IL COMUNE DI ROMA NEL MEDIO EVO

SECONDO LE ULTIME RICERCHE

I.

Le origini e le prime lotte.

La storia del Comune di Roma nel Medio Evo non è stata ancora scritta, nè si potrà scrivere compiutamente, se prima non si pubblicano nuovi documenti. Le sue origini sono di certo assai diverse da quelle degli altri Comuni italiani; ma a poco a poco esso piglia la stessa forma, ha quasi le medesime istituzioni. Se non che, le condizioni specialissime in mezzo a cui si trova, ne alterano profondamente la fisonomia, e gli danno carattere affatto diverso. L'essere la città circondata da una campagna deserta, impedì ogni largo incremento del commercio e dell'industria; rese impossibile quella solida costituzione delle Arti, che altrove fu la base e la forza del Comune. E però, sebbene l'organismo politico sia in generale lo stesso, ne seguì che alcune parti di esso, le quali ebbero nell'Italia superiore e centrale vigoroso svolgimento, rimasero a Roma come atrofizzate, e si svolsero invece altre, che a Firenze, a Milano, a Venezia rimasero sempre come in embrione. A questo s'aggiunse la soverchiante autorità dell'Impero; ma soprattutto poi la presenza del Papato, il quale assai spesso sembrava assorbire in sè tutta quanta la vita della città. Il Comune si direbbe allora scomparso del tutto; ma invece subito dopo riapparisce e

persiste. La sua è perciò come una storia frammentaria, in cui riesce difficilissimo scoprire gli anelli invisibili, che uniscono i visibili frammenti, e che soli ci potrebbero far comprendere davvero il carattere e l'unità di questa storia. Anche l'aristocrazia ha in Roma un carattere affatto speciale. Negli altri Comuni italiani (eccetto Venezia) essa è feudale, di origine germanica. La democrazia commerciale insorge a combatterla ed abbatterla; in questa lotta è la storia delle libertà comunali. A Roma invece abbiamo un'antica aristocrazia, in cui entrano solo più tardi elementi germanici e feudali, che la dividono. Il popolo può allora domarla. Ma i Papi, con ricchi ufficii, larghi beneficii e più larghi possessi, soprattutto col chiamare parecchi dei nobili nel Collegio dei cardinali, introducono in essa elementi diversi, dandole ogni giorno nuove forze e nuova vita. Sempre divisa, sempre turbolenta, sempre rinascente, essa è un continuo fomite di rivoluzioni e di guerre civili, che rendono permanenti la confusione ed il tumulto.

In mezzo a tutte queste difficoltà il Comune combatte con eroismo e resiste; ma non riesce mai ad aver per lungo tempo una vita ordinata ed un'amministrazione regolare. Da tutto ciò e dagli assalti continui al Campidoglio, dai saccheggi e dagli incendi che ne seguivano, sarà facile capire come è che tanto scarseggino i documenti originali. Nè vi suppliscono i cronisti o gli storici, perchè quando essi parlano di Roma, la loro attenzione è sempre rivolta principalmente al Papa ed all' Imperatore, e dimenticano troppo spesso la Repubblica. Cercheremo tuttavia, meglio che ci sarà possibile, di raccogliere sommariamente le principali notizie che si possono cavare dagli scrittori e dai documenti finora conosciuti. La riunione e connessione di questi frammenti varrà, io spero, a dimostrare che, durante tutto il Medio Evo, vi fu a Roma un popolo che combattè eroicamente per la sua libertà e indipendenza; un Municipio al quale non mancò quasi nessuno dei caratteri sostanziali del Comune italiano. Le sue istituzioni non raggiunsero di certo lo stesso grado di maturità, lo stesso vigore che nella Toscana o nell'Italia superiore. La sua storia acquista però una straordinaria importanza dal fatto, che essa si connette, si compenetra in modo con la storia d'Italia, che chi cerca un punto da cui questa si possa veder tutta, bisogna che la guardi principalmente da Roma.

Il trasferimento della sede dell'Impero a Costantinopoli alterò profondamente le condizioni politiche di Roma, nè questa alterazione cessò colla formazione dell'Impero d'Occidente, sempre debole, e ben presto decomposto dalle invasioni germaniche. Tuttavia noi siamo ancora in presenza di leggi e di istituzioni romane. Non v'è nulla che accenni per ora al sorgere di un municipio medioevale. Per trovarne le prime origini dobbiamo giungere alle invasioni.

Queste possiamo ridurle a quattro principali: Goti, Greci, Longobardi, Franchi. Ma il dominio dei Goti non fa che sovrapporre una società germanica alla romana, e la prima era essa stessa in gran parte romanizzata. I Goti rimasero sempre un esercito conquistatore, che s'impadronì del terzo delle terre, secondo il costume germanico; proibì ai Romani l'uso delle armi; ma lasciò che si amministrassero da sè con le leggi e le consuetudini loro. Restarono il Senato, le curie e i magistrati municipali, i presidi delle provincie, il prefetto della città, i giudici romani, che giudicavano secondo il diritto romano. Nelle liti fra Goti i giudici eran goti; nelle liti fra Goti e Romani, giudicava un tribunale misto, in cui prevalevano i primi. Già sotto l'Impero il potere civile ed il militare erano stati separati, e questa separazione continuava. La costituzione dello Stato pareva quindi inalterata. Se non che v'erano conquistati e conquistatori. Il potere effettivo e reale apparteneva alla forza, che stava nelle armi, le quali erano solo in mano dei Goti. Essi posero in ciascuna provincia i loro *Comites*, capi dell'esercito e giudici dei Goti, massime nei giudizii criminali. Qui v'era una riunione del potere civile e del militare, contraria alle idee romane. Nè è possibile disconoscere che i *Comites*, padroni della forza, dovevano nelle provincie esercitare un'azione diretta o indiretta sul potere civile ed amministrativo di esse, non fosse altro, quando era necessario sollecitare la riscossione delle imposte. Così di fatto il potere militare penetrava nel civile ed inevitabilmente lo alterava. Tutte le lodi che si sono fatte a Teodorico, non possono impedire di affermare, che il regno da lui fondato in Italia mancava di una base. Esso era composto di due nazioni diverse di razza, tradizione, ed anche religione, giacchè i Goti erano Ariani, Cattolici i Romani. Questi, decaduti e corrotti, vivevano colle loro istituzioni, invecchiate e cadenti anch'esse. Sarebbe stato necessario infondere nuova vita in un corpo consumato dagli anni. Non

era facile, forse non era possibile: in ogni modo Teodorico non lo tentò. Non è quindi da meravigliarsi, se il regno dei Goti cadde dinanzi alla invasione bizantina, che venne da Costantinopoli.

La guerra condotta da Belisario e Narsete contro i Goti durò venti anni (535-555), portò stragi inaudite all'Italia, che sottomise a Costantinopoli. Invece di un re Goto gl'Italiani ebbero un Patrizio greco, che più tardi si chiamò Esarca, e governò da Ravenna come Luogotenente dell'Impero. Nelle città capi di provincia, invece dei Conti furono messi dei Duci, che dipendevano dall'Esarca; nelle città minori vi furono Tribuni militari. Qualche volta in luogo di Duci, troviamo *Magistri Militum*, che hanno il comando dell'esercito, e spesso anche tutte le attribuzioni del duca. Il *Praefectus praetorio* d'Italia, dipendente anch'esso dall'Esarca, dirigeva l'amministrazione civile. La *Prammatica sanzione* di Giustiniano (554) che promulgò in Italia il diritto romano giustinianeo, separò nettamente il potere civile dal militare, che non potè più intervenire nei giudizii di liti tra privati cittadini. Essa dette inoltre ai vescovi una sorveglianza ed autorità sull'amministrazione provinciale e municipale, destinata ad accrescere ben presto il potere della Chiesa, la quale aveva già una grandissima autorità.

In apparenza questo nuovo ordinamento non differiva da quello dei Goti: ad un esercito se n'era sostituito un altro, ai Conti erano successi i Duci, l'Esarca teneva il posto del Re, il potere civile ed il militare erano anche meglio separati. Se non che, l'esercito non era, come il Goto, la nazione conquistatrice armata; era un esercito greco-romano, che non prese possesso del terzo delle terre, il quale andò probabilmente al fisco. Esso era pagato da Costantinopoli di dove venivano gli ordini, ed erano nominati gli ufficiali superiori. A Roma troviamo un *Magister Militum* alla testa di soldati pagati dall'Impero. Il Senato Romano dura tuttavia, ma era come l'ombra di sè stesso. Teodorico lo aveva rispettato fino a che non lo sospettò di opposizione a lui, e di alleanza coi Greci, chè allora invece lo perseguitò: testimonio la trista fine di Boezio e di Simmaco. Tuttavia il Senato durava sempre: al suo carattere di alto Consiglio ed assemblea politica, unì quello ancora di Curia o Consiglio municipale, e prese parte alla elezione del Papa, che era già divenuta uno dei più grossi affari di Roma. Durante la guerra greca vi fu però una tale strage di senatori, che molti credettero disfatto o scomparso il Senato. Tuttavia la *Prammatica*

sanzione, la quale, fra le altre cose, concedeva ad esso ed al Papa sorveglianza ed autorità sui pesi e le misure in Italia, ci accerta che il Senato non era morto. Possiamo però bene immaginarci a che cosa fosse ridotto dopo tante rovine, quando Roma era divenuta città di provincia, sempre minacciata.

In questo stato di cose le istituzioni romane sono in una grande decadenza e continua alterazione; ma i loro antichi lineamenti sono sempre visibili, nessun principio eterogeneo s'è in esse introdotto. Un'epoca nuova incomincia solo con la invasione dei Longobardi (568-572). Nella grandissima parte d'Italia che conquistarono, essi portarono la più dura oppressione; distrussero le antiche leggi ed istituzioni, nè solo presero il terzo delle terre, ma ridussero le popolazioni alla condizione presso che di schiavi. In quella parte d'Italia però che non riuscirono a dominare, e principalmente a Ravenna, a Roma e nelle città marittime, le cose andarono assai diversamente. Il bisogno di difendersi da un lato, e dall'altro la lontananza dell'Impero fiaccato ed incapace di dar aiuti, costrinsero a far assegnamento solo sulle proprie forze. Così fu che alcune città marittime, come Napoli, Amalfi, Pisa, Venezia, arrivarono ben presto ad una libertà e indipendenza più o meno effettive.

Ed in Roma comincia ora a delinearsi uno stato di cose affatto nuovo e speciale. Il papato sorge in essa rapidamente a grande potenza, acquistando un predominio politico e morale sempre maggiore. Questo era cominciato già con Leone I, era continuato con la Prammatica sanzione, che fece larghe concessioni all'autorità dei papi, i quali perciò sorvegliarono, spesso nominarono pubblici funzionari e giudici. Ma quando con Gregorio I, detto il Grande (590-604), salì sulla cattedra di San Pietro un uomo di vero genio, si vide subito una nuova condizione di cose. In conseguenza del carattere personale di lui e di una storica necessità, il Papa divenne il personaggio più importante e più potente in Roma. Il potere cadde naturalmente nelle sue mani; egli fu come il vero rappresentante della città, il difensore nato della Chiesa e dello Stato. La sua ecclesiastica autorità era già grande in tutta Italia, ma grandissima nella diocesi di Roma, ed anche nell'Italia meridionale. La Chiesa, per le continue donazioni dei fedeli, possedeva beni enormi nella provincia romana, in Sicilia, in Sardegna, altrove. Teneva quindi un'amministrazione che ben presto,

formò in Roma come un piccolo ministero. Nel Medio Evo chi possedeva la terra era padrone degli uomini che la coltivavano, e la proprietà portava perciò seco un potere politico. Quelli amministratori furono quindi come pubblici funzionari. Proteggevano, soccorrevano gli oppressi; dirimevano le liti; nominavano giudici; sorvegliavano le autorità ecclesiastiche. L'uso che il Papa seppe fare delle sue entrate contribuì grandemente ad accrescere la sua autorità morale e politica. Quando la città era assediata dai Longobardi, e l'Imperatore non pagava l'esercito, il Papa suppliva a tutto; così egli solo rendeva possibile la difesa. E quando il continuarla divenne impossibile, egli solo, con la sua autorità personale, e col pagar grosse somme ai Longobardi, riuscì a farli allontanare. Egli trattò direttamente con Agilulfo, che lo riconobbe come il vero rappresentante della città. Roma, già cinque volte conquistata e devastata dai barbari, fu salva allora per opera del Papa. L'Esarca, che non poteva dar nessun aiuto, protestava nel vederlo assumere tanta autorità; ma questa non era usurpata, era conseguenza inevitabile dello stato delle cose. « Da ventisette anni » così scriveva papa Gregorio a Costantinopoli « noi qui viviamo sotto la minaccia dei Longobardi, e non so dire quanto abbiamo dovuto pagare. L'Imperatore ha un suo tesoriere presso l'esercito a Ravenna; ma qui sono io di fatto il suo tesoriere. E debbo provvedere agli ecclesiastici, ai poveri, al popolo, e sostenere i dolori delle altre chiese. »

In questo momento comincia a formarsi anche il nuovo Comune romano, ed acquista forza sempre maggiore per la lontananza dell'Impero, per la difesa sostenuta contro l'assedio dei Longobardi. La sua fisonomia si vede sin d'ora determinarsi colla prevalenza del potere militare sul civile. Nell'esercito sono già penetrati elementi romani, destinati ben presto a crescere, ed esso ha già di fatto una vera importanza politica. Il Prefetto della città perde autorità, sembra quasi scomparire dinanzi al *Magister militum*. Del Senato quasi non si sente più parlare. *Quia enim Senatus deest, populus interiit*, esclama Gregorio in un momento di disperazione. I papi fanno ora causa comune col popolo contro i Longobardi da una parte e l'Imperatore dall'altra. Non vogliono però mai romperla assolutamente coll'Impero, per non trovarsi esposti, senza alcun aiuto possibile, alla prepotenza longobarda. Più tardi, quando diverrà minacciosa la cresciuta forza del Comune,

essi resteranno attaccati all'Impero germanico anche per non cadere in balìa del popolo. Fu carattere costante della loro politica il non voler mai la totale indipendenza della città, fino a che non riuscirono ad esserne soli ed assoluti padroni. Ma questi tempi sono assai lontani. Popolo e Papa combattono ora insieme per comune interesse.

Siffatta alleanza crebbe per le dispute religiose fra l'Oriente e l'Occidente. Sorse prima la disputa monotelita contro la doppia natura di Gesù Cristo. L'Imperatore volendo far colla forza accettare il suo editto, ordinò all'Esarca di procedere con energia, e, se poteva assicurarsi il favore dell'*esercito romano*, arrivar sino ad impadronirsi della persona stessa di papa Martino I (649-54), che di fatti fu preso prigioniero e morì in esilio. Ne seguì una lotta lunga e violenta, nella quale il popolo di Roma e di altre città italiane prese parte per i papi con tanta energia, che Giovanni VI (701-705) dovette interporsi per liberare la persona dell'Esarca, ed evitare una rottura definitiva coll'Impero. Più tardi (710-11) si sollevò Ravenna contro l'Impero; divise la popolazione armata sotto undici bandiere, (1) e quasi tutte le città dell'esarcato si allearono nella resistenza, che fu un primo passo verso l'indipendenza dei comuni. Seguì poi un'altra lotta religiosa anche più fiera a proposito delle immagini. Papa Gregorio II (715-31) si oppose al celebre editto di Leone Isaurico iconoclasta. I Veneziani e la Pentapoli furono in armi a favore del Papa; elessero i propri duci senza occuparsi dell'Imperatore. Anche questa volta la sollevazione fu tale che il Papa stesso dovette frenarla, perchè non si andasse troppo oltre.

In mezzo a questi tumulti guerreschi si andò formando una nuova costituzione, quasi un nuovo Stato romano.

Nella lotta contro Filippo imperatore monotelita, che salì al trono nel 711, il *Libro pontificale* menziona la prima volta il Ducato romano (*Ducatus romanae urbis*), e vediamo il popolo lottare per avere un duca di sua elezione. Nei primi tempi del dominio bizantino il territorio della città non fu più grande di quel che era stato sotto l'Impero romano o sotto i Goti. Le terre alquanto lontane, come Nepi, appartenevano alle vicine provincie. Ma per

(1) La popolazione fu divisa in dodici parti, ma una era del clero, esente dalle armi.

l'indebolirsi del governo greco, e soprattutto pel decomporsi delle provincie in Italia sotto i Longobardi, che spezzarono ogni unità di governo nella penisola, s'era venuto formando il Ducato, che ebbe un'assai maggiore estensione, la quale andò, fra le varie vicende, mutando. Traversato dal Tevere, s'estendeva a destra nella Tuscia, cominciando dalla bocca della Marta, per Tolfa, Bleda, fino ad Orte. Viterbo era città longobarda di confine. A sinistra s'estendeva nella Campania, o più propriamente nel Lazio, fino al Garigliano. A nord-est era assai poco esteso e mal difeso, la più parte della Sabina appartenendo al Duca di Spoleto, che arrivava fino a quattordici miglia dalla porta Salara, al di qua di Monterotondo e di Farfa. Dall'altro lato, verso l'Umbria, il fiume Nera faceva da confine.

La costituzione della città comincia ora chiaramente a manifestare il suo nuovo carattere, che risulta dalle condizioni in cui s'è formato. La divisione del potere civile e militare è affatto cessata. Una prova ne abbiamo nel fatto, che dal 600 in poi non si trova più ricordato il Prefetto, che però non è scomparso addirittura, ma si va trasformando per ricomparire nel secolo ottavo come un giudice criminale. In sostanza, il Ducato e la nuova Repubblica, formatisi in mezzo alla guerra contro i Longobardi e contro l'Esarca, hanno una costituzione aristocratico-militare. A capo di tutto trovasi il Duca, eletto prima dall'Imperatore, poi dal popolo e dal Papa, che, cresciuto d'autorità e di forza insieme col Comune, è divenuto il personaggio più rispettato e potente in Roma. Il Duca, che abita sul Palatino, nel palazzo dei Cesari, ha nelle sue mani il governo civile e militare; trovasi alla testa dell'esercito, che, composto del fiore della cittadinanza, di tutte le più nobili famiglie romane, è veramente la nazione armata. Questo chiamavasi *exercitus romanus, felicissimus* o *florens exercitus romanus*. I suoi componenti non perdevano il carattere di cittadini; erano anzi essi che formavano la vera ed effettiva cittadinanza.

L'esercito in fatti partecipava attivamente nelle faccende politiche e civili, nella elezione del Papa. Troviamo a Roma menzionati altri *Duces*, che sono probabilmente altri capi dell'esercito o impiegati superiori. Conti e tribuni si trovano nelle città sottoposte, obbligate a prestare aiuto alla capitale. Quando infatti, a tempo di papa Sergio II, nell'844, i Saraceni minacciarono d'in-

vadere il Ducato, esse furono invitate a mandare uomini a difesa delle coste, e più gente armata che potevano in Roma.

La popolazione romana trovavasi allora divisa in quattro classi principali: clero, ottimati o nobili, soldati, cittadini. E la nobiltà era divisa in due. V'erano i veri ottimati, famiglie antiche ed assai ricche per vasti possessi, per alti uffici che spesso ottenevano ereditariamente nello Stato, nella Chiesa e nell'esercito, del quale tenevano il comando; ed essi avevano nomi di *axiomati, proceres, primates, optimates*. Seguivano i semplici possidenti, che non avevano grandi ricchezze nè grandi uffici, e che Gregorio I chiama *nobiles*, e formavano infatti una piccola ma numerosa nobiltà: essi costituivano il grosso dell'esercito. V'erano inoltre gli uomini dati al commercio ed all'industria; ma non avevano ancora organizzazione solida nè forza vera, ed erano chiamati semplicemente *honesti cives*. Non si confondevano però colla plebe, *plebs, vulgus populi, viri humiles*, al di sotto dei quali erano solo i servi e gli schiavi. Gli *honesti cives* non facevano di regola parte dell'esercito; ma vi erano chiamati solo nei casi eccezionali e di maggiore bisogno. L'esercito però non solo fu nazionale, ma andò col tempo divenendo sempre più democratico, fino a che nel secolo x comprese tutto il popolo, esclusi solo il clero e gli schiavi. In fatti allora si die' qualche volta al popolo stesso il nome di *exercitus*, chiamando quelli che effettivamente erano sotto le bandiere *militia exercitus romani*. Esso era diviso in bandi o numeri, che erano i reggimenti; ma a questa divisione se ne aggiungeva un'altra importantissima in Roma, quella delle *scholae militum*.

Le *scholae* erano associazioni tramandate dall'antichità, rafforzatesi e divenute sempre più generali nel Medio Evo, a misura che il potere centrale dello Stato si andava indebolendo. V'erano in Roma le *scholae* dei notai; dei cantori della Chiesa; di quasi tutti i principali uffici; dei forestieri, secondo le loro diverse nazioni, cioè Franchi, Longobardi, Greci, Sassoni, Angli, ecc. Anche le industrie ed i commerci cominciavano ad ordinarsi in *scholae*, che erano però ancora assai deboli, e solo col tempo si afforzarono e divennero Arti. Nell'VIII secolo troviamo già le *scholae militum* nell'esercito, che ha così una doppia divisione. Come esse funzionassero insieme coi bandi è difficile dirlo. Erano vere e proprie corporazioni, che possedevano; avevano proprie chiese e patroni, propri magistrati, i quali erano degli Ottimati, e curavano l'interesse dell'esercito.

Ma capi effettivi militari dei bandi o numeri erano i Duci ed i Tribuni, i quali ultimi sotto i Franchi divennero *Comites*. Questi capi erano chiamati anche *Magnifici*, *Consules*, *Optimates de militia*, spesso anche *Judices de militia*, giacchè al loro potere militare andava unito del pari un potere politico e giudiziario, come usava sempre nel Medio Evo.

Nel secolo x queste *scholae militum* cominciano a perdere la loro importanza, e scompaiono affatto verso la metà del secolo XII, trovandosi, secondo il Papencordt, menzionate l'ultima volta nell'anno 1145. È secondo noi molto probabile che, mentre i bandi erano una divisione bizantina dell'esercito, le *scholae militum* invece derivassero da una distribuzione locale, secondo le regioni della città, che nei secoli x e XI erano 12, poi divennero 13, qualche volta anche 14 secondo che vi si aggiunsero il Trastevere e l' Isola. Una tale divisione deve essersi introdotta col prevalere dell'elemento cittadino, che andò divenendo sempre più democratico. Certo è che non solo troviamo l'esercito fin dal principio diviso sotto 12 bandiere, ma quando più tardi scompariscono le *scholae* esso trovasi distribuito per regioni, che sono del pari ordinate a forma di associazioni. Questo ordinamento dei quartieri, dei sestieri, dei rioni, messo in relazione coll'esercito ed anche col governo delle città, noi lo troviamo a Firenze, a Siena, in quasi tutti i Comuni italiani. Se non che, mentre altrove esso cede e perde ogni importanza di fronte al sorgere delle Arti, a Roma invece la debolezza di queste lascia prendere forza grandissima alle regioni, che non solo entrano nell'esercito, ma finiscono col salire al governo. Ed in ciò sta uno dei caratteri proprii della politica costituzione del Comune romano.

Ma in questo punto sorge una questione assai più grave per chi voglia avere una chiara idea del governo di Roma in quel tempo. Che cosa era divenuto il Senato? Che non avesse più la forma antica è fuori di dubbio, perchè l'antico Impero più non esisteva. Dopo lunghe e dotte dispute gli scrittori si sono divisi in due schiere. Gl'Italiani del secolo passato, come ad esempio il Vendettini, sostennero, ma senza molta critica, che il Senato romano non scomparve mai nel Medio Evo. La stessa opinione fu, con moltissima critica e dottrina, sostenuta dal grande Savigny in Germania. Egli credette alla persistenza dell'antico Senato, con un collegio di Consoli, che funzionava da Curia per gli affari amministrativi del Comune. Il Leo,

che negava la persistenza delle Curie nell'Italia longobarda, s'accostò per Roma alla opinione del Savigny. E lo stesso fece il Papencordt pel quale però il Senato romano diviene solo una Curia. Senato e senatori, esso dice, significano Curia e Decurioni. Ma a questa opinione si opposero vigorosamente l'Hegel ed il Giesebrecht, seguiti poi dal Gregorovius e da altri.

Secondo questi scrittori, sebbene la guerra greco-gota non riuscisse colle sue stragi di senatori a distruggere del tutto il Senato, pure dalla metà del secolo VI in poi esso vive solo di nome. L'ultima volta che noi lo incontriamo sarebbe, secondo il Gregorovius, l'anno 579. Subito dopo, i documenti ne tacciono, e gli scrittori o ne tacciono del pari, o parlano della sua decadenza, della sua morte. E tutto questo è vero. Ma nel secolo VIII *Senator*, *Senatores*, *Senatus* ricompariscono da capo. Abbiamo, per non citare altro, lettere a Pipino, le quali incominciano con le parole: *Omnis Senatus atque universi populi generalitas*, o pure: *Cunctus Procerum Senatus, atque universi populi congregatio.* Quando Leone III torna dalla Germania gli vanno incontro *tam Proceres clericorum cum omnibus clericis, quamque Optimates et Senatus, cunctaque militia* (Muratori III, 198, C.) Si è però osservato in contrario, che nè in questi nè in altri casi si vede mai il Senato funzionare come assemblea politica; anzi quando dovrebbe come tale essere ricordato, allora invece scomparisce, per riapparire solo nelle cerimonie e nelle funzioni di pura forma. E se ne è conchiuso che *Senator* allora significasse semplicemente nobile, ottimato, e *Senatus* nobiltà, non indicando più un ufficio o una istituzione, ma solo un ordine di cittadini. E quando ai tempi di Ottone III, che voleva ridestare tutte le antiche istituzioni romane, si trova un editto indirizzato « ai Consoli ed al Senato romano, » o altre simili espressioni, il Giesebrecht si contenta d'osservare che, in ogni caso, nè i Consoli nè il Senato da Ottone III introdotti poterono esser causa di notevoli cangiamenti nella costituzione di Roma. Anzi egli aggiunge che il vedere in Ungheria le leggi di Santo Stefano emanate *Senatus decreto*, è un'altra prova che *Senatus* era allora non altro che una parola generica, e significava semplicemente la nobiltà, giacchè quelle leggi furono emanate dal re Stefano col concorso di vescovi e primati d'Ungheria. (1) E quindi per ritrovare da capo

(1) Le *Leges S. Stephani* (Migne, *Patrologia latina*, tom. CLI, col. 1243-54,

il Senato romano bisogna andare al secolo XII, quando non fu riformato, come alcuni credettero a torto, ma fu invece di nuovo costituito.

Ma dopo tutto ciò, resta pure, secondo noi, un gravissimo dubbio. Il Gregorovius che di queste opinioni è strenuo sostenitore, ci dice, che tra il VII e X secolo, i nobili divenuti potentissimi, non solo avevano i primi uffici nella milizia, nei tribunali, nella Chiesa; « ma conducevano anche l'amministrazione della Città, forse sotto la presidenza del Prefetto. » E aggiunge: « Non ostante lo scomparire del Senato, difficilmente si può immaginare la Città, senza magistrati che l'amministrassero, nè senza un Consiglio che da se stesso si completasse. » E così dopo il secolo VII gli ottimati capi dell'esercito furono anche i capi della cittadinanza e « formarono il Consiglio comunale, nello stesso modo in cui più tardi i Banderesi della *Felix Societas Balestrariorum* salirono al governo nel Consiglio della città. » (1) Ma se gli Ottimati eran chiamati *Senatores* e la nobiltà *Senatus;* se questa nobiltà unita in Consiglio amministrava la repubblica, a che cosa si riduce la questione, una volta che tutti son d'accordo che l'antico Senato doveva essere sostanzialmente diverso dal medioevale? Allo stesso modo che si chiamava *exercitus* il popolo atto alle armi, e quello che era veramente sotto le armi, così potè darsi alla nobiltà ed al Consiglio comunale il nome di *Senatus,* nome che nel secondo significato troviamo più chiaramente e più spesso adoperato nel secolo XII. E come il non trovar più menzionato il Prefetto dopo del 600, non induce a crederlo scomparso del tutto, poichè si vede sotto altra forma riapparire nel secolo VIII, così il silenzio che troviamo sul Senato dopo l'anno 579, e il vederlo di nuovo ricordato nell'ottavo secolo, e solidamente ricostituito nel XII, può farci ragionevolmente credere che il periodo di silenzio sia quello in cui l'antico Senato s'andò lentamente trasformando nel nuovo Consiglio comunale. Le

Parigi 1854) ora dicono: *secundum Senatus nostri decretum, secundum decretum regalis Senatus, secundum regale decretum;* ed ora invece: *secundum canonum auctoritatem, secundum institutionem canonum.* Così Stefano distingue il tribunale o l'*autorità* laica dalla ecclesiastica. La parola *Senatus* (mi par chiaro) non significa neppure qui semplicemente i nobili, ma i nobili in quanto hanno un'autorità, esercitano un ufficio.

(1) GREGOROVIUS, *Geschichte* etc., vol. II, pag. 427-8 e nota 1, 2ª edizione.

adunanze dovettero allora aver luogo in un modo assai poco determinato, meno in conseguenza di nuove leggi, che di necessità inevitabili, quando si trattava di discutere affari gravissimi, prima di portarli innanzi a tutto il popolo radunato in Parlamento, come fu l'uso prevalente in tutti i Comuni italiani. Nè ha secondo noi un gran peso l'osservare, come fa il Gregorovius, che in questo tempo non si trova mai nei documenti alcuno che firmi coll'appellativo di *Senator*. Un tale uso non lo vediamo quasi mai adottato da coloro che nel Medio Evo facevano parte dei consigli comunali italiani. I componenti di essi variavano ogni anno o ogni sei mesi, alternandosi fra coloro che erano *abili a sedere*, che avevano il *beneficio dello Stato*. Lo stesso, ed anche più tumultuariamente, con norme meno determinate, dovè seguire a Roma in quei tempi più remoti. Un certo numero di nobili o senatori, alternandosi di tempo in tempo, secondo le mutabili necessità, dovè raccogliersi in Consiglio o Senato. E Senato chiama il Villani anche il primo Consiglio della repubblica fiorentina. Nel secolo XII è ben vero che si vede in Roma assai frequente l'uso di firmarsi con l'appellativo di *Senator* e *Senator Consiliarius;* ma ciò divenne allora necessario, perchè nella nuova costituzione vi furono, come vedremo, due specie di senatori, e bisognava pur distinguere gli uni dagli altri, avendo essi attribuzioni diverse.

Assai più concordi sono gli scrittori intorno al significato da attribuirsi alle parole *Consul, Consules*. È un semplice titolo di onore che si dava ai più alti magistrati, e tale lo troviamo spesso dal VII all'XI secolo, quando scomparisce, per riapparire più tardi come denominazione di un ufficio politico determinato.

La costituzione di Roma adunque è in questo periodo assai semplice. Alla testa della repubblica c'è un Duca, capo dell'esercito, ed un Prefetto, supremo giudice criminale; la nobiltà armata forma l'esercito, ha i maggiori uffici, e di tanto in tanto s'aduna in un Consiglio che porta ancora il nome di Senato, sebbene non abbia con l'antico alcuna relazione, e la sua storia rimanga in grande oscurità. Nei momenti più solenni si convocava il Parlamento, a cui prendevano parte tutti i liberi cittadini. Il popolo prima diviso in *Scholae*, poi in Regioni, a poco a poco penetrò in sempre più larga misura nell'esercito.

Questa costituzione differisce ben poco da quella degli altri Comuni italiani, nei quali sin dal principio troviamo del pari tutti

i più notevoli cittadini sotto le armi, un Parlamento ed un Consiglio, con uno o più capi alla testa del governo. Ma a Roma vi era qualche cosa che mancava in tutti gli altri Comuni. Abbiamo già accennato l'importanza che avevano nelle provincie gli amministratori dei beni della Chiesa, e le attribuzioni giudiziarie e politiche che assumevano, secondo l'uso del Medio Evo, in cui non v'era alcuna esatta divisione di poteri. Era naturale che i capi di questa vasta amministrazione, residenti in Roma, acquistassero una importanza anche maggiore, la quale in fatti andò dal secolo VI in poi crescendo in maniera che al tempo dei Franchi, nel secolo VIII, essi formavano già come un vero e proprio Ministero del Papa, ed ebbero qualche volta parte preponderante nelle faccende della Repubblica. Principali fra di essi erano sette, ma principalissimi il *Primicerius notariorum* ed il *Secundicerius*, il primo segretario cioè ed il sotto-segretario di Stato, se è permesso dare questi nomi moderni ad uffici antichi. Il *Primicerius* rappresentava il Papa, quando era assente, e durante la vacanza della Sede; esso ed il *Secundicerius* gli erano accanto nelle grandi solennità, ed avevano precedenza sui vescovi. Quando, dopo la costituzione dell'Impero franco, questi vari ministri furono dichiarati ufficiali ad un tempo papali, e palatini o sia imperiali, allora il Primicerio ed il Secundicerio furono anche accanto all'Imperatore, che con essi si consultava in Roma. Seguivano l'*Arcarius* o cassiere; il *Sacellarius*, pagatore o economo; il *Protoscrinarius* che era alla testa della cancelleria; il *Primus Defensor*, che cominciò coll'esser difensore dei poveri, e finì coll'essere avvocato della Chiesa, amministratore de' suoi beni; settimo ed ultimo il *Nomenclator* o *Adminiculator*, che intercedeva pei pupilli, le vedove, i poveri. Ve ne erano anche altri come il *Vestiarius*, il *Vicendominus* o maestro di casa, il *Cubicularius* o maggiordomo, ma avevano minore importanza. Erano tutti ecclesiastici senza però obbligo di prendere gli ordini maggiori. Ai primi sette davasi più propriamente il titolo di *Proceres clericorum*, più spesso ancora quello di *Judices de clero*, giacchè divennero ben presto veri e propri giudici, e dei principalissimi in Roma. Essendo ecclesiastici non decidevano però in affari criminali. V'erano così a Roma due tribunali, quello dei *Judices de clero*, o anche *ordinari*, presieduti dal Papa, e l'altro dei *Judices de militia*, cioè capi dell'esercito, Duci e Tribuni, cui si dava anche il titolo generico di Consoli. Nominati prima dall'Esarca, poi

spesso dal Papa; giudicavano nel civile e nel criminale. Nel primo caso s'univano ai giudici ordinari, nel secondo caso erano soli e presieduti dal Prefetto.

Il Papa si trovava adunque alla testa di una grande amministrazione, che aveva poteri giudiziari e civili sempre crescenti. Con una grandissima autorità morale già riconosciuta in tutto il mondo; possessore d'immense entrate, che in certi momenti più difficili ponevano lui solo in grado di provvedere ai più urgenti bisogni della città. Così finiva ben presto col tenersi ed essere tenuto vero rappresentante della Repubblica. Come tale in fatti trattò coi Longobardi e come tale fu da essi riconosciuto. Gregorio II (715-31) accettava in nome della Repubblica la sottomissione delle città, e reclamava contro l'usurpazione di quelle che ad essa appartenevano. Egli sembrava anzi persuaso che il territorio del Ducato fosse patrimonio della Chiesa. Il Duca, è vero, era sempre alla testa dell'esercito, ed era sempre ufficialmente un magistrato imperiale; ma l'Impero non aveva allora forza alcuna in Italia; sicchè il Papa, senza ostacoli, assumeva di fatto la rappresentanza della Repubblica e dell'Impero. I Longobardi intanto si avanzavano sempre più minacciosi; presero Ravenna (751), ponendo così fine all'Esarcato, e s'avvicinavano a Roma, che doveva difendersi colle armi proprie e delle vicine città, senza poter nulla sperare da Costantinopoli. Da queste condizioni bisognava assolutamente uscire, se non si voleva essere vittima della forza brutale di stranieri, che, incapaci di governare, sembravano voler solo saccheggiare ed opprimere.

Stefano II (752-57) si rivolse allora a Pipino re dei Franchi, e trovatolo ben disposto, strinsero fra loro un'alleanza, che iniziò un'epoca nuova alla storia del mondo. Il Papa consacrò Pipino re dei Franchi e lo nominò Patrizio dei Romani. Questo titolo, introdotto da Costantino con significato diverso dall'antico, indicava più un altissimo ordine sociale, che un ufficio. Ma dandolo poi ai capi dei barbari come Odoacre e Teodorico, dandolo al rappresentante dell'impero bisantino in Italia, si finì coll'annettere ad esso il significato d'una dignità o ufficio determinato. Il Papa infatti lo concesse ora a Pipino con l'obbligo di difender la Chiesa, chiamandolo ad un tempo *Patricius Romanorum* e *Defensor* o *Protector Ecclesiae*. Ed il re promise non solo di difender la Chiesa, ma di levar l'Esarcato e la Pentapoli ai Longobardi, e darla a Roma o

sia al Papa, il che era lo stesso. Pareva che fosse una *restituzione* fatta al Capo della Chiesa, il quale rappresentava anche la Repubblica e l'Impero. E per sostenere il concetto di restituzione, fu in questo tempo appunto (752-777) inventata la famosa donazione di Costantino. Pipino venne con un esercito (754 e 755) e mantenne la promessa. Il Papa accettò in nome di S. Pietro, e come Capo visibile della Chiesa. Così fu nel 755 spezzato il vincolo fra l'Impero e l'Italia centrale, che divenne indipendente; così fu iniziato il potere temporale dei Papi, cagione di tante lotte e rivoluzioni in Roma.

Le prime conseguenze non tardarono infatti a vedersi. Nel 767, dopo la morte di Paolo I, seguì un tumulto violento di nobili capitanati dal duca Toto di Nepi, il quale colla forza pose sulla cattedra di S. Pietro suo fratello Costantino, che era laico e dovè prima essere consacrato. Per più di un anno questi rimase docile strumento nelle mani di Toto e dei nobili. Ma il partito papale, capitanato da alcuni *Judices de clero*, ricorse per aiuto ai Longobardi, e reagì con violenza. Gli avversarii furono disfatti, torturati, uccisi. Toto fu colpito a tradimento, mentre combatteva; il Papa fu accecato e lasciato quasi esanime sulla pubblica via. Seguirono nuovi e non meno violenti tumulti, perchè il popolo temeva che il nuovo papa Stefano III (768-72), eletto col favore dei Longobardi, volesse dare a questi la città. Ma egli, dopo esser passato dall'uno all'altro partito, tornò ai Franchi, a'quali aderì tenacemente il suo successore Adriano I (772-95), che subito pose in armi la città, per resistere all'esercito longobardo di re Desiderio, e chiese aiuto a Carlo Magno. Questi discese in Italia nel 773, e non solo disfece facilmente l'esercito di Desiderio, ma pose fine al regno dei Longobardi e prese la corona ferrea. Venuto a Roma una prima volta nel 774 confermò ed accrebbe le donazioni di Pipino. Ritornò più volte in Italia ed a Roma, facendo sempre nuove conquiste e nuove concessioni ad Adriano I, che morì nel 795.

Le condizioni del Papa e di Roma vengono adesso sostanzialmente mutate. Duca, Prefetto, Milizia e Popolo son sempre in essere; ma hanno ormai una posizione affatto secondaria di fronte al Capo della Chiesa, che per le così dette donazioni di Pipino e Carlo è divenuto un sovrano temporale. Ogni legame con Bisanzio è ormai spezzato; ma Roma è sempre la sorgente dell'Impero, il Ducato ne è come il solo frammento esistente in Italia, ed il Papa li rappresenta in faccia al mondo. Come sia avvenuto è difficile dirlo,

ma è pure un fatto che il Papa si tiene adesso ed è tenuto signore di Roma Egli incarica il *Vestiarius* (772) di giudicare laici ed ecclesiastici, liberi e schiavi *istius nostrae romanae Reipublicae*. Egli scrive a Carlo di avere ordinato che si bruciassero le navi greche che facevano commercio di schiavi « nella nostra città di Civitavecchia (*Centumcellae*). » E sempre, parlando di Roma e dei Romani, egli dice: la nostra Città, la nostra Repubblica, il nostro popolo. Le terre, i diritti concessi da Pipino e Carlo sono *restituzioni* fatte «al beato Pietro, alla Santa Chiesa ed alla Repubblica,» cominciandosi già a citare sul serio la donazione di Costantino. È ben vero che c'è ora il potere supremo di Carlo, il quale aveva immensamente accresciuta la propria autorità e reso effettivo l'ufficio di Patrizio. Ma il suo era un potere che solo di tanto in tanto si esercitava a Roma; nasceva dai servigi resi alla Chiesa, dal bisogno che essa aveva continuamente di lui; somigliava molto a quello d'un potentissimo alleato, del quale non era possibile fare ammeno. Il Papa era gelosissimo della suo autorità in Roma; protestava ogni volta che dei ribelli fuggivano a Carlo per farsi da lui giudicare; si opponeva alla supremazia di ufficiali imperiali a Roma, e tuttavia anch'esso era ben lungi dal potersi dire un sovrano assoluto. Allora del resto non ne esistevano nel senso moderno della parola. Aveva di certo una grande supremazia su molte terre, le quali però continuamente si ribellavano, e non poteva sottometterle senza aiuto altrui, per mancanza di un esercito. La Repubblica poi non lo riconosceva neppur per suo presidente. Essa profittava della cresciuta potenza del Papa, non sapeva stare senza di lui e ne rispettava l'autorità; ma riteneva che nella Città egli usurpava un potere non suo. Tale era sopratutto il sentimento dell'aristocrazia, che aveva finora avuto il comando nella Repubblica e non voleva lasciarlo, che si trovava sempre alla testa dell'esercito. Questa aristocrazia diversa assai da tutte le altre, non discendeva certo, come pretendeva, dai Camilli e dagli Scipioni; ma neppure era feudale, giacchè gli elementi germanici v'erano entrati in assai scarsa misura. Era una mescolanza di elementi diversi, nazionali e stranieri, formatasi nelle condizioni speciali di Roma. I Papi più di tutti l'avevano resa potente con gli alti ufficii, i donativi immensi di terre e di entrate. Essa non poteva neppure avere un carattere dinastico, perchè a Roma non c'era una dinastia. Un Papa ingrandiva i suoi parenti o amici, e questi di necessità divenivano av-

versi, spesso nemici del successore e di coloro che egli a sua volta proteggeva. Così essa fu potente, divisa, irrequieta e turbolenta; cospirava di continuo contro il Papa, ponendone a pericolo non solo il potere, ma la vita stessa; chiamava in suo aiuto il popolo, sollevava la milizia e rendeva impossibile il governare. Non ostante adunque la sua immensa autorità morale, il Papa non era capo effettivo dell'aristocrazia, non dell'esercito, non del popolo, che ancora non era organizzato. Divenuto signore di vaste terre che a lui continuamente si ribellavano; padrone riconosciuto di una città capitale, agitata da guerre civili e da cospirazioni contro di lui, egli aveva bisogno di una forza effettiva che lo sostenesse e gli rendesse possibile il vivere, quando il potere veniva d'ogni parte a lui, senza che egli avesse mai modo di tenerlo. Di qui la necessità di creare un impero d'Occidente, dopo aver distrutto ogni legame con quello d'Oriente. E così la storia di Roma resta ancora, come è stata pel passato, una storia in cui sono in conflitto continuo Papa, Imperatore e Repubblica.

Leone III (796-816) strinse sempre più i legami della Chiesa con Carlo, inviandogli una lettera con le chiavi della tomba di S. Pietro e la bandiera di Roma. Carlo aveva già annesso all'ufficio di Patrizio il diritto di giudice supremo. I nuovi simboli inviati, lo rendevano *Miles* di Roma, generale della Chiesa. Il Papa lo invitava addirittura a mandare un messo per ricevere dai Romani giuramento di fedeltà, e così esso che rappresentava la Repubblica, ponevasi ora nel grado subordinato di primo fra i vescovi, che avevano ricevuto le immunità di Conti. E tutto ciò avveniva senza che del Senato, degli Ottimati, dell'esercito o del popolo si tenesse pur parola. Il risentimento, sopra tutto dei nobili, fu perciò grande, e ne seguì una rivoluzione nella quale primeggiarono il Primicerio Paschalis e il Secundicerio Campulus, favorita da tutti coloro che avrebbero voluto levare al Papa il dominio politico della città. Durante una solenne processione, questi fu assalito, maltrattato, e poco mancò che non gli cavassero gli occhi e strappassero la lingua (799).

Messo in carcere, fuggì ed andò a Carlo, che incontrò a Paderborn, e tornò con dieci messi di lui, i quali condannarono a morte i capi dei ribelli, riserbando però il giudizio finale al loro Signore. Questi venne infatti nel dicembre dell'800, e in qualità di giudice supremo raccolse a sè clero, nobili, cittadini e Franchi;

riconobbe il Papa innocente; confermò la sentenza capitale contro i ribelli. Ma essi furono poi mandati solo in perpetuo esilio, per intercessione del Papa stesso, che temeva sempre l'ira dei nobili. E finalmente il giorno di Natale, in S. Pietro, dinanzi ai Grandi franchi e romani, al clero, al popolo, il Papa mise la corona imperiale sul capo di Carlo, che fu da tutti acclamato Imperatore.

Il nuovo Imperatore adunque era eletto dai Romani e consacrato dal Papa. Ma di fatto era esso il padrone e giudice supremo. Il Papa non poteva vivere senza di lui, che solo gli dava la forza per tenere il potere temporale, e che già presumeva d'avere in qualche modo diritto di confermarne la elezione. E tuttavia neppure Carlo era in Roma sovrano: non vi aveva quasi alcuna regalìa; non comandava l'esercito; rappresentava più che altro un principio, ma questo principio era il diritto che è la base, il fondamento dello Stato. Il Papa di certo nominava ancora i giudici in Roma; ma presiedevano l'Imperatore, giudice supremo, o i suoi *Missi* insieme con quelli del Papa. All'Imperatore s'andava allora in ultimo appello. Del Prefetto, nei tempi Carolingi, non si sente più parlare, onde pare che il suo ufficio fosse tenuto dal *Missus* imperiale. E da questo momento, per necessità logica delle mutate condizioni, i *Judices de clero,* che erano solo ufficiali pontificii, divennero anche imperiali. Il potere del Papa s'era così intrecciato da un lato con quello della Repubblica, da un altro con quello dell'Impero, e n'era nato un tale viluppo di sacro e di profano, che doveva essere causa di complicazioni e lotte infinite.

Appena che Carlo chiuse gli occhi (814), i nobili cospirarono contro il Papa, che scoprì la congiura e mandò senz'altro a morte i colpevoli, cosa di cui molto si dolse Lodovico, come di violazione dei diritti imperiali. E mentre di ciò si disputava, i nobili tumultuarono più che mai nella Città e nella Campagna. Finalmente nell'824 l'imperatore Lotario venne in Roma a rimettere l'ordine, ed emanò una nuova e notevole costituzione che fu giurata da papa Eugenio II (824-27). Essa riconfermava la comunanza dell'Imperatore e del Papa nel reggimento temporale di Roma e dello Stato della Chiesa. Al Papa restava la potestà più diretta; all'Imperatore l'autorità suprema, la sorveglianza dei tribunali, l'ultimo appello nei giudizi. I *Judices de clero* e i *Judices de militia* nominati dal Papa erano riconosciuti; ma due *Missi,* uno dell'Imperatore, l'altro del Papa, li presiedevano, e dovevano riferire ogni

anno all'Imperatore. I casi di negletta giustizia erano condotti dinanzi al Papa, che doveva provvedere, e quando ciò non avvenisse, l'Imperatore spediva un *Missus* straordinario. Il numero e i nomi dei giudici dovevano esser del pari riferiti all'Imperatore, che ad essi direttamente, o per mezzo d'altri, rammentava i loro doveri. E finalmente la nuova costituzione stabiliva, che le parti potevano scegliere il diritto secondo cui volevano essere giudicati, romano o germanico (franco o longobardo).

Non è certo da maravigliarsi se nel periodo carolingio il Comune romano sia come assorbito dalla Chiesa e dall'Impero. La storia infatti tace ora di esso quasi del tutto, non sembrando avere nulla da dircene. Ma l'Impero franco, scomparso il genio del suo fondatore, si decompose rapidamente, ed allora se ne accrebbe grandemente il potere dei Papi, che presero per sè molte delle attribuzioni dell'Imperatore. Ben presto, però, essendo coll'Impero venuta a mancare quella forza, che era il loro principale sostegno, sorse più potente che mai l'aristocrazia e divenne da capo padrona. Gli elementi germanici e feudali v'erano adesso penetrati largamente. Perfino ai Conventi si concedevano terre, anche Chiese in beneficio, con le forme e gli obblighi feudali, che divenivano sempre più generali. Ed invano vi si opposero in principio i Papi, perchè dovettero anch'essi finire col cedere alla corrente generale che prevalse. La caduta dell'Impero franco lasciava inoltre nell'anarchia tutta la penisola, lacerata dalle fazioni di Berengario del Friuli e Guido di Spoleto, i quali combattevano fra loro per la corona d'Italia e per quella dell'Impero. Intanto i Saraceni s'avanzavano dal Sud, gli Ungheri dal Nord, e i Papi tornavano impotenti in mezzo a questo conflitto di passioni e di armi, nel quale s'apriva finalmente la strada al sorgere dei Comuni.

In Roma sopra tutto l'anarchia giunse al colmo, ed in mezzo ad essa la società laica cominciò a prevalere sulla ecclesiastica, per modo che i *Judices de militia* ebbero maggiore autorità che i *Judices de clero*. Non si vedevano più da un pezzo i *Missi* imperiali, e la decadenza del papato è appena credibile. L'elezione del Sommo Pontefice cadde, cosa non mai più udita, in balìa di alcune donne celebri per bellezza e per costumi corrotti. Solo l'aristocrazia guadagnava terreno. Sfuggita all'autorità dell'Imperatore, strappava sempre nuovi privilegi dal Papa impotente a resistere, e si organizzava alla testa della Repubblica. Il Gregorovius,

che pure è così contrario alla persistenza del Senato dopo il sesto secolo, è qui costretto a dire, che esso sembra ora rivivere nella potenza di questo nuovo baronato. E sebbene nella nobiltà fosse ormai penetrato largamente il feudalismo, pure essa non abbandonava le classiche reminiscenze. I suoi membri assumono, quasi a protesta contro l'Impero germanico, nomi greci, come: Teodoro, Demetrio, Costantino; e più tardi saranno addirittura antichi nomi romani. Credevano di essere la sorgente vera dell'Impero, e volevano ripigliare per sè la dignità e l'ufficio di Patrizio, renderla possibilmente ereditaria nelle proprie famiglie. La loro organizzazione rimane affatto oscura, ma sembra che eleggessero un capo cui davano titolo di *Consul*, *Senator*, *Princeps Romanorum*, che era riconosciuto dal Papa, e come un Patrizio presiedeva i tribunali, e comandava nel Comune. Teofilatto sarebbe uno dei primi che assunsero questa dignità. Sua moglie Teodora, chiamata la *Senatrix*, fu appunto una di quelle che allora dominarono Roma colla bellezza e coi liberi costumi. Era tenuta amante del papa Giovanni X (914-928) che doveva a lei la propria elezione. Sua figlia Marozia (Maria, Mariuccia), emula in tutto della madre, sposò un tale Alberico, la cui origine non è ben conosciuta. Nato certamente lungi da Roma, era una specie di soldato di ventura, che salì in grandissima potenza, e seppe intromettersi per modo nelle faccende della Città, da far crescere grandemente la potenza di Teofilatto, il quale trovasi ora nei trattati sottoscritto alla testa dei nobili, e sembra, insieme col Papa, essere divenuto capo della Repubblica. Nella guerra sanguinosa che si dovè combattere contro i Saraceni dell'Italia meridionale, e nella totale sconfitta che fu loro data sul Garigliano (916) comandarono e si distinsero molto Teofilatto e Alberico. Dopo di ciò essi scompaiono improvvisamente dalla scena; ma restano Marozia, potentissima, e il suo figlio, chiamato anche esso Alberico, e destinato a cose maggiori. Il Papa si sentiva come avvolto nelle spire di questa donna, e cercava liberarsene; ma ella era sempre più potente. Padrona del Castel S. Angelo, che era base della sua forza in Città, aveva in seconde nozze sposato Ugo margravio di Toscana, ed osò di fare uccidere, sotto gli occhi stessi del Papa, il fratello di lui Pietro, che era alla testa del partito a lei avverso. Poi chiuse in Castello il Papa stesso, che ben presto vi morì (929). Teodora lo aveva innalzato, la figlia Marozia gli tolse il trono e la vita. Il potere di questa donna giunse al colmo nel 931, quando

riuscì a mettere sulla cattedra di S. Pietro suo figlio Giovanni XI. Morto il secondo marito, sposò in terze nozze Ugo di Provenza, che nel 926 aveva preso a Pavia la corona di ferro, ed aspirava adesso all'Impero. Dissoluto, ambizioso, dispotico, egli venne con un esercito che lasciò fuori delle mura di Roma (932); e, ciò non ostante, cominciò subito, insieme coi suoi cavalieri, a far da tiranno in Castel S. Angelo, dove arrivò sino a dare una ceffata al proprio figliastro, che non nascondeva il suo odio contro l'intruso straniero. Da ciò nacque una rivoluzione memoranda.

Alberico, uscito dal Castello, arringò i Romani, dicendo loro che era ormai venuto il tempo di liberarsi dalla tirannide di una donna e di barbari che erano stati una volta schiavi di Roma. Messosi alla testa della moltitudine, chiuse le porte della Città per impedire che Ugo ricevesse pronto aiuto dai suoi, ed assalì il Castello. Il re si dette alla fuga, Marozia fu prigioniera, Alberico fu acclamato Signore dei Romani, il Papa fu dal proprio fratello tenuto sotto vigilanza in Laterano. Roma tornava adesso uno Stato indipendente, una Repubblica di nobili. Libera dal potere temporale dell'Imperatore e del Papa, cacciati gli stranieri con grande energia e coraggio, essa si dava un capo in Alberico, che chiamò addirittura *Princeps atque omnium Romanorum Senator*. Questa tendenza della Repubblica ad avere un capo comincia con Teofilatto, si ripete in Alberico, Brancaleone, Crescenzio, Cola di Rienzo ed altri. Il bisogno di unità per aver forza maggiore si faceva sentire, perchè bisognava combattere da un lato la potenza del Papa, e dall'altro quella di una nobiltà tumultuosa e divisa, che ancora non aveva di fronte un popolo forte abbastanza per tenerla a freno. E vi contribuiva inoltre lo stesso concetto del nuovo Impero, che aveva in Roma la sua sorgente primitiva e perenne. Se essa lo aveva da Bisanzio trasferito ai Franchi, poteva riprenderlo per sè, ora che Ugo di Provenza non vi aveva alcun vero diritto. L'autorità imperiale era rappresentata dalla dignità di Patrizio, che in sostanza veniva ora assunta da Alberico. Il nome di Ottaviano che egli dette al proprio figlio potrebbe essere un altro indizio di quello che diciamo. Cola di Rienzo, che più tardi si chiamò Tribuno dei Romani, disse anche più chiaro di tutti, che la sua Repubblica era la resurrezione dell'antico Impero, indivisibile da Roma secondo anche la *Monarchia* di Dante Alighieri. Nella Città eterna il concetto politico medioevale apparisce sempre come una

risurrezione e trasformazione del concetto classico antico. E questo è un altro carattere della storia del Comune romano.

La forza di Alberico veniva adesso dalla nobiltà, di cui egli faceva parte; dai servigi resi da suo padre sul Garigliano contro i Saraceni; dalla milizia, alla cui testa si trovava, e da cui, in ultima analisi, tutto doveva dipendere, non mancando al nuovo Stato pericoli interni nè esterni. Una vera costituzione municipale non poteva ancora esserci in Roma, perchè mancava non solo una organizzazione del popolo, ma anche una ricca borghesia fondata sull'industria e sul commercio. Ogni conflitto, ogni gara di classi sociali era perciò impossibile, e quindi ogni vera libertà comunale. Tutto riducevasi ai nobili, che Alberico stesso radunava per consultarli; ma doveva pure con mano di ferro tenerli uniti, se non voleva cadere in balìa delle loro divisioni. Il potere si concentrò quindi tutto in lui, che fu a capo dell'aristocrazia, dei tribunali e dell'esercito. Troviamo ancora i *Judices de Clero* e i *Judices de militia;* essi però non si radunano in Laterano o in Vaticano, sotto la presidenza dell'Imperatore e del Papa, o dei loro rappresentanti; ma sotto la presidenza di Alberico stesso, e, quello che è più, qualche volta nel suo privato palazzo. Di Prefetto o di Patrizio imperiale più non si parla. Le monete dei Papi portano il nome d'Alberico invece di quello dell'Imperatore. Egli rivolse la sua maggiore attenzione alla milizia, che era ancora divisa in *scholae*, ed è assai probabile che a lui si debba la nuova organizzazione della Città in 12 regioni, con una analoga divisione dell'esercito, in altrettanti reggimenti sotto dodici bandiere e dodici banderesi, uno per regione. Qualche cosa di simile s'era già visto a Ravenna e si vide poi in tutte quasi le città italiane. Le *scholae* non dovevano essere un ordinamento molto diverso; ma la mutazione introdotta ebbe per Alberico uno scopo assai importante. Colla divisione in regioni, egli introdusse assai più largamente il popolo nell'esercito. Questo infatti, dopo di lui, noi lo troviamo assai più democratico. Era naturale, che la sua grande accortezza politica lo inducesse a cercare nel popolo un aiuto, per non rimanere addirittura in balìa dei nobili. E fu quindi necessario agguerrirlo, per potere aumentare con esso l'esercito, di cui aveva bisogno anche nella guerra che ben presto dovè sostenere contro Ugo, che venne di fuori con forze non punto spregevoli. Infatti egli si trovò allora pronto a tutto, e cominciò a governare con energia, temperanza e giustizia.

I contemporanei lo lodarono molto, e pare veramente che in lui non fosse alcuno dei vizi della madre nè dell'ava materna.

Dopo una Repubblica aristocratico-militare, in cui grande era il potere del Papa, e debole l'autorità dell'Impero bizantino, noi abbiamo visto con Carlo Magno rompersi ogni legame con Costantinopoli, sorgere la potenza del nuovo Impero e del Papa, a segno tale da parer quasi d'avere assorbito la Repubblica. Ma col decomporsi dell'Impero franco, il Papa perdeva forza, e vediamo ora sorgere una nuova Repubblica indipendente, che più non lo teme, ed ha come la precedente una costituzione aristocratico-militare, con un Consiglio ed un Parlamento. Ma alla sua testa v'è un capo che la comanda; nell'aristocrazia sono entrati elementi feudali; di fronte ad essa comincia a sorgere un popolo che s'arma, entra nell'esercito ed è protetto da Alberico, che governa con energia.

Nel 933 Ugo dette un primo assalto alla Città e fu respinto; lo ripetè nel 936 ed ebbe anche peggior sorte, giacchè una pestilenza ne decimò per modo l'esercito, che egli si scoraggiò, fece la pace, e finì col dare sua figlia in isposa ad Alberico, che così s'imparentò col sangue reale, dopo che aveva invano tentato di sposare una figlia dell'Imperatore di Bisanzio. Non divenne perciò amico di Ugo, ma accrebbe la propria autorità, ed andò alla testa d'un esercito a consolidare il suo potere nella Campagna e nella Sabina. Morto Giovanni XI suo fratello nel 936, egli fu padrone delle elezioni dei Papi successivi; represse una cospirazione del clero e di alcuni nobili istigati da Ugo; respinse nel 941, con splendido valore, un altro assalto di Ugo, che finalmente s'allontanò per sempre da Roma, chiamato nel Settentrione dalle imprese fortunate di Berengario suo competitore. Se non che, Alberico, dopo essere stato fortunato nella elezione di vari Papi, che risultarono tutti suoi docili strumenti, non riescì del pari nel 946, quando fu eletto Agapito II (946-955), uomo fermo ed accorto. La fortuna di Berengario adesso saliva e faceva paura a molti. Nel 950 egli aveva preso la corona di ferro, e dominava nella Pentapoli e nell'Esarcato, cosa singolarmente dolorosa al Papa. Questi si unì quindi a tutti i nemici di Berengario, che preferivano un imperatore lontano ad un sovrano vicino ed effettivo; a coloro che in questa nuova potenza vedevano un pericolo anche per Roma; finalmente a quei nobili romani che erano scontenti di Alberico, e tornò alla vecchia politica papale, rivolgendosi ad Ottone I, che già splendeva

di gloria e di potenza in Germania, dove era come un secondo Carlo Magno.

Ottone accettò subito l'invito e venne in Italia; ma i suoi messi furono sdegnosamente respinti da Alberico, ed egli, uomo prudente e fermo, capì subito che era da aspettar tempo più opportuno a compiere il suo disegno. Alberico intanto moriva nel 954, e così finiva questo primo grande dramma della Repubblica. Egli aveva regnato per ventidue anni con giustizia, energia e prudenza; aveva respinto gli stranieri, mantenuto l'ordine ed il potere. Ma negli ultimi anni s'era avvisto che la scena del mondo mutava, e che l'opera sua andava incontro a pericoli nuovi, i quali infatti si videro sorgere rapidamente, non appena un Papa accorto salì sulla cattedra. Il nome di Ottaviano che Alberico aveva dato al proprio figlio faceva supporre, che egli volesse in lui rendere ereditario il potere. Ma ad un tratto egli l'educò alla vita sacerdotale, e prima di morire fece in S. Pietro giurare alla nobiltà, che lo avrebbero eletto Papa alla morte di Agapito II. E la promessa fu mantenuta, perchè i nobili così si liberavano da un padrone ereditario. Alberico aveva forse sperato che i due poteri rimarrebbero uniti, e che il figlio potesse essere a un tempo capo della Chiesa e dello Stato. Ma essi capirono invece che questo era un sogno, specialmente se si teneva conto della natura di Ottaviano, che ben presto si fece conoscere.

Questi aveva alla morte del padre sedici anni, ed ottenne subito reverenza di principe sino alla morte di Agapito II, quando venne eletto Papa, e fu il primo che introdusse l'usanza di mutar nome con la consacrazione, assumendo quello di Giovanni XII (955-63). In lui rivivevano le passioni sfrenate dell'ava Marozia e della bisava Teodora, senza che avesse però la loro accortezza ed astuzia. Il suo palazzo divenne subito un ridotto delle più scandalose dissolutezze, cui aggiungeva atti da tiranno puerile. Fece vescovo un fanciullo di dieci anni; consacrò un diacono in una stalla; invocava nel gioco Venere e Giove; beveva alla salute del diavolo. Voleva esser Papa e principe, ma non riuscì nè l'una cosa nè l'altra. Ben presto, sentendosi troppo debole, e vedendo che Berengario comandava sempre nell'Esarcato, senza che vi fosse speranza di poterlo fermare, s'unì ai nemici di lui nell'Alta Italia, ed invocò nel 960 Ottone I cui promise la corona imperiale. Così il nuovo padrone era chiamato dal figlio di colui che lo aveva respinto ed aveva fatto rivivere la Repubblica. Ottone promise di difendere la Chiesa, di

renderle le sue terre, di non usurpare i poteri del Papa o della Repubblica, e fu coronato il 2 febbraio 962 con una pompa non mai più veduta.

L'Impero da trentasette anni affatto estinto, veniva rinnovato in condizioni assai diverse dalle antiche, ma non meno difficili. L'unità politico-religiosa, fondata da Carlo Magno, s'era disciolta per la eterogeneità degli elementi che la costituivano, per le nazioni che s'andavano formando. Adesso s'era aggiunto il feudalismo che mutava in principi gli ufficiali dell'Impero; uno spirito nuovo di libertà comunali, che dovevano rendere le città padrone di sè. Ottone riuniva da capo Impero e Chiesa, Italia e Germania, per combattere questi nuovi nemici. Ma le difficoltà si videro sin dal principio. Lo stesso Giovanni XII che aveva chiamato un protettore, e trovava invece un padrone, s'unì subito ai nobili scontenti del pari, e cospirò con Berengario contro l'Imperatore che aveva invocato. Ma Ottone I fu subito a Roma nel novembre del 963; raccolse il clero, i nobili, i capi del popolo, e fece loro giurare che non avrebbero più eletto il Papa senza il consenso suo e di suo figlio; radunò e presiedè in S. Pietro un Sinodo, da cui fece condannare e deporre Giovanni XII, ed eleggere Leone VIII (963-965), nobile romano. Tutto seguì per diretta volontà e iniziativa dell'Imperatore, che così aveva tolto al popolo romano uno dei più preziosi diritti, la libera elezione del capo della Chiesa. Ma il popolo, come noi vedemmo, aveva sotto il governo d'Alberico acquistato nuova importanza, tanto che ora per la prima volta lo troviamo officialmente rappresentato nel Sinodo dal plebeo Pietro, detto Imperiola, (1) insieme coi capi della milizia. Questa, nello stesso tempo e per le stesse ragioni, era divenuta anch'essa più democratica; e però il nuovo popolo non poteva troppo facilmente cedere. Unitosi infatti ai nobili scontenti formarono una forza assai rispettabile. Conseguenza di tutto ciò fu che il 3 di gennaio 964 sonarono le campane a stormo, e fu assalito il Vaticano dove era l'Imperatore. I cavalieri tedeschi respinsero gli aggressori con orribile macello; ma il sangue versato in quel giorno non s'asciugò mai più. Ottone partì alla metà di febbraio, e Giovanni XII, tornato popolare come l'eletto dei Romani, venne con un esercito di se-

(1) « E plebe Petrus qui et Imperiola est dictus, adstitit cum omni Romanorum militia. » Così dice Liutprando.

guaci che obbligarono Leone VIII, rimasto solo, a fuggire. Poco dopo questi fu condannato da un nuovo Sinodo, quindi scomunicato, e poi vi furono stragi crudeli dei suoi seguaci. Ma il 14 maggio 964 moriva improvvisamente Giovanni, ed i Romani, in mezzo a lotte violenti, ripigliarono i loro diritti, ed elessero Benedetto V, che fu consacrato, non ostante il divieto dell'Imperatore. Questi tornò con un esercito, che fece nuove stragi; assediò, affamò, sottomise la Città; restituì sulla cattedra Leone VIII, dopo aver presieduto un Concilio che depose Benedetto, il quale fu da lui confinato in Amburgo.

Sebbene Ottone I sembrasse così facilmente disporre a suo arbitrio del papato, la resistenza non per questo cessò; essa fu anzi lunga, pertinace, ed ebbe non poca influenza sulla storia del Comune. Nel 965 morì Leone VIII ed il partito imperiale elesse Giovanni XIII (965-972). Ma i nobili del partito nazionale s'unirono al popolo, e insieme con esso si sollevarono. Alla testa di questi nobili troviamo ora il Prefetto che, scomparso sotto i Carolingi, perchè ne avevano fatto le veci l'Imperatore stesso o i suoi *Missi*, poi Alberico, era nel 955, cioè dopo un secolo e mezzo, come risorto. È, secondo il Gregorovius, assai probabile che quando Giovanni XII, figlio di Alberico, già sacerdote, fu fatto anche Papa, non potendo perciò presiedere i giudizi criminali, dovesse ricorrere alla ripristinazione del Prefetto. Alla testa del popolo troviamo poi dodici *Decarcones*, nome la cui origine è ignota, ma che indicava assai probabilmente i capi delle dodici regioni (forse *Dodecarchi*, *Dodecarcones*, *Decarcones*). In conseguenza di questo tumulto, il nuovo Papa fu preso e chiuso in Castel S. Angelo, poi altrove nella Campagna. Ma subito l'Imperatore mosse verso Roma col suo esercito, il che bastò a produrre una reazione che richiamò il Papa (novembre 966), mise in fuga il prefetto Pietro, ed ammazzò alcuni nobili ribelli. Poco dopo le milizie imperiali misero a sacco la Città. Molti furono mandati in esilio, altri torturati, non pochi decapitati, fra cui i *Decarcones*. Il Prefetto fu consegnato al Papa, che prima lo attaccò pei capelli alla statua equestre di Marco Aurelio, poi lo fece condurre per la Città sopra un asino, e finalmente lo mandò in esilio. Nel 972 moriva il papa Giovanni XIII, e nel 973 l'Imperatore Ottone I.

In mezzo a questi avvenimenti, l'indipendenza della Repubblica, come è naturale, andò assai decadendo. Nello stesso tempo le

condizioni interne della città si erano assai mutate, il che pose i germi di nuove rivoluzioni. Il popolo (*plebs, vulgus populi*) s'avanza sempre più sulla scena; l'esercito diviene sempre più democratico; le 12 regioni si vanno organizzando coi loro capi. Di fronte a loro trovansi i nobili con alla testa il Prefetto, nobile anch'esso, precisamente come a Firenze i Grandi ed il Podestà trovaronsi più tardi di fronte alle Arti ed al Capitano del popolo. Per ora, è vero, nobili e popolo han fatto in Roma causa comune; ma questa concordia dovrà presto scomparire. Il feudalismo penetra sempre più largamente nell'aristocrazia romana, e dividendola in due partiti, la indebolisce. Esso dovrà inevitabilmente estendersi ancora, e siccome fu in tutta Italia sempre inviso al popolo, da cui venne aspramente combattuto, poi distrutto; così conseguenze non molto diverse saranno inevitabili anche in Roma. Ma è inutile parlar dell'avvenire. Per ora ricorderemo piuttosto un altro mutamento assai notevole, che è già seguito nell'amministrazione della giustizia, e sul quale si sono fatte dispute infinite, promosse anche dal desiderio di trovare nella costituzione romana elementi germanici più che non ve ne sono.

Noi abbiamo sinora trovato *Judices de clero* e *Judices de militia*. I primi, detti anche ordinarii o palatini, giudicavano solo le cause civili; i secondi, detti anche *Consules* o *Duces*, giudicavano le civili e le criminali. Questi giudici si radunavano generalmente in numero di sette, tre degli uni e quattro degli altri, o viceversa, sotto la presidenza dei *Missi* del Papa e dell'Imperatore. Per le cause criminali i *Judices de militia* erano presieduti dal Prefetto o dal Messo imperiale. V'era però un terzo ordine di giudici, chiamati *pedanei, a consulibus creati*, e questi danno origine alla disputa. Sembra chiaro che i *Duces*, essendo *distributi per judicatus*, si trovassero soli nelle province, e che, per essere aiutati, nominassero questi pedanei, i quali erano periti in diritto. In Roma ve n'era assai minore bisogno, essendovi un collegio giudicante; ma è possibile che nelle sezioni della città, dove si può credere che gli affari d'importanza minore fossero affidati individualmente ad un sol giudice, anche questo ricorresse per aiuto ai pedanei. Sotto i Franchi seguirono molti mutamenti, e quando poi l'Editto di Lotario (824) lasciò a libera scelta il farsi giudicare secondo il diritto romano o germanico, l'uso dei periti in legge divenne assai più necessario, e si diffuse molto più facilmente anche perchè era comunissimo

presso i Franchi, i cui ben noti *Scabini* erano periti che facevano anche da giudici, sebbene essi non pronunziassero mai la sentenza. Un altro mutamento avvenuto pure sotto i Franchi, rese sempre più necessario l'uso di questi periti. Cominciarono a scomparire i *Duces* e i *Tribuni*, che furono sostituiti da *Comites*, *Vice-Comites*, *Gastaldiones*, quasi tutti di origine tedesca. Ora questi Conti e Gastaldioni, *romanas leges penitus ignorantes*, come osserva un ben noto documento del mille, dovevano avere assoluta necessità dei periti. Così i pedanei si moltiplicarono di numero e d'importanza, divenendo una specie di Scabini, che furono chiamati *judices dativi* (*a magistratu dati*) o semplicemente *dativi*, o anche *Judices dati*. Come è naturale li troviamo prima nelle provincie che in Roma, dove c'era, come dicemmo, un collegio autorevole di giudici, che certo aveano meno bisogno di periti. Nell'Esarcato li troviamo sin dall'838, a Roma solo nel 961, quando erano già scomparsi i *Duces* e quindi i *Judices de militia*. Simili certo agli Scabini franchi, noi non possiamo troppo confonderli con essi, come alcuni vorrebbero. Il loro nome è romano; l'ufficio di cui sono investiti vien loro trasmesso da magistrati più antichi, di origine romana; presiedono qualche volta il tribunale, ed hanno spesso l'appellativo non solo di *judex* ma di *judex gloriosus*, che non si dava mai agli Scabini. Senza per ciò negare che il prevalere della procedura germanica abbia contribuito non poco a formare i giudici dativi, noi non li crediamo di origine veramente germanica.

A papa Giovanni XIII era intanto successo Benedetto VI (973-974); a Ottone I il figlio Ottone II, d'anni 18, che aveva sposato una principessa greca, Teofania. E subito i Romani che avevano sostenuto l'elezione di un altro Papa, e non temevano il nuovo Imperatore, si sollevarono, capitanati da Crescenzio, ricco, nobile e potente. Non solo s'impadronirono della persona di Benedetto VI, ma lo strangolarono. Allora il partito nazionale e l'imperiale elessero varii papi, che furono esiliati o perseguitati. Il cadavere d'uno di essi fu trascinato per le vie di Roma; dopo tutto ciò fu dagl'imperiali eletto Giovanni XV (985-986).

In mezzo a questi tumulti però, il partito nazionale, composto di nobili e di popolo, capitanato da Giovanni Crescenzio, figlio dell'altro Crescenzio già nominato, s'era affatto impadronito del governo. Crescenzio prese il titolo di Patrizio, e voleva imitare Alberico, senza averne la capacità. V'erano allora un Papa odiato e

dispotico, un Imperatore, Ottone III, quasi bambino e guidato in tutto dalla madre. Tutto questo favoriva Crescenzio; ma il partito imperiale era sempre assai potente, e però quando nel 996 l'Imperatore venne a Roma, sebbene avesse soli 15 anni, potè sottomettere la ribellione. Egli ridusse Crescenzio alla vita privata, e fece eleggere a successore di Giovanni XV, Gregorio V (996-999) suo proprio cugino. Questo primo Papa tedesco si circondò di suoi connazionali, li introdusse per tutto, anche nei tribunali; e ne seguì subito una reazione che lo levò di seggio (29 sett. 996). Crescenzio ritornò allora padrone di Castel S. Angelo e riprese il titolo di Patrizio o Console dei Romani; mandò via i giudici tedeschi, riformò il governo; si apparecchiò coi suoi alla difesa; creò nuovo Papa Giovanni XVI (997). Ma nell'anno seguente Ottone III tornò a Roma, e l'antipapa fuggì, inseguito da cavalieri tedeschi, che lo raggiunsero e lo mutilarono, lo sottoposero ad ogni specie di tormenti, dei quali poi morì. Crescenzio, quantunque da tutti abbandonato, si difese con molto valore in Castel S. Angelo; ma finalmente il 29 aprile 998 dovette arrendersi a patti i quali furono vergognosamente violati dall'Imperatore, che prima lo fece torturare e poi precipitare dai merli del Castello. Poco dopo, essendo morto Gregorio V, fu eletto Silvestro II (999-1003), altro tedesco.

Così Ottone III aveva ora modo di essere sicuro padrone di Roma. Ma figlio di una greca, educato alla greca, spirito fantastico e pieno di contraddizioni, sembrava nuotare nel vuoto. Voleva ricostituire un impero romano-bizantino, con la capitale in Roma. Parlava sempre di antica Repubblica, di Consoli, Senato, di potenza e grandezza del popolo romano. Chiamava se stesso Imperatore dei Romani, Console del Senato e del popolo romano; indirizzava i suoi scritti al Senato ed al Popolo. I nomi dei magistrati romani sono ora di continuo ripetuti, tanto che qualche scrittore dei più avversi alla persistenza del Senato nel Medio Evo, ritiene che Ottone III lo ricostituisse temporaneamente con Consoli alla testa, aggiungendo però che fu una ricostituzione effimera e senza valore. Certo Ottone III rimise in onore il titolo di Patrizio e gli accrebbe importanza; si circondò di ufficiali con nomi greci e romani; dette grande valore e solennità al conferimento della cittadinanza romana; rialzò l'autorità del Prefetto, che divenne una specie di vicario imperiale, e fu insignito del suo ufficio con aquila e spada. Pure questo Imperatore era sempre un tedesco, e però, non ostante il suo bizan-

tinismo, le istituzioni e gli usi germanici fecero allora grande progresso. Progredì specialmente il feudalismo, e Silvestro II fu il primo dei papi, che lo favorisse davvero. Si videro allora sorgere in Roma molte famiglie di veri baroni. I Crescenzio spadroneggiavano nella Sabina. Preneste e Tuscolo erano grandi centri di feudalismo nel secolo XI. Il sistema dei beneficii fu riconosciuto dalla Chiesa, che concedeva terre, città e provincie in forma feudale; e i contratti feudali s'incontrano ora sempre più spesso. I vescovi divenivano veri e propri Conti. E così quando, in conseguenza di tutto ciò, l'Imperatore, capo del feudalismo, vorrà comandare anche alla Chiesa divenuta feudale, essere obbedito dai vescovi, eleggere i Papi, sorgerà la grande contesa delle investiture, che agiterà il mondo. Ma per ora siamo ancora lontani da ciò. Vediamo invece che l'aristocrazia quantunque invisa al popolo, quantunque divisa in partito nazionale e imperiale, diviene sempre più potente. Nè pel suo nuovo carattere feudale si dimostra punto sottomessa o fedele all'Imperatore; che anzi quei nobili assai male tolleravano che ei la facesse in Roma da padrone. E quando volle, quasi fosse assoluto signore, sottomettere Tivoli al Papa, essi si sollevarono con tale impeto, che costrinsero l'uno e l'altro a fuggire (16 febbraio 1001), e Roma tornò Repubblica con a capo Gregorio della potentissima famiglia di Tuscolo, la quale vantava la sua discendenza da Alberico.

(Continua)

PASQUALE VILLARI.

IL NATURALISTA AGASSIZ

SECONDO LE MEMORIE SCRITTE DA SUA MOGLIE [1]

I.

Presso al villaggio di Bolca nelle prealpi veronesi, sorge un celebre monte ombreggiato da castagni e da querci nelle cui rocce in frammenti petrificati è scolpito il paesaggio tropicale d'un'epoca geologica lontana lontana. Il mare, ricco di tipi organici che s'incontrano ora nelle Indie orientali, lambiva in quell'epoca spiagge fiorenti di vegetazione australe e inghirlandate di palme. Pesci fossili colle squame argentee o dorate restano in quantità innumerevole impressi nelle grige pietre Non v'ha ora museo di storia naturale che non ne possieda, ma prima notizia se n'ebbe nel secolo decimosesto quando il Mattioli annunziò d'averne visti nel palazzo di Don Diego Urtado di Mendoza ambasciatore cesareo presso la repubblica di Venezia. «Sono meravigliose lastre di pietra, scriveva il vecchio naturalista, partite dal Veronese, in cui, sfendendosi per mezo, si ritrovano scolpite diverse spetie di pesci con ogni lor particola conversa in sassi, et di cotali ritrovansene numero infinito.»

Il Fracastoro, il Zampieri d'Imola, il Fortis ne parlarono in seguito come di naturali portenti. Nel 1796 Serafino Volta pubbli-

(1) *La vie et la correspondance de Louis Agassiz*, par Elisabeth Agassiz. Paris, 1886.

cava di parecchi i disegni nella *Ittiolitologia Veronese;* ma per determinarli non avendo altro paragone che la pescheria e il mercato immaginando parentele impossibili, battezzò tutti gli ignoti coi nomi dei più comuni animali acquatici di laguna o di fiume che i veronesi e i veneziani mangiano fritti o arrostiti.

Fu Luigi Agassiz, profondo conoscitore dell'anatomia comparata, che risuscitò dal macigno quegli esseri misteriosi e dimostrò che tutti erano marini, tutti di specie scomparse. È stato il Cuvier che trovò in Bolca il suo Montmartre. Ha mietuto quasi interamente colla potenza del genio in quel campo. Pochissime aggiunte poterono farsi all'opera sua da Massalongo, da Heckel, da Raffaele Molin, da De Zigno e da me. Ha fatto quasi interamente rivivere un mondo dove a poche miglia da Vicenza la popolazione marina di Calcutta e di Giava guizzava tra le rosseggianti foreste subacquee delle delesserie, tra i flessuosi filamenti verdi delle ceramiti, mentre sulle rive i caldi venti scotevano i rami fioriti d'alberi tropicali. La sua opera immortale è di quelle che dopo averle una volta studiate continuano a risplendere nella mente come aperture di cielo.

Allorchè in America era salito all'apice della sua fama, l'imperatore Napoleone III offrivagli nel 1857 la cattedra di Storia Naturale al Museo di Parigi. — « Siete francese, gli scriveva il ministro Rouland; avete arricchito il vostro paese nativo di eminenti lavori scientifici; siete socio dell'Istituto; non potete ricusarvi alla Francia che vi chiama. » — Attirato dalle ricchezze della natura vivente assai più che dai tesori dei musei di Parigi, Agassiz rifiutò la splendida offerta, e nella lettera al ministro rettifica l'errore che personalmente lo riguarda: « La mia famiglia, gli osserva, è da secoli svizzera, e, malgrado l'assenza di sedici anni, je suis encore suisse. »

Ma poteva, come Giordano Bruno, chiamarsi cittadino del mondo, poichè dall'umile paesello di Motier dove nacque nel 1807 sulle rive del lago di Morat, al camposanto di Mont Auburn in America ove la sua salma è sepolta, molte patrie intellettuali lo reclamano per figlio. E fra queste l'Italia a lui debitrice della prima illustrazione scientifica d'una delle sue più rinomate metropoli paleontologiche.

È dunque anche dagli Italiani accolto con riverente gratitudine il libro recente in cui Elisabetta Agassiz racconta la vita del rivelatore di Bolca. In esso non solo s'impara ad ammirare viepiù l'insigne osservatore che portò tanta luce nella fisiologia e nel-

l'anatomia comparata, il zoologo che contribuì tanto largamente alla conoscenza degli infimi invertebrati marini, il grande paleontologo che nell'evoluzione delle faune attraverso le epoche geologiche scoprì le analogie dei tipi arcaici cogli embrioni delle specie viventi, il naturalista che svelò all'Europa le tappe avanzate degli antichi ghiacciai. Vi s'impara ad apprezzare uno de'più nobili caratteri che Smiles avebbe potuto scegliere a modello; e in scene svariate che per fondo hanno le più interessanti conquiste della scienza moderna, si vede svolgersi la prodigiosa attività di un uomo che per divisa ebbe queste parole: coraggio, perseveranza, coscienza; mille volte alle prove coll'avversità e mille volte vittorioso, con non altra passione che quella della scienza, scevro d'ogni ambizione volgare, partito poverissimo dalla sua valle natia, e, dopo avere riempito della sua fama l'Europa, divenuto in America un sovrano della scienza.

Imperituro monumento alla sua memoria innalzò con questo libro l'intelligente affetto della sposa devota. In queste pagine essa non trasfuse le mistiche tristezze con cui altre pietose riempirono di pianto le *Mémoires de Maurice de Guerin* e *Les récits d'une soeur*. Una grande pace e una forte serenità elevano la sua mestizia. Si sente ch'è orgogliosa di rivelare quale anche fra le pareti domestiche fosse l'uomo che il mondo onora.

Figlia di Tomaso Graves Cary di Boston, sorella del professore Felton, Elisabetta era degna compagna di lui. — « Ella è meco, ei scriveva dalle inospiti terre di Rio Negro, è meco imperterrita, sfida fatiche e pericoli, mi segue fino ai deserti confini del Perù, sino tra le orde degli Indiani selvaggi; sto assorto nelle mie raccolte e nel guidare i miei assistenti, ed ella ogni giorno tutto registra negli appunti che mi saranno preziosi al ritorno. »

Fortuna di tutta la sua vita fu l'affetto di creature come questa la cui cultura e l'intelligenza unite alla grazia femminile rappresentano ciò che di più amabile ha il mondo. Nella bontà semplice e schietta, nel delicato sentimento, serbava quasi un riflesso di codesta inesausta sorgente di fida cooperazione che non gli mancò mai in tipi di donne che i romanzieri non scelgono a protagoniste, passano inosservate alle moltitudini frivole, vivono nell'oscurità e solo presso al focolare domestico mostrano quanto ogni altra luce sia fatua in confronto del loro splendore.

A vent'anni è la sorella Cecilia che gli disegna le figure per

la grande opera *Les Poissons d'eau douce de l'Europe centrale*, e quando non l'ha più vicina, guardando i novi esemplari che ha a Monaco: « oh, dice mestamente, si ma chère Cécile était ici, je l'aurais priée de me les dessiner joliment; c'eût été bien aimable, mais il faudra prier un étranger et celà en diminuerà le prix à mes yeux... » È a lei che confida le sue speranze di diventare autore: « Vorrà essere una meraviglia, le scrive, quando il più bel librone della biblioteca del babbo sarà quello che avrò stampato io! »

A Carlsruhe è un'altra Cecilia che gli appresta le tavole per l'embriologia dei rettili; è sorella del grande botanico Braun, e diverrà presto sua prima sposa. Elisabetta la ricorda con commovente rispetto. « I due sposi, racconta, viveano frugalmente in un povero quartierino squallido; Cecilia che fino allora avea aiutato il fratello nei suoi lavori di botanica, aiutava il marito disegnando con garbo d'artista e con minuziosa esattezza; sono suoi i disegni più belli dei Pesci fossili. »

Poi è la signora Lyell, moglie dell'insigne geologo, che lo avvia coi suoi consigli negli Stati Uniti, lo incoraggia a tenervi conferenze, gli assicura che parla inglese leggiadramente e che un po' d'accento forestiere non guasta; gli indica i mezzi più pronti per aprirsi il cammino.

A Charleston è mistriss Rutledge che gli fornisce una deliziosa villetta in riva al mare, dove tranquillo esplora la fauna dell'Atlantico. Mistriss Holbroock, moglie del celebre erpetologo, lo ospita malato, poi vuole che dimori come in casa sua nel bel palazzo circondato da pergole di rose e da profumate foreste.

E ancora sovra a tutte queste gentili si inalza l'immagine di sua madre. Era vissuta quasi sempre lontana dal figlio, lo ha preceduto solo di sei anni alla tomba, e col suo amore, nella povertà e nelle lotte, come nella gloria e nella fortuna, gli fu sempre vicina. Brilla sulla vita avventurosa di lui come lampada sacra in un tempio.

Pare di vederla nel cheto cantuccio della casetta in riva al lago, ove solea dire che sue ricchezze erano quattro mura tappezzate da gelsomini, una loggia, un orticello, una fontana circondata da fresche erbe e da arbusti. Filava filava la buona vecchierella nella sua cameretta. Era il vanto di casa Agassiz far sapere che tutta la biancheria di tavola era stata filata dalla istancabile massaia. « Ella fila, fila... scriveva una delle sue figlie, e il filo delle sue

idee sembra seguire quello fine e delicato che si svolge fra le sue dita. »

Ma da quella cameretta solitaria, quanti consigli, quante esortazioni, quanti incoraggiamenti giungevano al figlio lontano! Ne avea già perduti quattro; amavalo indicibilmente; avea indovinato nei giochi del fanciullo sul lago di Morat il futuro naturalista. Quando all'Università di Monaco mostra sdegnarsi della pratica della medicina — « Bada! lo avverte, non va bene così; tu sarai giudicato incostante, e ogni taccia anche più lieve alla tua riputazione è per me tormentosa; continua il tuo corso, sarà fondamento del tuo avvenire, e coltivando anche le scienze naturali potrai in seguito, se la fortuna ti arride, consacrarti ad esse interamente; ma intanto che malinconie sono queste? già so che non sei fatto per vivere solo; — c'est dans l'intérieur du ménage qu'on trouve le bonheur, et plus vite tu auras fini, plus vite aussi tu pourras fixer un papillon bleu en le métamorphosant en gentille ménagère; sans doute tu n'auras pas toujours à cueillir des roses sans épines; partout la vie se compose de peines et de plaisirs; faire à ses semblables tout le bien qu'on peut, avoir une conscience pure, gagner sa vie honnêtement, se procurer par son travail un peu d'aisance, rendre son entourage heureux, voilà le vrai bonheur; le reste se compose d'accessoires ou de chimères... »

E tenta, povera vecchierella, di richiamarlo in Svizzera, gli fa intendere il suo gran sogno di vederlo professore a Neuchatel, direttore di quel piccolo museo!

Frattanto si avvera la speranza manifestata alla sorella: il più grande librone della biblioteca paterna è quello ch'ei pubblica; e codesto librone è nientemeno che le *Recherches sur les poissons fossiles*, opera che completa costerà un migliaio di lire! La madre è abbagliata, estatica. Il suo Luigi le avea pazientemente spiegato i prodigi che la scienza deduce da codesti fossili, i cui nomi paurosi arcanamente le risonarono all'orecchio. Non si frappone più tra lui e la gloria.

Molt'anni dopo è la prima a fargli giungere in America la notizia che al suo libro è assegnato il gran premio Cuvier. — « Tes Poissons Fossiles qui nous ont causé (è tanto bello questo plurale) tant d'inquiétude, de travail, de sacrifices, sont maintenant estimés à leur juste valeur; quel bonheur pour moi, mon cher Louis! J'en ai les larmes aux yeux en t'écrivant!... »

Si chiamava Rosa. Era nata a Condrefin presso al lago di Neuchatel; furono queste le ultime parole che scrisse prima di morire: « J'ai joui vivement des succès de Louis, j'ai partagé ses peines, j'ai suivi pas à pas sa carrière; il me communiquait ses projets, j'assistais à plusieurs de ses conférences à Neuchatel et j'étais avec lui quand il reçut l'acte de bourgeoisie, lui, une des seules personnes auxquelles cet honneur ait été conféré. Et il était si jeune alors! Et il me permettait de travailler à ses côtés, tandis qu'il écrivait ou recevait des visites; il me parlait de sa correspondance, de ses ennuis, de ses désappointements... »

In queste dolci rimembranze la voce fida si estinse, si fermò la buona mano che filava filava e mandava amorosi messaggi al figlio lontano.

II.

Alle università di Heidelberg e di Monaco era spuntato quale un nuovo astro; sono parole di Braun. Eppure tanti suoi condiscepoli erano di quelli che divennero nella scienza famosi. Coi professori vivevano in grande domestichezza; basti dire che spesso per non perdere la lezione straordinaria dell'eminente zoologo Leuckart andavano nelle prime ore del mattino a svegliarlo bruscamente traendolo fuori per le gambe dal letto.

Il tempo che avanzavano dalle lezioni era tutto occupato nel notomizzare d'ogni maniera animali; nè mancava la buona giovialità allegra. Nella stamberga dove si riunivano, tavole, seggiole, pavimento erano ingombri di disegni, libri, scheletri, muscoli, pelli, ma le pareti erano coperte da caricature dove i protagonisti guadagnavano soprannomi di molluschi o di carpi o di tinche.

Anche come scrittore Agassiz sapeva rappresentare nella loro comicità certi stampi d'originali; per esempio i due botanici Steuder e Hochstetter! Sembra vederli quali li descrive. Ricordano alcuni dei personaggi di Poe o di Hoffmann; uno piccino piccino, in parrucca, saltellante negli enormi stivaloni, colla pipa eternamente in bocca e con un sorriso stereotipato sulle labbra, l'altro con truce cipiglio, coi lunghi capelli neri che fiottando sulle tempie e sulla fronte nascondevano gli occhi. E il filosofo Oken? Gran fumatore, gran bevitore di birra; ma quando prendeva il the in casa del ce-

lebre botanico Martius accendeva dispute nelle quali benchè nessuno ne comprendesse le astruserie s'accaloravano tutti.

Erborizzando sulle montagne o raccogliendo fossili, sovente la comitiva intoppava nei doganieri. Allora presto presto si nascondevano nelle scarpe i foglietti di canzoni patriottiche, ma ben poteano dire quei giovani come Enrico Heine ai poliziotti bavaresi che il più pericoloso contrabbando lo recavano in testa.

Una volta ebbero confiscata una conchiglia colla quale si sospettò tramassero di fabbricare simboli o emblemi rivoluzionari, e fu quasi impossibile persuadere i cerberi che n'era pieno il vicino torrente. A Salzbourg non bastò presentare i passaporti, bisognò andare all'ufficio di polizia; ed ivi furono ben bene squadrati, e s'invitarono a non lasciarsi vedere in costume sbarazzino di studenti. Morè fu pregato di farsi raccorciare i capelli a zazzera se non li voleva tagliati gratis; Agassiz e Braun vennero severamente ammoniti sulla sconvenienza di andare girelloni a collo nudo senza cravatta. Per buona ventura Agassiz ne avea una nel zaino; Braun s'attorcigliò al collo un fazzoletto.

Ma tra le avventure liete quante lotte affannose! Ei non potea darsi pace dei sacrifici sostenuti dalla famiglia. Si assoggettava a privazioni durissime. Preparava da sè la colazione; per desinare cercava le taverne più umili. Spendeva cinquanta o sessanta centesimi al giorno. Dottore in filosofia e in medicina, conoscitore a ventiquattr'anni di tutte le specie fossili dei musei di Germania, autore d'una monografia sui pesci del Brasile, il suo avvenire era sempre più fosco. Preso d'angoscia prevede di dovere abbandonare la sua scienza favorita, di non avere altra salvezza che un posticino di medico in qualche villaggio, e si conforta pensando che almeno nella professione modesta gli saranno d'aiuto le cognizioni teoriche e la consuetudine della osservazione.

Ma prima di darsi per vinto e di seppellirsi in qualche valle romita, è attirato a Parigi dal desiderio di vedere quelle collezioni, di conoscervi Cuvier. Ha da spendere duecento lire al mese, ma cento dee darne ai disegnatori che gli forniscono le tavole ai lavori cui attende. Non è in grado di mandare al fratello un libro che gli chiede; mai piagnone o querulo, confessa finalmente che non può spendere diciotto lire: — « ensuite je resterai sans le sou. » — E soggiunge che a Parigi tutto costa un occhio, anche moversi: — « je ne sors guère de ma rue qu'une fois par se-

maine, je m'égare facilement dès que je m'aventure au delà... je suis quelquefois abattu par les difficultés de ma position qui est très sombre, mais si je n'ai pas d'argent, celà fait que je travaille beaucoup plus et je ne me livre aux distractions; et je ne puis employer mon temps à des visites parce que je n'ai point d'habit présentable: seulement chez monsieur Cuvier je ne me gêne pas d'aller avec ma vieille redingote .. »

Un giorno Cuvier vedendo da molte ore curvo sul microscopio nella sua vecchia redingote quel giovane pallido e bello, battendogli sulla spalla gli balbettò all'orecchio con accento malinconico: « Sii prudente, e ti ricorda che l'*excès du travail tue.* »

Furono le ultime parole del maestro, il quale poco dopo, mentre alla Camera dei deputati saliva sulla tribuna, stramazzò come morto. Portato a casa paralitico, Agassiz non lo rivide più.

Veniva a proposito l'ammonimento, poichè l'indefessa fatica del microscopio gli offendeva crudelmente la vista. — « Soignez, soignez vos yeux; ce sont *les nôtres* » scrivevagli Humboldt. Ma la febbre del lavoro non gli lasciava tregua, e finalmente sentì gli occhi, come Galileo, « andare verso le tenebre. »

Dal suo laboratorio potea come da Arcetri partire il lamento: « Ahimè, sono cieco; quel cielo, quel mondo, quell'universo che io con meravigliose osservazioni ho ampliato per cento e mille volte più del comunemente creduto dai sapienti di tutti i secoli passati, ecco per me si è diminuito e ristretto ch'e' non è maggiore di quello che occupa la persona mia! »

Pure anche quivi come nella villa d'Arcetri la sventura è minore della gagliardìa dell'animo. Galileo si dichiara oppresso da malinconia, ma « di speranza non casca, si dà a far scrivere perpetuamente i suoi pensieri non spiegati ancora in carta e i nuovi cataloghi astronomici. » Agassiz indaga nell'oscurità col tatto i suoi fossili, si serve della punta della lingua quando le dita non bastano; afferma di poter così continuare a studiarli anche se per sempre e totalmente dovesse perdere la vista. Rassomiglia a Michelangelo quando colle avide mani cercava ancora bearsi nell'armonia delle forme che gli occhi non gli mostravano più.

Armonia di forme, di pensiero, di sensi, arte e scienza che si immedesimano nella intuizione suprema del bello! Le ansie dello scienziato sono le stesse di quelle dell'artista. E Galileo colpito di cecità era ormai vecchio, compiva 73 anni; Agassiz minac-

ciato da eguale sciagura, era nel fiore della giovinezza, avea ventisett'anni. Alla stessa età Beethoven diveniva sordo. Ad uno era tolta la visione dell'universo del quale scrutava gli arcani, all'altro l'udito dei suoni con cui ne interpretava il senso profondo. Ma ciò che nel primo era obbiettivo, avea terribili soggettività nel secondo; nell'animo d'uno si spezzava la serena percezione de' fenomeni cosmici, nell'altro rimanea dentro quale incubo il tumultuoso universo che gli diventava muto intorno. Il cantore di Leonora, non si acconcia allo stoicismo del filosofo; si ribella; ai più intimi amici soltanto paurosamente confida il segreto del « demone » che l'adugna.

Eguale antitesi contro la povertà, contro le pratiche difficoltà della vita, contro le piccole miserie d'ogni giorno. Agassiz le affronta con lieto coraggio. Beethoven sdegnosamente ricalcitra; ha ruggiti di lione irritato. Riesce un momento a mettere su casa con qualche agiatezza, presume diventare massajo, tenta con singolare impegno di vincere l'inettitudine sua per le brighe meschine; e colla stessa mano che vergò le sinfonie e le sonate divine scribacchia questo interrogatorio rimasto fra le sue carte importanti: — « quale cena s'ha a dare a due domestici? mangieranno arrosto di sera? quante fette di manzo consumano? gli avanzi della tavola s'hanno o no a mandare in cucina?... » — Ma ben sapevano le fantesche che razza di padrone bisbetico ei fosse! — « Ho dovuto, diceva egli a madama Streicher, ho dovuto scaraventare una seggiola dritta dritta sulle gambe di Babet, e tale atto energico mi die' un giorno di pace. » — E un'altra volta: — « Ho scagliato sulla testa a Neny mezza dozzina di volumi, e qualche particella della sapienza in essi contenuta le entrò certo nel cervello poichè la è diventata più ragionevole. »

Nella casa di Agassiz regnava inalterabile pace. S'acconciava a tutto. Anche nei più floridi giorni non si ritraeva solitario nella meditazione e nel lavoro; scriveva nel salottino con un foglio sulle ginocchia, con un monte di volumi sulle seggiole e sul pavimento, compiacendosi che intanto le sue figlie e le amiche sonassero, cantassero, danzassero, rivolgendo loro tratto tratto celie e sorrisi, felice di vederle contente.

Le imprese scientifiche divoravano in quella casa i più lauti compensi. Se ne maravigliava perfino quel gran signore di Humboldt. — « Per colpa del braccio invalido vengo a molestarla con

questi miei indecifrabili sgorbi; pure non so darmi il lusso di segretari e di copisti, e lei mantiene una frotta di disegnatori e di assistenti; contengono miniere d'oro le sue rocce e i suoi fossili o quali sacrifici sopporta per amore della scienza?... »

Sacrifici grandi e continui; ma la miniera d'oro celavasi nell'operosità indefessa e nell'esempio che trasfondeva negli altri. Quando negli ultimi anni debole e infermiccio si sentì un momento prostrato, la sposa e le figlie non si perdono d'animo. Fondano in casa una scuola di giovinette. La scuola ha tosto fortuna; ne approfittano le più ricche famiglie di Cambridge; in poco tempo è in grado di intraprendere nuove costose ricerche e di pagare agli stampatori i vecchi debiti.

Pochi mesi prima della sua morte, le giovani allieve ormai spose e madri di famiglia, informate che trovasi ancora al verde e abbisogna di danaro per nuove collezioni, raccolgono per lui fra di loro in un attimo 4,500 dollari, nè è a dire quanto ei rimanesse commosso, più che del materiale soccorso, della spirituale cooperazione accordatagli dalle sue ascoltatrici d'un tempo.

III.

In tutte le più aspre battaglie della vita ebbe il conforto di trovare nei sommi scienziati a lui contemporanei ammiratori ed amici. Le loro lettere gli arrivavano, voci auguste di semidii. Anche nella tarda età, dal vecchio mondo che avea abbandonato, saluti e applausi gli mandava di là dell'Atlantico la scienza europea coi messaggi dei più famosi naturalisti, da De Buch, da Lyell, da Owen a Milne Edwards, a Oswaldo Heer, a Darwin.

Leggendo il libro della sua vedova, la memoria evoca le pagine nelle quali un'altra vedova raccoglieva i ricordi del compagno della sua vita, Felice Romani. In codeste pagine i grandi maestri, Rossini, Donizzetti, Bellini, Mayerbeer passano quasi luminose meteore sull'orizzonte della vita laboriosa e modesta del poeta di *Norma* e della *Sonnambula*. Nel libro della signora Agassiz s'aggirano intorno al protagonista altre costellazioni risplendenti: i nomi più insigni della scienza della natura, musica anch'essa dell'universo.

Tra i gran signori del sapere, solo da Cuvier parve a lui di essere freddamente accolto: « avec une politesse extrême jointe à beau-

coup de froideur... il m'a traité en égal, mais avec cette politesse froide qui glace. » — Si trovò l'abbozzo d'una lettera che poi non osò consegnargli. È davvero una alterigia aulica era propria al nume, risuscitatore dei mammiferi di Montmartre. Era un Goethe della scienza, senza però l'egoismo e la cortigianeria dell'autore del *Faust*. Infatti, appena rotto il ghiaccio di quel certo suo protoquamquam accademico, finì con affidare benevolmente al giovane scolare alcuni lavori da lui stesso iniziati. Quanto più deluso era stato Beethoven avvicinando Goethe! La reciproca antipatia cominciò dal primo giorno, in cui passeggiando insieme per le vie di Tepliz, il poeta salutava solennemente con molta compiacenza a dritta ed a manca tutte le persone che credeva facessero a lui di cappello; ma finalmente il maestro di musica, trattenendogli la mano: « non la si dia tanti disturbi, gli disse, costoro fanno di cappello a me e non a lei. » Poi al canto della via incontrano le livree di corte e la famiglia imperiale; Goethe si stacca con impeto dal braccio del suo compagno di passeggio e corre a curvarsi fino a terra in profondissimi inchini. Beethoven ne scrisse poi corna a Bettina Brentano, più indignato di quando essendo asciutto di quattrini pregavalo di sottoscriversi per la stampa della sua gran Messa, e il consigliere segreto della corte di Weimar, per quanto autore del *Willelm Meister* e di *Werter*, fe' il sordo.

Nell'intimo consigliere d'un altro sovrano tedesco Agassiz trovò invece un prezioso amico. Questi era Alessandro di Humboldt. Da principio, leggendo una lettera del grande prussiano si crederebbe che anche a lui le cerimonie di corte, allora rigidissime, avessero gelato ogni affetto. Agassiz avealo infatti pregato di consegnare al re una sua domanda per averne patrocinio nella pubblicazione dei *Pesci fossili*. — « Non si scrive *Erhabener König*, lo ammonisce Humboldt; il signor De Pfuel dee pure avere *ad latere* qualche arciprussiano per ammaestrarla agli usi di corte. Fa d'uopo cominciare così: Allerdurchlauchtigster, grossmächtigster König, Allergnädigster König und Herr. E poi: Euer königlichen Majestät wage ich meinen lebhaftesten Dank für die allergnädigst bewilligte Unterstützung zum Ankauf. E invece di *so vieler Güter* metta pure *so vieler Gnade zu entsprechen*. E finisca così: Ich ersterbe in tiefster Ehrfurcht Euer königlichen Majestät allerunterthänigter, getreuster. Poi sigilli in folio piccolo; spedisca ufficialmente per via del sig. Pfuel, e a D'Ancillon scriva *Monsieur* e non *Excellence*... »

Certamente è una fine ironia che trasparisce tra le righe in questa lezione di etichetta, ma da essa si giudicherebbe male la amicizia dell'autore del *Cosmos*. Volle, senza essere richiesto, che il principe reale figurasse tra' primi sottoscrittori ai *Pesci fossili*. Invia del suo un'anticipazione di mille lire. — « Se sapessi quale beneficio! scrive Luigi a sua madre Mi presta mille lire senza che io le domandassi! Tu dovresti un momento dimenticare chi ei sia e quanto valga cotesto celebre signore di Humboldt, pigliare a due mani tutto il tuo coraggio, ringraziarlo tu il grand'uomo buono e indulgente!... »

Dal paesello in riva al lago partirono infatti i ringraziamenti più fervidi della vecchierella, scritti con maggiore trepidazione che se fossero rivolti al più potente dei monarchi. Il messaggio fu graditissimo, e l'affabile risposta è serbata quale un tesoro di famiglia.

Poi Humboldt mantenne sempre viva la sua corrispondenza col naturalista le cui rivelazioni scientifiche riempivanlo di tanta ammirazione da fargli dire: « vos yeux sont les nôtres. » Lo animava con le lodi, lo eccitava, lo ammoniva occorrendo. — « Conti sempre su quel po' di vita che mi resta... Ho mandato un articolo sul suo libro al *Giornale ufficiale di Berlino;* veda, divento per amor suo giornalista!... S'accorgerà andando innanzi cogli anni che noi uomini di lettere e di scienza siamo schiavi del capriccioso padrone che ebbimo l'imprudenza di scegliere, e che ci lusinga e ci adesca per diventare nostro tiranno; regoli le sue fatiche, le sta innanzi una via lattea con mille nebulose da risolvere in stelle, un oceano dove ogni goccia può nascondere una scoperta; finisca una impresa prima di cominciarne altre; non si meriti le mie sgridate di vecchio brontolone; sparirò presto dalla scena del mondo, ma anche fossilizzato le ricomparirò innanzi quale un fantasma a chiederle conto delle pagine d'ittiologia ancora mancanti al compimento della sua opera... »

Altrove, col cipiglio burbero d'un gigante irritato che abbia schiacciato delle mosche, gli scrive: — « sia severo coi librai, razza di gente infernale; io ne ho accoppati tre o quattro sotto i miei piedi. » — E altra volta: « Non vi ha due persone al mondo che io tanto ami ed ammiri, e passa l'anno senza che io le dia segno di vita Già mi ridurrò presto a non rispondere a nessuna lettera, poichè non so d'onde incominc are; sono l'uomo più tormentato di Europa; ricevo in media millecinquecento lettere all'anno; non

v'è letteratucolo che non invochi il mio aiuto per far giungere a corte il suo nome oscuro. Io non detterò mai e poi mai; mi ripugna dettare. E scriverò soltanto alle persone indifferenti il cui rancore è più minaccioso, e che mi tratterebbero volentieri da cortigiano rifatto e da apostata! »

A settantun'anno, colla mano tremula, scrive ancora all'amico sempre in francese, benchè l'altro rispondesse nel più corretto tedesco: — « Puisse cette lettre vous prouver que je ne me pétrifie que par les extrémités et que le coeur reste chaud encore... À mon âge où l'on se pétrifie, je commence l'impression du *Cosmos* et beaucoup de choses inédites sur les courants et sur les volcans des Andes... »

E ha quasi ottant'anni quando gli manda da Sans-Souci il suo ultimo saluto con caratteri ormai addirittura illeggibili:

Soyez heureux et conservez moi la première place dans votre coeur à titre d'ami. Je ne serai plus quand vous reviendrez, mais le roi et la reine vous recevront sur cette colline historique avec l'affection que vous méritez à tant de titres.

Votre illisible et affectionné ami

A. De Humboldt.

Il 15 settembre del 1869 dinanzi una folla plaudente Agassiz commemorava a Boston il centenario del suo illustre amico. — Emerson uscendo dalla vasta sala colle lagrime agli occhi, esclamava di non avere mai udito più commovente discorso.

IV.

Un solo punto nero era comparso nella concordia tra Humboldt ed Agassiz: la teoria dei ghiacciai. Humboldt la considerava una grossa eresia. — « Per me, uomo equatoriale, sento orrore, diceva, dei vostri ghiacci; invoco invano, come madama de Sévigné, la grazia dall'alto; non so convertirmi... *Mille tendres amitiés, beaucoup de poissons, mais pas des glaces.* »

Agassiz avea studiati i ghiacciai sulle alpi, dalle cime del monte Rosa e del Cervino a quelle della Jungfrau e del Finsteraarhorn. Novo Saussure restò lungamente accampato nell'ospizio alpestre

del Grimsel, poi più in alto nella capanna che si costruì sui ghiacciai dell'Aar. Per primi ospiti la capanna ebbe con lui i miei amici Desor e Vogt, il geologo Studer, il botanico Nicolet. Ivi esplorando i movimenti delle masse agghiacciate, le morene, i macigni erratici, i dirupi striati, svelò una nova pagina nella storia del mondo. L'Europa nel periodo precedente ancora adorna di selve e di fiori subtropicali, popolata da mandrie di mammuti, d'ippopotami e di grossi carnivori, palesava a un tratto le tracce di immensi ammanti di ghiacci che l'aveano sepolta.

Alla scoperta di questa invasione glaciale che nel principio dell'epoca quaternaria aveva portata una nova rivoluzione nei viventi, s'inchinarono uno a uno i più grandi geologi e paleontologi. Murchison che prima aveala fieramente combattuta è il primo ad abbassare le armi. Il grande Carlo Darwin, che colle sue teorie sulle origini delle specie dovea trovarsi in un campo così opposto, accettò subito anch'egli la teoria glaciale; vi aderisce solennemente alla riunione dei naturalisti a Manchester. Lyell, come San Paolo sulla via di Damasco, è istantaneamente convertito, col *coup de foudre* degli innamoramenti di George Sand, solo guardando dalle finestre della casa dove abita le colline moreniche che la intorniano; e dichiara che quasi una benda gli cade dagli occhi e mille dubbiezze gli si dissipano intorno.

Intanto nelle difficili ascensioni si educava alla austera voluttà del pericolo. Fino dalla prima gioventù dalle rupi delle Alpi vagheggiava altre ardimentose avventure di viaggi di esplorazione. Nella lunghissima lettera preparata per Cuvier, e che poi non osò mandargli, si provava a fargli conoscere di sentirsi nato naturalista viaggiatore, di possedere la gagliardìa di Livingstone, e che in un'isola deserta non sarebbesi trovato più a disagio di qualunque Robinson Crosuè. — « Ho frequentate le officine d'un legnaiuolo e d'un fabbro, so maneggiare il martello e la scure, tiro di spada e al bersaglio, resisto alle marce più lunghe. »

A vent'anni il suo sogno era di compiere il giro di questa terra così piccola in paragone dell'universo immenso. A ventidue tenta seguire Rose ed Ehrenberg che partono con Humboldt. E quando Oken gli fa balenare la speranza che il suo desiderio si avveri, esce correndo dalla casa del filosofo, e Braun lo vede al chiaro di luna rivoltolarsi sulla neve pazzo di gioia.

Quanta tristezza recavano intanto alla solitaria famigliola le

aspirazioni continue a partenze per lidi lontani! Suo padre sobrio di parole quanto largo di amorosi consigli s'impensieriva di questa giovane aquila impaziente di battere le ali. — « Commence pour attendre ton premier but, qui est un diplôme de médecin et de chirurgien; dis-moi quelque chose de ta vie privée, de tes besoins, de tes sentiments pour nous; ne te mets pas hors de notre portée par tes syllogismes philosophiques; la meilleure des philosophies est de remplir ses devoirs dans sa sphère et chacun en a déjà plus qu'il ne puisse... mais si c'est chez toi une maladie incurable, s'il faut absolument pour ton bonheur que tu brises les glaces des deux pôles pour y trouver des poils de mammouth et que tu sèches ta chemise au soleil des tropiques, attends au moins par affection pour tes parents à en parler que ta malle soit faite!... »

Ma poi il bravo vecchio conclude: « Quoi qu'il en soit, ton père et ta mère, tout en déplorant le jour qui les séparera de leur fils bien-aimé, ne mettent aucun obstacle à tes projets, ils prient Dieu de les bénir. »

V.

Lassù, in alto, sulla sua capanna alpina, tra i ghiacciai dell'Aar, mentre infuria la tormenta, mentre si gela l'acqua nella scodella che ha a canto, lassù Agassiz riceve l'invito per un viaggio di esplorazione in America. Chi lo desidera compagno è un principe, illustre naturalista, Carlo Bonaparte di Canino. Ma questi, al momento di partire, forse trattenuto dai rivolgimenti politici d'Italia che allora si preparavano, non può lasciare l'Europa. Colla cooperazione di Humboldt procaccia i mezzi ad Agassiz. Il re di Prussia accorda quindicimila lire.

E il nostro naturalista pochi mesi dopo è già a Boston. Per estendere rapidamente le sue collezioni ha bisogno di spese enormi. Incoraggiato dalla signora Lyell dà all'istituto Lowel le sue prime conferenze sul regno animale. In America le conferenze si compensano lautissimamente. L'ingegno vi fa valere a caro prezzo i suoi frutti, i quali a loro volta ne guadagnano nelle moltitudini stima e rispetto. La scienza e la poesia non si donano, si cercano e si premiano. Con una decina delle sue lezioni popolari, ove conveniva una folla di commercianti, d'uomini di stato, di signorine, di dame, Agassiz accumulò subito tanto da coprire le spese per un

anno di esplorazioni. A quell'istituto un negoziante di Boston avea lasciato morendo qualche milione perchè degnamente vi fosse rimunerato chi veniva ad esporvi in forma facile la scienza. Che comodità per gli studiosi, se almeno qualcuna fra le nostre innumerevoli Accademie potesse imitare l'Istituto Lowel! Ma sotto il bel cielo degli aranci, degli ulivi e degli arcadi le produzioni intellettuali giudicansi esantemi di vanità piuttosto che servigi resi alla coltura e al decoro comune. Gli studiosi i quali non attendano a quelli che i tedeschi chiamano assai esattamente *Brodstudien*, da principio hanno qui a pascersi come le cicale di rugiada, e anche procacciatasi una qualche riputazione nón corrono certo pericolo di diventare nababbi.

Agassiz, appena nominato professore a Cambridge, annunziò di voler compilare la Storia Naturale degli Stati Uniti, opera che completa dovea costare per ogni esemplare cento e venti dollari. Si apre subito una sottoscrizione, e in pochi giorni si ammucchiano tre o quattro cento mila lire. Francis Gay morendo gli affida cinquanta mila dollari perchè ei possa fondare il museo di zoologia comparata. Non pone altra condizione che questa, dimostrata provvida dall'esperienza di tutti i giorni e di tutti i paesi: tutto per le collezioni, neppure un centesimo per impiegati o spese di fabbriche.

Sta per intraprendere una peregrinazione in Brasile: ne dà così per caso, incontrandolo per via, l'annunzio a sir Thayer, e sir Thayer vuole subito che con lui parta una schiera di assistenti naturalisti, e si assume tutte le spese. Le navi della Coast-Survey erano già tutte a sua disposizione per le ricerche sulle coste dalla Nova Scozia al Messico. Ora la Compagnia dei piroscafi del Pacifico lo invita con tutto il suo seguito sul più magnifico dei suoi bastimenti. Don Pedro, imperatore del Brasile, fa il resto; pensa a tutto, vitto sontuoso, alloggi, trasporti, vapori per Rio Negro e per le Amazzoni.

E quando, carico di collezioni ritorna a Cambridge, trova da una parte lo Stato che gli assegna 75 mila dollari per ampliare l'edifizio del museo, e dall'altra una colletta privata che glie ne porge altri 75 mila per la conservazione e per il collocamento dei novi acquisti.

In uno dei suoi eloquenti discorsi mostra quanto aiuterebbe l'avanzamento degli studi naturali una scuola pratica estiva adattabile anche ai maestri e alle maestre del popolo. Le sue parole sono riprodotte nei giornali della stessa sera. Poi non si convocano

adunanze, non si creano commissioni coi relativi presidenti e segretari, non si disputa, non vi sono ordini del giorno, nè circolari, nè regolamenti. La stessa sera John Anderson, ricco commerciante di New York, gli offre cinquantamila dollari, e coi cinquantamila dollari un'isola per impiantarvi la scuola. Il parlamento concorre con venticinquemila dollari. Agassiz ne aggiunge centomila che gli erano stati presentati in omaggio per festeggiare il suo sessantacinquesimo anniversario.

Per un naturalista il quale tra noi viva, non pure nel fondo d'una città di provincia, ma in qualsiasi delle più cospicue università, questi sembrano racconti di fate, sogni alla Montecristo, meraviglie delle Mille e una Notti. Ed è contro questa America che il geloso John Bull fa a Carlo Dickens lanciare nel Martin Chuzzlewit i suoi strali più affilati vituperandone l'orgoglio e la boria! Santo orgoglio e nobile boria d'un popolo che proteggendo la scienza comprende di fare il migliore dei negozi, e con essa si appresta invidiata prosperità e potenza trionfale!

Agassiz da quei yankees avidi di grandezza nazionale era adorato. Lo guardavano come un mago venuto dal vecchio mondo ch'essi aveano ripudiato, a svelare i tesori delle loro terre vergini. Invano l'imperatore Napoleone III tentava adescarlo a venire a Parigi. — « Preferisco, diceva, edificare qui a novo anzichè impastoiarmi fra le *coteries* parigine; preferisco queste spiaggie, questi scogli, quest'oceano, questo immenso libro che la natura mi apre dinanzi, questi uomini a me così prodighi di fiducia e d'aiuti, preferisco tutto ciò a centomila lire di rendita, al Jardin des Plantes, all'Istituto di Francia. »

E ne aveva ragione. Là era tanto amato. I più grandi poeti della libertà e dell'avvenire gli consacravano i loro inni. Lowel gli dedicò un poema. Longfellow, l'autore d'*Excelsior*, lo chiama « figlio prediletto della natura, da essa cullato, da essa messo a parte dei più meravigliosi incanti. »

VI.

Morì il 14 dicembre 1873. Aveva 66 anni. Pochi giorni prima avea data l'ultima lezione. Fu colto da un annebbiamento agli occhi, da un sonno invincibile. Ritornò ancora una volta al museo,

ma l'accasciamento lo vinse. Forse si sarà rammentato, cadendo, delle parole di Cuvier: « l'excès du travail tue. »

Le ore estreme trascorsero per lui nelle dolcezze della famiglia, senza dolore. Le pie voci delle sorelle lontane non restarono mute intorno al suo letto; i loro addii pervennero a tempo portati dall'elettricità attraverso l'oceano. Gli elevati pensieri che occuparono tutta la sua vita ritornavano di quando in quando sulle sue labbra, ma vivea ormai più che coll'intelletto col cuore.

Era stato sempre credente in un Dio che chiamava autore di tutte le cose, regolatore del mondo, dispensatore d'ogni bene. « La mia debole intelligenza, diceva, lo scorge questo Iddio grande nelle opere della creazione ogni volta che io le contemplo. »

Qualunque opinione possa aversi sugli angosciosi problemi del sopranaturale, infonde riverenza e fa meditare, tra le facili negazioni d'animi spesso volgari, questo inchinarsi d'un grande spirito al mistero più grande.

Per Agassiz il museo era il tempio. Ben poteva sulla sua porta, come Linneo, scolpire il motto: « Numen adest, bene fac et laetare. » Del museo di Cambridge, uno dei più ricchi del mondo, da lui fondato e provvisto, così parlava poco prima della sua morte al Corpo legislativo: « Io penso che l'impresa dovuta alla vostra munificenza sarà presto compiuta, e la sua grandezza è meravigliosa. I pensatori del mondo intero s'affaticarono a sciogliere i problemi sollevati dagli innumerevoli viventi sparsi senza ordine apparente sulla terra e nelle acque; giunsero a scoprire molte affinità fra loro; il passato squarciò i suoi veli e mostrò che le specie esistenti succedono a innumerevoli creazioni anteriori le cui reliquie giacciono sepolte sotterra. Apparvero le analogie tra gli estinti e i viventi colle relazioni tra le leggi di successione e le leggi di accrescimento e di distribuzione geografica, leggi sì complesse e sì vaste che il labirinto della vita organica assume i caratteri d'una storia coordinata la quale si svolge sempre più chiara quanto più le cognizioni si estendono. I musei di storia naturale non possono come una volta considerarsi raccolte d'oggetti ammassati per fare pompa del sapere d'un uomo e della sua abilità a ordinarli e determinarli. Loro scopo deve essere ormai quello di esporre tutto il regno dei viventi quale manifestazione dell'intelligenza suprema; in essi le ricerche scientifiche devono ispirarsi ad un sentimento che attinga la sua forza da una simpatia comune e somigli al zelo

religioso che in altri secoli edificò la cattedrale di Colonia o la Basilica di San Pietro. Passò il tempo in cui gli uomini esprimevano la loro fede profonda con quei magnifici monumenti; ma qui mercè il progresso della cultura intellettuale, noi abbiamo innalzato un edifizio che diventerà la chiesa delle rivelazioni scritte nell'universo. Mai abbastanza vaste saranno le costruzioni consacrate a un simile santuario, poicchè devono abbracciare l'opera infinita dell'infinita saggezza; mai saranno troppo costose, troppo solide, troppo durevoli, poicchè dovranno contenere i documenti più istruttivi dell'onnipotenza sovrana! »

Sulla tomba di Agassiz, nella sua seconda patria adottiva, i riverenti amici piantarono due pini che la sua prima patria mandò dalle Alpi svizzere al suo sepolcro. Ora già alti e frondosi lo ricoprono colle loro ombre.

Sotto fu posto un grande masso di granito, trasportato fin là attraverso monti e oceani dal ghiacciaio dell'Aar ov'egli avea edificata la sua capanna alpina. Su quel masso avrebbe potuto incidersi l'epigrafe di Trivulzio: *qui nunquam quievit, quiescit;* se pure per rispetto alle sue nobili credenze non fosse stato preferibile incidervi l'affermazione che chiudendo gli occhi ei li riaprì più che alla luce invocata da Leopardi morente, alla luce piena dell'umanità e dell'universo. E pellegrinando all'ameno monte di Bolca, ombreggiato da castagni e da querci, rivedendo sui grigi sassi le squame dorate o argentee, saluteremo anche dall'Italia quella tomba lontana e penseremo che in quelle pietre fatidiche, il cui studio a tanti avrà sembrato un perditempo, il naturalista, buono e semplice quanto benemerito e glorioso, trovò il primo gradino alle grandiose scoperte che rischiarando tanti punti oscuri nella storia del mondo gli acquistarono fama immortale.

PAOLO LIOY.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE SECONDA — GLI AFFARI.

XIX.

O bene o male, ormai Pompeo Barbarò aveva raggiunto la così detta *notorietà*. Il suo nome era molto discusso, nella sua probità non ci credeva nessuno, ma tutti credevano invece nei suoi milioni, e perciò anche i più feroci nel combatterlo dietro le spalle, sul muso gli si mostravano solleciti e cortesi. La gente per istrada si voltava in dietro a guardarlo, e molti lo salutavano ch'egli neppur sapeva chi fossero. Insomma se non ammiravano l'affarista, ammiravano però il suo talento, il suo colpo d'occhio, la sua fortuna e passava per un ometto straordinario. Ma, si sa bene, ciò non poteva bastare nè agli stimoli della sua ambizione volgare, nè alle vedute della sua grossolana furberia. Se Pompeo Barbarò voleva salire per imporsi e per dominare, voleva pur arrivare in alto per mettersi a capo o per aver parte in quelle imprese o società colossali in cui si può guadagnare molto danaro e insieme consolidare il proprio credito e la propria riputazione. Ma lì c'era ancora una grossa muraglia che gli sbarrava la via. Non solo il signor Pompeo Barbarò non era ricevuto in quelle grandi case che avevano fatta la fortuna e data la fama a suo padre; ma anche la ricca borghesia gli teneva chiuse le porte.

Nessuno dei grandi finanzieri a cui aveva affidati i propri capitali, lo aveva accolto nell' intimità della famiglia, o invitato ai pranzi od alle feste; nessuna Banca lo aveva eletto a far parte del proprio Consiglio d'amministrazione. Men che meno poi il suo nome avrebbe avuto probabilità di riuscita, se si fosse presentato come candidato nelle elezioni amministrative.

Lo stesso Zodenigo, che lo consigliava in proposito, gli raccomandava sempre di essere molto prudente. Bisognava prima che si fosse *peepaato il teeno* con qualche opera grandiosa di beneficenza, che facesse colpo sul pubblico, e gli aprisse la strada alla popolarità.

— Preparare il terreno sta benissimo — rispondeva il Barbarò, — ma vorrei condurmi in modo da non rimetterci il mio!

Preferiva piuttosto di restare terra terra... colle tasche gonfie! Egli avrebbe voluto ideare e compiere qualcosa di notabile in vantaggio del suo paese, ma che fosse nello stesso tempo anche un buon affare. « Se per salire, per arrivare in alto arrischiava di rovinarsi, allora, diavolo, appena su, sarebbe nuovamente capitombolato al basso! »

E una volta che lo Zodenigo, lodando questa sua avvedutezza, citò per esempio « *il volo d'Icao* » il Barbarò gli fece notare che le ali d'Icaro, si erano appunto liquefatte perchè di cera. — Se fossero state d'oro — concluse con un risolino — lo avrebbero tenuto sempre in equilibrio, e invece di struggersi al sole avrebbero sfolgorato!...

— No, no, non bisogna abbandonarsi a un colpo di testa, bisogna invece pazientare... e aspettare un colpo della fortuna.

La fortuna è capricciosa, ma spesse volte fedele, e anche il colpo desiderato capitò ben presto al signor Pompeo, che fu pronto a non lasciarselo sfuggire.

Poco dopo la guerra del *sessantasei* e a cagione della medesima, Milano, come tante altre città d'Italia, ebbe ad attraversare un periodo di *crisi* economica e monetaria assai funesta. Mancava il danaro e mancava pure il *numerario*, e se la legge sul *corso forzoso* dava modo di far fronte colla carta-moneta agli affari in grande, era poi affatto insufficente ai bisogni del piccolo commercio per la scarsità del rame e specialmente della valuta spicciola di una e di mezza lira. Allora sorsero nuove Banche e nuovi Istituti di credito, i quali per sopperire al bisogno misero in circolazione

per una data somma prestabilita, altrettanti biglietti fiduciari di *piccolo taglio*. Ma mentre molti di questi Istituti prosperarono, altri parecchi invece, per varie cagioni, andarono all'aria, e in quest'ultimo caso, chi possedeva biglietti fiduciari delle casse in discredito o fallite temeva di non avere, o non aveva davvero più altro in mano, che cartaccia sudicia, di nessun valore. A Verona, a Napoli, a Bologna accaddero disordini gravi, in seguito appunto al fallimento di taluna di codeste Banche. I biglietti emessi non avevano più corso, e la povera gente che li aveva sudati, che non li poteva più spendere e che non ne aveva altri per comperarsi il bisognevole, gridava, strepitava, minacciava e faceva tumulto.

Anche a Milano era sorto in quel tempo un nuovo Istituto di credito denominato la *Banca degli Interessi Lombardi Provinciali*, che aveva emesso per oltre un milione di carta fiduciaria. La Banca, in sulle prime, prometteva bene. Fra gli amministratori suoi figuravano i più bei nomi del patriziato e della ricca possidenza milanese. A presidente era stato eletto il marchese di Rho, gentiluomo di stampo antico, di idee conservatrici, ma il cui nome era la bandiera dell'onestà e del carattere. Tuttavia gli azionisti dovettero accorgersi in breve che se la *Banca degli Interessi Lombardi Provinciali*, era amministrata dal fiore dei galantuomini, non lo era del pari da gente avveduta. Gli affari che vi si facevano erano scarsi e di scarso profitto. Largheggiava troppo nello sconto delle cambiali, senza premunirsi colle debite cautele, e però, in un mese solo, aveva dovuto sottostare, con gravissima perdita a tre grossi fallimenti, uno di seguito all'altro, e il suo Direttore era stato costretto a dare le dimissioni. Tutto ciò, naturalmente, aveva scosso il credito della Banca, e i biglietti fiduciari cominciarono ad essere accettati di mala voglia, poi con gran difficoltà, poi, in fine, non ebbero più corso affatto. Allora alla sfiducia successe il timor panico, e si andò, giù giù, a precipizio. Tutti i possessori dei biglietti della *Banca degli Interessi Lombardi Provinciali* corsero in folla per il cambio agli sportelli della cassa, tanto che un giorno venendo a mancare il danaro, gli sportelli furono chiusi improvvisamente prima delle due pomeridiane, e si sparse la voce per Milano che non sarebbero stati riaperti nemmeno il giorno seguente. Nel frattempo una circolare urgentissima del *Consiglio di Presidenza* chiamava gli azionisti, per quella sera stessa, in Assemblea Generale.

Fra questi c'era pure il signor Pompeo Barbarò. Egli non aveva voluto affidare un grosso capitale alla *Banca degl'Interessi Lombardi*, perchè i suoi reggitori, dal punto di vista della speculazione, non gl'inspiravano molta fiducia, ma pure aveva pensato di acquistare un certo numero di azioni, desiderando che il suo nome figurasse in quell'accolta di persone tutte nobili ed egregie.

E quantunque ne facesse parte, aveva contribuito ugualmente a mettere in pericolo l'Istituto. Aveva fatto girare per Milano certe sue persone fidatissime le quali spaventando il pubblico con falsi allarmi ritiravano a poco prezzo i biglietti della *Banca degl'Interessi Lombardi Provinciali*, che nelle botteghe e sulla piazza non si volevano più ricevere, ma che presto o tardi, il Barbarò ne era sicuro, sarebbero stati pagati fino all'ultimo soldo.

Era un buon affaretto che aveva intravveduto e non c'era ragione che se lo lasciasse scappare o rubar di mano; ma poi, dopo di aver lavorato di giorno, come doveva, per l'interesse suo, si recava la sera tranquillamente all'Assemblea, volenteroso di offrire i propri lumi, in vantaggio della Società.

Pompeo Barbarò era entrato solo nella grande aula dov'erano raccolti gli azionisti. Questi, per la maggior parte in marsina o in abito di sera elegantissimo, anche in que'momenti di agitazione e di timori non infondati, conservavano sempre negli atti e nelle parole la loro compostezza signorile e un po' altezzosa, discorrendo piano, lentamente, garbatamente, senza mai irritarsi e senza mai commuoversi.

Nessuno, nella sala, si era voltato per guardare il Barbarò; nessuno lo aveva salutato; nessuno si era mosso per fargli posto. Tutti lo sprezzavano e non volevano trovarsi in contatto con lui.

Pompeo, un po'intimidito, un po'impacciato, si avanzò umile, riguardoso, tenendo il cappello in mano, verso il tavolo della Presidenza. Poi rimase un momento confuso, senza saper che dire nè che fare, salutando chi non lo guardava... ma a un tratto pensò che, in fine, se *quegli altri* avevano della superbia, lui aveva pure delle *azioni* e allora facendosi animo si avvicinò al marchese di Rho, che discorreva in mezzo a un gruppo d'amici, e alzando troppo la voce, per paura che gli mancasse, domandò «che cosa c'era di vero, nelle chiacchiere che correvano in piazza.»

Il Presidente, guardando da tutt'altra parte gli rispose che, aperta la seduta, «avrebbe esposto la situazione finanziaria» e subito si

allontanò voltandogli le spalle, mentre gli altri azionisti facevano altrettanto, piantando solo il Barbarò in mezzo alla sala.

— Saprebbero forse qualcosa intorno ai biglietti della Banca che ho fatto ritirare? — pensò Pompeo — No, non è possibile: l'operazione è stata condotta con tanta oculatezza!... E allora questi spiantati perchè fanno tanto i superbiosi?!...

Su quel subito si sentì voglia di andarsene; ma non ebbe coraggio di farlo. Lo impacciava quel tratto di cammino che gli restava da fare, per raggiungere l'uscio e aveva paura di ciò che avrebbero potuto dire di lui quando fosse partito. « No, no; voleva rimanere fino alla fine! » e si ritirò nel vano di una finestra. « A buon conto aveva il pieno diritto di rimanere, era in *casa sua*, come *quegli altri*, e per far valere la propria autorità, ordinò sgarbatamente a un fattorino, che gli passava accanto, di chiuder meglio la porta della sala.

Quasi subito il marchese di Rho, in piedi, al tavolo della Presidenza, sonò il campanello: si fece un gran silenzio nell'assemblea, e allora il marchese espose brevemente e chiaramente lo stato della Banca, concludendo che senza la sfiducia sorta nel pubblico e senza quel precipizio di dover rimborsare in poche ore tutto il grosso capitale di biglietti fiduciari messo in circolazione, l'Istituto avrebbe potuto riparare in breve tempo alle perdite subìte, e rimettersi ancora sulla buona via. Ma occorreva una forte somma in moneta effettiva per la mattina dopo: era certo che alle nove antimeridiane una folla si sarebbe presentata agli sportelli per il cambio dei biglietti e se il cambio non si poteva subito effettuare sarebbe stato inevitabile un disastro.

A queste parole corse nell'assemblea un mormorio di sbigottimento e il marchese di Rho, sebbene si mostrasse calmo e dignitoso, era tuttavia più pallido del solito, con due righe fonde che gli solcavano le guance sotto gli occhi.

Invece a Pompeo Barbarò batteva il cuore fortemente, e si sentiva in preda a un'ansia indicibile.

« Che bel colpetto ci sarebbe stato da fare!... Con quella gente il danaro era certo al sicuro e... e se avessero accettate le sue condizioni... si sarebbe imposto a tutti e sarebbe salito tanto alto come non avea mai osato sperare... »

Allora si fe' animo, e con voce più sicura domandò, tenendosi fermo al suo posto, la cifra di moneta effettiva che occorreva alla

Banca in quel momento, e come il Consiglio di Amministrazione aveva pensato per provvederla.

L'interrogazione era importante e già, prima che la facesse il Barbarò, era nel cuore e sulle labbra di molti; ma nessuno degli azionisti rivolse un cenno d'incoraggiamento all'oratore.

Il marchese di Rho bevette un mezzo bicchiere d'acqua zuccherata e rispose che la somma occorrente era di ottocentocinquantamila lire e che il Consiglio di Amministrazione in quella fatale ristrettezza di tempo, non aveva potuto rivolgersi, per averla in prestito, altro che alla Banca Nazionale, offrendo pure, oltre a tutte le garanzie che poteva dare l'Istituto, anche la firma propria e quella degli altri membri della Presidenza.

— Se ho avuto la malaugurata idea di voler mettermi negli affari — concluse il marchese di Rho — non soffrirò mai per altro, che un Istituto del quale mi trovo alla testa, debba dichiarare il fallimento. Sono disposto a perdere tutto il mio patrimonio purchè la Banca possa far fronte ai propri impegni, e anche in queste gravissime e dolorose emergenze ho almeno la compiacenza di poter far noto all'Assemblea che tutto il Consiglio d'Amministrazione è concordemente risoluto nell'imporsi, occorrendo, il medesimo mio sacrificio. Sventura vuole che la *crisi* odierna ci ha sprovvisti dei fondi necessari. Tutto il nostro *numerario* lo abbiamo già dovuto versare alla Cassa per sostenere la situazione fino ad oggi, e se la *Banca Nazionale* rispondesse, visto le condizioni difficili del momento, con un rifiuto, domani saremmo obbligati a... a tener chiusi gli sportelli...

A questo punto si udirono improvvisamente dalla strada grida e urli minacciosi; poi una pietra lanciata a viva forza fece cadere i vetri della finestra dov'era Pompeo, che saltò spaventato in mezzo alla sala.

Tutti gli altri azionisti si voltarono appena, sorridendo sdegnosamente.

— Vogliamo il nostro danaro!... Vogliamo il sangue nostro! Cani di signori!... Ladri della povera gente! — continuava intanto a schiamazzare la folla battendo coi pugni e coi piedi contro il portone della Banca.

Il marchese di Rho, sempre in piedi, rimaneva impassibile; solamente a quella parola « ladri » la riga che gli solcava le guance sotto l'occhio, si fece ancora più profonda.

Appena, in quel giorno malaugurato, la *Banca degli Interessi Lombardi Provinciali* avea dovuto chiudere gli sportelli, senza poter continuare nel cambio dei biglietti, s'erano formati vari gruppi di persone dinanzi al palazzo, che andavano dispensando ai curiosi che capitavano in cerca di notizie, le informazioni più strampalate e inquietanti. « La Banca non avrebbe più riaperti gli sportelli: doveva dichiarare il fallimento: chi aveva avuto, aveva avuto: il marchese di Rho avrebbe pagato del suo: no, questa era una lustra per guadagnar tempo e tener a bada la povera gente; e così via. » Intanto altri continuavano a giungere mentre i primi se ne andavano; finchè la sera i capannelli riempivano la contrada e discorrevano, vociavano sempre più forte e accalorati.

Si sapeva che il Consiglio di Amministrazione aveva riunito d'urgenza l'Assemblea degli azionisti, e si tenevano d'occhio le finestre illuminate del palazzo, dove appunto risiedeva la Banca.

— Son chiusi lassù a confabulare quei cani di signori! — mormorava la poveraglia coi biglietti in tasca che nessuno voleva più ricevere, altro che con un ribasso sempre maggiore; e così cominciava a sfogare il malcontento cogli urli, coi fischi, colle minacce.

Era pur corsa la voce della domanda del grosso prestito fatto alla *Banca Nazionale*, e chi comperava i biglietti a ribasso, faceva credere ad arte che i reggenti della medesima avessero già risposto con un rifiuto.

— Vogliamo il danaro nostro!... Il sangue nostro!... Abbasso i signori! Morte ai ladri del popolo!...

Di sopra, nella sala dell'Assemblea, Pompeo Barbarò, sempre più spaventato, gridava intanto « che si barricasse il portone, che si mandasse a chiamare la forza; » ma invece gli altri soci, vedendo che l'omiciattolo aveva paura, rimanevano tranquilli al loro posto, mostrando tutti una sicurezza, che alcuni forse non avevano in cuore.

— Il portone è molto solido — rispose il marchese di Rho, sorridendo colle labbra pallide. — Del resto se i dimostranti vogliono salire a farci una visita saremo pronti a riceverli.

— Che spacconate! — pensò Pompeo fra sè, a quelle parole.

Ma quasi subito, ad acquetarlo, si udì risonare nella strada il passo affrettato di una pattuglia e subito le grida e i fischi si rivolsero contro le guardie di questura.

L'Assemblea intanto, ansiosa e inquietissima, ad onta della calma apparente, attendeva la risposta della *Banca Nazionale* che non doveva tardar molto a venire perchè quel Consiglio si era pure riunito d'urgenza per deliberare sollecitamente in proposito.

Pompeo Barbarò era ritornato solo in un angolo della sala, ma adesso assai lontano dalla finestra. C'eran le guardie, non aveva più tanta paura dei dimostranti, e tornava invece a pensare, a riflettere su ciò che aveva in animo di fare in quel momento. Se si lasciava scappar l'occasione, sarebbe stato un gran minchione... ma se avesse corso pericolo di rimetterci del suo, sarebbe stato un più gran minchione ancora!... Si sentiva il petto oppresso... aveva la testa in fiamme... Che cosa doveva fare?... Che cosa doveva fare?...

— Intanto aspettare anche lui la risposta della *Banca Nazionale*. Se fosse stata favorevole, l'Assemblea avrebbe fatto sapere ai tumultuanti che il giorno dopo sarebbero stati aperti gli sportelli, per il cambio dei biglietti e allora... non c'era più bisogno di lui.

— ... Ma la *Banca Nazionale* avrebbe voluto e potuto disporre su due piedi, in quei giorni di crisi, d'una somma così rilevante... e per un Istituto privato già scosso nel suo credito?.. — E se non si arrischiava la Banca a fare il prestito, poteva arrischiarsi lui?

Pompeo fissò gli occhiettini miopi sul marchese di Rho, sugli altri membri della Presidenza, e si sentì rassicurato... Non c'era proprio nulla da temere... Quella gente si sarebbe ridotta in sul lastrico, piuttosto di venir meno ai propri impegni.

Ma tuttavia era un gran momento di perplessità, di angoscia... un momento solenne!... Tirar fuori di tasca ottocentocinquantamila lire!... E se avesse rinunciato a'suoi disegni e si fosse invece tenuto i quattrini?... Forse, già era il partito migliore!... Ma se non si trovava la via di calmare i dimostranti, come faceva a ritornare a casa?... Avrebbero bastonato anche lui!.. Maledetto il momento ch'era venuto all'Assemblea!

In quel punto, fra il brusìo della folla, si udì il rumore sordo del portone che si richiudeva.

— Ecco la risposta della *Banca Nazionale* — esclamò il Presidente, lisciandosi la barba lunga, appuntata, colle dita tremanti.

Poco dopo infatti entrò nella stanza un impiegato che avvicinatosi al marchese di Rho, gli consegnò una lettera suggellata. Tutti gli azionisti si erano levati in piedi; fissavano tutti quella

lettera, muti, palpitanti... Il marchese di Rho ne aprì lentamente i suggelli, poi ebbe come un sobbalzo di tutta la persona e mormorò, con voce fioca:

— La Banca Nazionale ha rifiutato lo sconto... — e si lasciò cadere accasciato, sulla poltrona. Gli azionisti atterriti si avvicinarono d'un colpo solo al tavolo della Presidenza e nel medesimo tempo la folla, come se fosse stata spettatrice di quella scena, rinnovò ancora con più forza le grida e le minacce.

— Per Dio — pensò Pompeo — sono dieci i consiglieri dell'amministrazione — che le loro firme, dal più al meno, non debbano valere centomila lire l'una? Allora si cacciò le dita nel goletto della camicia che stirò fortemente per poter parlare (soffocava) e balbettò pallido, colla fronte bagnata di sudore:

— Domando la parola!

I soci a questo punto si voltarono tutti ansiosi a guardarlo. Il momento era supremo; più che supremo, disperato, e bisognava accettare un buon consiglio da chiunque fosse dato. Il presidente impose silenzio e fe' segno al Barbarò, che poteva parlare.

— La somma — cominciò Pompeo — la... somma... le ottocento... cinquanta... mila lire rifiutate dalla *Banca Nazionale*... posso... potrei... prestarle io, subito, alla società!...

Ci fu per tutta la sala un mormorio, un fremito prima di sorpresa, poi di maraviglia, in fine di contentezza, e i soci istintivamente si scostarono premurosi per lasciar posto di avvicinarsi al Barbarò e per accoglierlo in mezzo a loro.

Il ghiaccio era rotto. L'interesse, i pericoli del momento facevano superare e vincere in un attimo le prevenzioni, le antipatie, le diffidenze, lo sprezzo, e l'omiciattolo trionfava.

— Non impongo altro che una condizione — continuò Pompeo fatto ormai più sicuro.

Tutti lo guardarono ansiosamente senza fiatare.

— Voglio far parte del Consiglio di amministrazione per tutelare anche il mio interesse, insieme a quello della Banca.

— Ha ragione!... È troppo giusto! — si gridò subito da ogni parte, mentre il marchese di Rho, vinto, commosso da quell'atto apparentemente generoso, si alzò dalla poltrona esclamando: — Io rinuncio la Presidenza al signor Pompeo Barbarò, e propongo che venga eletto, in vece mia, per acclamazione.

— No — fu pronto allora a rispondere Pompeo — metto pure

l'altra condizione, che rimanga in carica, come presidente della Banca, il marchese di Rho!

Si poteva essere più abili? No di certo; e Pompeo, mentre cogli occhietti scintillanti e i pomelli rossi riceveva ringraziamenti e congratulazioni pensò che avrebbe fatto maravigliare, colla sua grande diplomazia, lo stesso Zodenigo.

Ma bisognava pensare adesso a calmare il furore dei dimostranti e a sciogliere pacificamente, prima che accadessero più gravi disordini.

Il delegato, dinanzi al portone della Banca aveva già fatto sonare i tre squilli di tromba, ma la folla più irritata strepitava sempre più forte, quando all'improvviso il marchese di Rho, spalancate le imposte di una finestra, annunziò alla moltitudine rumoreggiante, che la Banca era in istato di far fronte ai propri impegni, e che il giorno dopo, alle nove antimeridiane, sarebbero stati riaperti gli sportelli, come di solito, per il cambio dei biglietti.

Bastarono queste parole a mutare i fischi in evviva; evviva che ebbero un'eco nell'Assemblea, ma diretti a Pompeo Barbarò, che per un momento ancora, vedendosi fatto segno a tante dimostrazioni di stima, domandò a sè stesso se non era andato troppo innanzi, se proprio, non aveva commesso una minchioneria.

— No, no; tutto il merito stava solo nell'averle in cassa, le ottocento cinquanta mila lire!

L'Assemblea non si sciolse prima di aver stabilito le norme e i preliminari del prestito e Pompeo Barbarò che poche ore prima era entrato alla Banca solo, e si vedeva schivato da tutti, adesso ne usciva a fianco del marchese di Rho e degli altri membri del Consiglio.

In istrada c'era ancora molta gente. Era stato riferito che quel riccone del Barbarò aveva prestato un milione alla *Banca degl'Interessi Lombardi Provinciali*, intimando « ai signori di non tradire il popolo » e volevano vederlo mentre sarebbe uscito dal palazzo, e quando ne uscì infatti una frotta di monelli lo seguì, schiamazzando sempre, e lo accompagnò sino a casa. Là si formò di nuovo la folla dei curiosi e mentre Pompeo stava per andare a letto, udì gridare il suo nome fra gli evviva.

— Che diavolo succede? — domandò meravigliato al servitore, che entrava in quel momento, anche lui tutto stupito.

— C'è la strada piena di gente! Lo vogliono vedere alla finestra, gridano: Viva Pompeo Barbarò! Viva il figlio del popolo! Viva il salvatore della povera gente!...

— Dov'è Giulio? Chiama il signor Giulio!... Che venga anche lui, a sentire! — esclamò il Barbarò, mentre tornava a vestirsi in fretta, colle mani che gli tremavano per la commozione.

— Il signor Giulio non è ancora rientrato...

— Fuori Pompeo Barbarò!... Evviva Pompeo Barbarò! — continuavano a strillare le voci acute dei monelli.

— Bisognerebbe dar da bere a quella gente...

— Ci vorrebbe altro, signor padrone; gli bevono anche le botti!

— Allora no — rispose Pompeo, avvicinandosi alla finestra. Vedendo rischiararsi i vetri, gli evviva al Barbarò raddoppiarono, e quando egli sporse il capo ringraziando, scoppiarono più fragorosi.

— Anche a me come a Garibaldi! — pensò nel richiudere le imposte; poi: — Speriamo almeno che mi lascieranno dormire! — borbottò sbuffando col servitore, fingendo di esser quasi seccato di tutte quelle feste.

Si svestì in fretta, e si cacciò in letto; ma quantunque i dimostranti se ne fossero andati, egli stentò ad addormentarsi. Aveva addosso l'irrequietudine, la smania che dà la contentezza.

I biechi fantasmi della coscienza erano svaniti; Pompeo pensò allora che se aveva lavorato tutta la vita per farsi un patrimonio, sapeva poi anche impiegare le sue ricchezze pel bene pubblico... e si sentiva commuovere all'idea di poter essere un vero benefattore dell'umanità.

La mattina seguente sognava ancora di aver sposata la marchesa Angelica con ottocentocinquantamila lire di dote ereditate dallo zio Diego, e sognava pure che lo avevano nominato Direttore della Banca Nazionale, quando fu destato da Giulio, all'improvviso, che gli capitò in camera disperato, piangendo e singhiozzando.

Francesco Alamanni, dopo essere stato lungo tempo infermo nello Spedale militare d'Innsbruck, ritornato da pochi giorni a Milano, aveva la sera innanzi dichiarato alla Mary, che non avrebbe mai acconsentito al suo matrimonio col figlio di Pompeo Barbarò.

(Continua).

G. Rovetta.

DEI PIÙ RECENTI PROVVEDIMENTI

SULL'EDUCAZIONE E L'ISTRUZIONE MILITARE IN ITALIA

I CONVITTI NAZIONALI MILITARI.

Fummo alquanto peritosi, volendo tener proposito di questa novella istituzione nazionale, se fosse più opportuno occuparcene nella sede dei fattori morali, civili e militari, o in questa dell'istruzione secondaria.

Discorrerne qui ci parve conferir meglio all'economia del nostro lavoro.

Occorre appena accennare che la nuova Italia in un quarto di secolo di governo libero non è riuscita ancora a gettare le fondamenta di quell'edifizio che rende veramente grandi le nazioni, vale a dire di fondare un sistema solido ed italiano d'istruzione e di educazione della gioventù. Giulio Simon intitola il primo capitolo del suo stupendo libro sulla *Scuola* con le parole: « Le peuple qui a les meilleurs écoles est le premier peuple; s'il ne l'est pas aujourd'hui, il le sera demain. » E Martino Lutero, nelle sue lettere ai magistrati della Germania, così insisteva sulla necessità delle scuole: « La prosperità di uno Stato non dipende soltanto dall'abbondanza della rendita, dalla solidità delle fortezze, dalla splendidezza degli edifizi. Avere cittadini politi, istruiti, onorevoli, illuminati, ecco il suo principale interesse, la sua salute, la sua forza. »

Non si potrebbe affermare che il governo italiano non abbia compreso tutto ciò, poichè la buona intenzione di stabilire educandati nazionali non gli mancò; il difetto suo fu tutto di attuazione.

Se i 29 convitti nazionali che abbiamo fossero stati bene amministrati, ben disciplinati e dati in mano ad educatori non solo idonei, ma di morale elevato perchè incoraggiati, indirizzati dall'alto e ben retribuiti, quegli istituti avrebbero potuto diventare un vero focolare di educazione nazionale ed estendersi attraendo nella loro orbita gl'innumerevoli convitti provinciali e comunali del Regno. Quello ch'è accaduto all'atto pratico è noto a tutti: il quasi abbandono da parte del governo dei convitti nazionali; lo scoraggiamento e il lasciare andare degli educatori; la sfiducia delle famiglie e la conseguente poca affluenza degli alunni; il sorgere, il dilatarsi, il pigliar addirittura sopravvento minaccioso degli educandati anti-nazionali.

Questo è il momento storico in cui al ministero della guerra sorse l'idea di proporre a quello dell'istruzione pubblica il tentativo di sperimentare in qualche convitto nazionale l'efficacia dell'amministrazione e dell'educazione militare. L'esercito aveva dato prova, come abbiamo accennato, di essere un apprezzabile educatore anche civile, epperò i due ministeri non penarono ad intendersi, ed a cominciare dall'anno scolastico 1885-86 venne decretato in via di esperimento il riordinamento a base di educazione militare dei convitti nazionali *Longone* di Milano e *Torquato Tasso* di Salerno.

La pluralità dei veri e sinceri italiani, e sopratutto dei padri di famiglia, accolsero e confortarono la notizia con ogni maniera di lode e d'incoraggiamento; non mancarono però gli oppositori, i quali furono e sono ancora di due specie. La prima di coloro che non possono non temere nell'accennata riforma un pericolo serio per il così bene avviato incremento delle scuole clericali; la seconda di quei teoristi retorici, rimasti fermi nelle idee e nei fatti di quasi mezzo secolo indietro, i quali hanno un sacro orrore del *militarismo* e si sentono tremar le vene e i polsi al solo pensiero ch'esso possa invadere come che sia gli ordini civili e tanto più quello della pubblica istruzione. Questi non si sono ancora accorti che oggimai l'esercito, dopo introdotto l'obbligo generale del servizio personale, vive essenzialmente la vita del paese e che non ha più alcuna delle idee di casta, di militarismo, di caserma, che vigevano cinquanta anni fa.

Si potrebbe aggiungere anche una terza categoria di oppositori, i quali accetterebbero la riforma di cui ci occupiamo, ma non vi vedono chiaro intorno allo scopo ed ai mezzi che si vogliono

adoperare per raggiungerlo. Costoro cominciano col domandare: Che cosa volete? Avete in animo di formare ufficiali con coltura generale classica, o cittadini colti e bene educati per le carriere civili? Ditecelo francamente.

Nè basta rispondere che l'intento principale, essenzialissimo del riordinamento dei convitti è il secondo dei menzionati; padronissimi però i convittori, ottenuta la licenza liceale, di aspirare alle spalline; nè tale aspirazione può certamente essere avversata, poichè l'esercito ed il paese hanno interesse supremo di avere ufficiali largamente istruiti.

Colla mezza pensione gratuita alla scuola militare, la si favorisce pertanto in tutti coloro, siano convittori, siano studenti liberi, i quali possiedono la licenza liceale.

Ma lo scopo di creare nei convitti nazionali militari una fonte di reclutamento di ufficiali, è assolutamente secondario: confondere sinora questi istituti con i collegi militari, è un errore.

Gli intenti della vagheggiata riforma non potrebbero essere resi manifesti meglio che da una certa prosa ufficiosa inedita che avemmo sott'occhio brevissimo tempo dopo iniziato l'esperimento del *Longone* e del *Torquato Tasso;* quella prosa potrebbe essere così formulata:

I ministeri della pubblica istruzione e della guerra, preoccupati dell'alto dovere che loro incombe, di cooperare con tutti i mezzi di cui dispongono al miglioramento delle condizioni morali della Nazione e dell'esercito, viventi oggi della stessa vita, si sono prefissi un alto scopo, che nutrono fiducia di conseguire, se non verrà loro meno il concorso illuminato del Parlamento e l'appoggio della pubblica opinione.

Essi si propongono di ritemprare il carattere delle classi dirigenti alla scuola vivente del dovere — la educazione civile e militare — ed a quella immortale dei grandi e nobili sentimenti, la letteratura classica, o in altri termini si propongono di contrapporre un sistema di educazione veramente nazionale a quello che i nemici del paese e delle istituzioni si sforzano di far prevalere.

Tale è lo scopo che i due ministeri sperano di conseguire mediante il rinnovamento dei convitti nazionali, nei quali il sistema dell'insegnamento classico è già in vigore e non restava che introdurvi l'educazione militare, affinchè col mezzo di una disciplina non rigida, ma severa, si abituasse per tempo la gioventù alla pra-

tica costante di tutte le virtù cittadine, e la formazione del carattere procedesse di conserva con la coltura intellettuale.

I detti ministeri pensarono pertanto di lasciare inalterato nei convitti il sistema d'insegnamento classico vigente nei licei-ginnasi governativi, il quale avrebbe potuto servire al doppio scopo di preparare giovani tanto per gli studi universitari quanto per quelli dell'accademia e della scuola militare. Però con lo studio classico, vollero che andassero uniti lo studio e la pratica di tutte quelle discipline che valgono a rinvigorire e tener sano il corpo; sicchè coll'armonia di tali fattori, meglio e più prontamente si raggiungesse lo scopo dinanzi accennato. Così l'ordinamento dei convitti nazionali a base di educazione militare senza incagliare in verun modo gli studi necessari per le professioni civili, ci darà pure cittadini fortemente temprati nel fisico e nel morale. La qual cosa, se giova alla nazione in tempo di pace, non le giova meno in tempo di guerra.

Infatti lo scopo principale dei convitti non è già quello di fare concorrenza ai collegi militari nel rifornimento dei quadri degli ufficiali dell'esercito permanente: questo non può essere per loro che un ufficio secondario; il principale è quello di somministrare un elemento abbondante e convenientemente preparato pel rifornimento costante degli ufficiali di complemento che occorrono in numero considerevole nella costituzione dei quadri degli ufficiali in tempo di guerra. E questo dev'essere il còmpito delle classi colte nelle lotte che la nazione fosse chiamata a combattere, ed esse non possono rifiutarsi di assumerlo. Sotto questo aspetto l'ordinamento militare dei convitti non è che una conseguenza dell'obbligo generale al servizio militare; questo ci consente di portare in campo grandi masse di soldati, ma non sarebbe possibile impiegarle utilmente se facesse difetto il personale necessario per inquadrare, dirigere e regolare la loro azione in guerra.

Animato da siffatti intendimenti, il ministero della guerra, d'accordo con quello dell'istruzione pubblica, servendosi degli scarsi mezzi accordatigli all'uopo dal Parlamento, si fece a tentare una prova nei convitti nazionali *Longone* di Milano e *Tasso* di Salerno riordinandoli in base ai suaccennati criteri, formulati in apposito regolamento.

A capo di ciascuno dei detti convitti venne proposto un comandante ufficiale superiore del regio Esercito, coadiuvato da alcuni

ufficiali. Esso è mallevadore del buon andamento del convitto; ha l'autorità esecutiva d'ogni legge, regolamento ed ordine; regge la disciplina degli studi interni e tutte le cose inerenti al servizio del convitto; da esso direttamente dipendono gli istitutori delle classi elementari interne (corso superiore).

All'insegnamento classico liceale-ginnasiale sovraintende il preside, alla cui dipendenza sta il personale insegnante, ed invigila allo svolgimento dei relativi programmi didattici emanati dal competente ministero dell'istruzione pubblica.

In ciascun convitto vi ha uno o più medici militari o civili, destinati alla cura medica ed igienica degli allievi e di tutto l'altro personale.

V'ha pure un economo scelto e nominato dal ministero dell'istruzione pubblica.

Il servizio religioso è affidato ad un sacerdote approvato dal ministero della guerra su proposta del comandante; esso ha l'obbligo, oltrechè di provvedere quanto occorre per l'adempimento dei doveri religiosi a quegli allievi che lo desiderano, di tenere pure nei giorni festivi, prima o dopo la messa, delle conferenze intese ad ammaestrare gli allievi nei doveri morali.

V'ha infine un personale militare di truppa in ciascun convitto, composto d'un furiere maggiore, furieri, sott'ufficiali di governo e trombettieri, com'è stabilito nel quadro organico.

Le attribuzioni dell'autorità militare e di quella scolastica vennero definite in modo da allontanare la possibilità di qualsiasi attrito nel rispettivo loro esercizio; quantunque non fosse a dubitare che ad ogni difetto di norma prestabilita, potesse supplire la mente ed il cuore di coloro che con intelletto d'amore attendono all'educazione della crescente generazione.

Nei suddetti convitti furono istituiti insegnamenti interni, parte obbligatorii e gratuiti, parte facoltativi e retribuiti. Obbligatorii: il disegno, la ginnastica, gli esercizi militari, la scherma ed il nuoto. Facoltativi: le lingue straniere, la musica e l'equitazione.

L'istruzione militare impartita nei convitti è identica a quella dei collegi militari e il ministero ha già provvisto all'armamento degli alunni. Però siccome tale istruzione deve compiersi da questi nel periodo della permanenza loro nel convitto, così venne stabilito che nell'ultimo triennio, durante le vacanze autunnali, alle istruzioni militari faccia seguito l'insegnamento delle materie ne-

cessarie a conoscersi per conseguire il grado di ufficiale di complemento.

Fissate e pubblicate le condizioni per l'ammissione dei sunnominati convitti di Milano e Salerno, i concorrenti superarono in numero i posti disponibili in ciascuno di essi pur conservando i gratuiti e semi-gratuiti per merito personale, colle norme vigenti per i convitti nazionali.

Gli alunni furono vestiti di uniforme identica a quella degli allievi dei collegi militari con mostre e filettatura di panno rosso e con particolare fregio sul copricapo.

Gli alunni del corso elementare furono divisi per squadre.

Quelli del liceo-ginnasio furono ordinati per compagnie e plotoni, combinando tale ordinamento con la ripartizione in classi corrispondenti per gli studi a ciascun anno di corso ed in sezioni, cioè suddivisioni di corsi.

Furono istituiti premi e segni di distinzione per tener vivo in quelle menti giovanili il sentimento d'amor proprio e d'emulazione.

Le pene disciplinari furono adeguate alla età dell'allievo ed alla natura della mancanza da applicarsi dal solo comandante: ed ove si trattasse di rinvio o di espulsione dell'allievo, si stabilì che si dovesse sentire il preventivo parere di un consiglio di disciplina, presieduto dal comandante; e su questo parere il ministero si riserva di decidere.

Per ciò che si riferisce all'amministrazione del convitto, havvi pure un consiglio d'amministrazione egualmente presieduto dal comandante. Ne fanno parte il preside del liceo-ginnasio, un consigliere provinciale, uno comunale ed un rappresentante della finanza.

Questo meccanismo disciplinare-didattico-amministrativo funziona già nei due convitti con ordine ed esattezza ammirabile; ed i risultati finora ottenuti, sotto ogni riguardo superano l'aspettativa.

I rapporti delle autorità preposte all'andamento degli studi e della disciplina dei due convitti in parola stanno a riprova del nostro asserto.

E tutto ciò in assai breve spazio di tempo, quanto ne corre dal 1° ottobre 1885 ad oggi.

Or quando si pensi che con così poca spesa, senza spostare alcun'interesse, senza perturbare preesistenti istituzioni, noi abbiamo già molto ottenuto e molto ancora speriamo, e con ragione di ottenere, noi possiamo andar soddisfatti dell'opera nostra e prender animo per procedere nella via intrapresa.

E noi altro non chiediamo che di poter andare innanzi; poichè i risultati ottenuti ci dànno lena, e la coscienza del bene oprare ci sospinge.

Per rendere ancora più accetto ed utile al Paese il riordinamento militare dei convitti nazionali il ministero nulla ha trascurato, o sarà per trascurare.

Col nuovo progetto di legge sull'avanzamento dell'esercito, che già trovasi innanzi al Parlamento, esso ha formulata una proposta intesa a concedere la nomina a sottotenente di complemento a quei giovani che abbiano frequentato per tre anni di seguito uno dei convitti militarmente riordinati.

E quando la detta legge riportasse, come si spera, il suffragio del Parlamento, nuovo incremento di prosperità ne avrebbero i convitti, col vantaggio stesso degli studi e con l'utile delle famiglie.

L'accennata disposizione sembra opportuna anche se si consideri che del perturbamento nell'andamento degli studi causato dal volontariato di un anno, il ministero non poteva non preoccuparsi, ed ha cercato col suaccennato mezzo di portarvi rimedio, senza scapito non solo, ma con evidente vantaggio dell'esercito.

Ora a noi non resta che di fare appello al patriottismo del Parlamento, di quanti, deplorando la mancanza di carattere nella crescente generazione, vagheggiano una istituzione veramente nazionale; a quanti infine alimentano in cuore il desiderio e la speranza di veder educata la gioventù italiana all'amore ed alla gloria della Patria, perchè ci soccorrano con l'opera e col consiglio in questa nobile impresa di rigenerazione morale e civile.

Fin qui il senso della prosa ufficiosa dianzi accennato, e ciò basta per far conoscere il concetto e gli intendimenti che hanno ispirato l'istituzione dei convitti nazionali militari. Veniamo ora agli oppositori.

Quanto alla prima categoria di avversari dei convitti nazionali militari, quelli cioè che temono tale riforma come un ostacolo al crescente sviluppo delle scuole clericali, è notevole per sincerità e franchezza lo scritto pubblicato nella prima dispensa dell'aprile scorso del periodico *La Rassegna nazionale*, dal signor Achille Astori. Egli in sostanza riconosce che nelle scuole dello Stato non si pensa quanto basti alla vita futura dell'anima, che le materie ed i metodi d'insegnamento non tendono anche a formare buoni cristiani, che lo Stato e la sua scienza sono atei, che lo Stato e molto meno i militari non possono essere buoni educatori, e che i

migliori educandati sono i seminari e i collegi dei Gesuiti a' quali scioglie un inno veramente lirico per la floridezza ogni dì più rigogliosa cui assurgono. « Ai fianchi del bambino, scrive il signor Astori, si sospende la daga, sulle spalle del giovane si mette il fucile; la ginnastica educativa lascia il posto agli esercizi militari; militare l'ordinamento interno; si eseguisce l'orario a suono di tromba, i convittori son divisi in squadre, marciano sempre al passo come soldatini e salutano portando la mano destra al berretto. » Tutto ciò all'autore turba la digestione ed egli termina col preoccuparsi della parodia dell'esercito alla quale *logicamente* si dovrà venire con *quella nuvolalia di pulini colla daga al fianco* e teme che il ministero della guerra invece di rialzare la nobiltà delle armi italiane *la faccia discendere alla puerilità dei fanciulli che fanno i soldati per chiasso*.

È superfluo accennare che le nostre dottrine sono perfettamente agli antipodi con quelle del signor Astori, perocchè l'educazione nazionale da noi vagheggiata deve mirare essenzialmente allo scopo di formare ottimi cittadini di questo mondo in generale e d'Italia in particolare; la scienza che noi insegniamo deve lasciare libero il posto a tutte le credenze oneste e sincere: l'educazione civile e la scienza non possono e non devono imporre determinate soluzioni a problemi tanto intimi e tanto individuali come son quelli che riguardanò la vita futura dell'anima. Quello per altro che l'educazione civile e la scienza devono comandare si è il rispetto a tutte le opinioni e, come dicemmo, a tutte le credenze oneste e sincere; epperò noi pur non associandoci a quelle del signor Astori, ci rechiamo a debito di rispettarle, tanto più per il coraggio e la franchezza ond'egli le ha esposte. Siamo lieti di tributargli questa lode meritata specialmente dopo lo scatto, forse troppo vivo, in che demmo contro di lui nel giornale *Il Diritto* del 30 aprile ultimo quando leggemmo nel suo articolo ch'erroneamente egli faceva fare l'apologia dei gesuiti ad un nostro libricciuolo dal titolo *Ieri ed oggi*. Ed egli nel successivo numero del 6 maggio rettificò, non per vero dire a capello, l'errore, gettando l'apologia sulle immense spalle del nostro amico Fambri, colle idee del quale però circa le scuole dei gesuiti e dei clericali in genere, dichiariamo altamente di trovarci nel più completo disaccordo. I nemici della Patria ch'è l'Italia nuova, non possono educare che nemici dell'una e dell'altra; e ciò per noi è argomento di convincimento estremo per dover combattere le

scuole dei gesuiti e dei clericali ad oltranza, con tutte le nostre forze.

Il tipo dell'opposizione liberale ai convitti nazionali riordinati a base di educazione militare può essere rappresentato dall'autore di una serie di articoli sull'*educazione nazionale* che videro la luce lo scorso anno nel giornale *La Riforma*. Noi ci studiammo allora di mettere innanzi all'egregio scrittore gli argomenti che stavano contro alla tesi ch'egli sosteneva; non sappiamo s'egli sia rimasto convinto delle nostre ragioni, ad ogni modo reputiamo opportuno riprodurre qui la nostra discussione. Eccola: *L'educazione nazionale*. Sotto questo titolo il giornale la *Riforma* viene pubblicando uno studio che noi non ci proponiamo di discutere nel suo complesso, ma che non possiamo astenerci dall'apprezzare per i sentimenti patriottici ond'è inspirato. E poichè anche il patriottismo sincero, quando non bene illuminato, nuoce alla buona causa che esso propugna, così per noi non è fuori di luogo lo esaminare quanto espone l'articolista (vedasi la *Riforma* del 4 novembre ultimo) intorno all'influenza che esercitano la disciplina militare, introdotta nei convitti nazionali, sull'andamento dell'educazione della gioventù italiana.

Accennato come a 281 convitti clericali con 15,344 alunni, il Governo non riesca a contrapporre che 29 convitti nazionali con soli 2600 allievi, l'autore dopo aver deplorato come gli istituti avversi alla patria abbiano acquistato così notevole incremento per l'abbandono in che il Governo ha lasciato l'istruzione e l'educazione nazionale, osserva che quei 29 convitti pur servivano a mantenere nei dovuti confini la parte contraria, obbligandola con opposti esempi a procedere cauta e riguardosa nelle sue mosse, e ad adottare, almeno parzialmente, tanto per non parere, certi provvedimenti, di cui il Governo dava esempio pel primo. Oltre che servivano, non fosse altro, a sottrarre dalle mani dei clericali quei 2600 giovani ed avviarli più o meno bene sulla via più consona ai bisogni sociali. Ma quando passando al ministero della guerra saranno scomparsi, dice l'articolista, come case d'educazione civile anche questi 29 convitti, le famiglie, naturalmente repugnanti ad una educazione esclusivamente militare, non avranno altro scampo che quello di consegnare i loro figliuoli agli istituti clericali, così la vittoria di questi sarà completa, e noi, tra non molto, avremo cittadini col carattere conformato dai nemici del paese.

In sostanza lo scrittore della *Riforma* ritiene deplorevole abdicazione quella che fa dei convitti nazionali il ministro dell'istruzione pubblica al collega della guerra, perocchè tali convitti rimarrebbero deserti e perchè il governo di quelli, dato in mano ai militari, non sarebbe, a parer suo, più opportuno per la formazione del cittadino.

L'articolista mostra di non conoscere la natura, nè l'importanza della trasformazione di cui si è iniziato l'esperimento con i convitti nazionali di Milano e di Salerno, non conosce i primi risultati ottenuti da tale esperimento, quindi non deve recar meraviglia se i suoi ragionamenti si aggirino in vaghe ipotesi e vengano a conclusioni erronee.

Se l'autore vuol formarsi un concetto esatto della natura della trasformazione di cui si tratta, legga il regolamento provvisorio pei convitti nazionali di Milano e di Salerno concordato fra i due ministeri dell'istruzione pubblica e della guerra. Ecco come comincia quel regolamento:

« § 1. I convitti nazionali di Milano (*Longone*) e di Salerno, vengono riordinati, in via di esperimento, allo scopo di preparare i giovani alunni ad adempiere i loro doveri verso la patria.

« § 2. L'istruzione da impartirsi in quei convitti nazionali sarà la classica, che gli allievi riceveranno presso i licei governativi, e diretta al duplice scopo di servire tanto per gli studi universitari, quanto per quelli dell'accademia e della scuola militare.

« § 4. Pei convittori dell'ultimo triennio (liceo) e durante le vacanze autunnali, l'insegnamento degli esercizi militari sarà compiuto da nozioni elementari delle materie necessarie a conseguire il grado di ufficiale di complemento. »

Questi paragrafi per la loro evidenza non hanno d'uopo di commenti circa gli intendimenti che hanno ispirato la trasformazione. I padri di famiglia sono stati i primi a comprenderli, e traendo grande argomento di fiducia dal governo militare degli istituti, sono corsi in gran numero ad inscrivervi i loro figli. Se l'autore si dà la pena d'informarsi, saprà che a Milano ed a Salerno la trasformazione dei convitti è stata accolta con un vero plauso generale, che il numero degli allievi iscritti, superando di gran lunga quello degli anni scorsi, in questo ha raggiunto prestissimo il normale stabilito, e che l'iscrizione si è dovuta chiudere entro limiti di tempo molto ristretti lasciando insoddisfatte le aspirazioni di

molti. Ciò è addirittura l'opposto di quanto presagisce lo scrittore della *Riforma*, al quale soggiungiamo che alcune amministrazioni municipali si sono affrettate a chiedere al ministero della guerra la trasformazione anche dei loro convitti. L'opinione pertanto che il governo degli istituti di educazione data ai militari non condurrebbe allo scopo della formazione del cittadino, ci permetta lo scrittore della *Riforma* di dirgli che non è divisa dalla generalità degli Italiani, anzi se abbiamo ad esprimere tutto intero il nostro pensiero, noi riteniamo che quell'apprezzamento non solo sia tutt'affatto personale, ma che non sia neanche suffragato dallo esame di dati di fatto importanti.

Noi non vogliamo fare del patriottismo un monopolio esclusivo dei militari; ma che l'esercito non rimandi alle case loro i cittadini migliorati, che l'esercito non sia se non l'unica, la principalissima scuola di carattere nazionale vigorosamente ed ordinatamente patriottica, lo potrà dire lo scrittore della *Riforma*, ma non c'è nessuno italiano che lo creda.

La disciplina militare nei convitti nazionali. — I giudizi intorno a questo argomento che lo scrittore della *Riforma* rincara sui precedenti, sono, diciamolo pure, così strani, che noi non sappiamo astenerci dal continuare il precedente nostro discorso.

L'autore dello studio di cui ci occupiamo confondendo la caserma col collegio militare, fa dell'educazione e del governo del soldato una cosa sola coll'educazione e col governo degli allievi degli istituti militari primari. Anche a leggere quanto egli scrive intorno al carattere ed allo spirito del soldato, si rende manifesta tale incompetenza nella materia, che non meriterebbe di essere combattuta se non vi fosse la tema che quelle sentenze potessero fuorviare l'opinione dei non pochi profani che leggeranno il diffuso periodico.

Non sappiamo se lo scrittore abbia letti i sette libri dell'Arte della guerra di Nicolò Machiavelli; certo è però che degli eserciti odierni in generale e dell'italiano in particolare, egli non porta opinione differente da Cosimo Rucellai e non ne ragiona differentemente da quanto ei facesse nei suoi orti nel 1500 con Fabrizio Colonna. Per l'articolista della *Riforma* la civiltà non ha elevato il servizio militare all'onore del primato su tutti gli obblighi cittadini, non ha reso l'obbligo di tale servizio personale per tutti, non ha trasformato il sistema militare in una delle principali istitu-

zioni sociali e nazionali. Per esso nell'educazione della caserma non c'entra la famiglia, nè la patria; l'educazione là è niente altro che il comandare e l'obbedire, tutto è volontà; il cuore non serve altro che alla circolazione del sangue. Riferendo così fatti giudizi allo esercito italiano, si dà di frego a tutta la storia del risorgimento nazionale, si chiude gli occhi dinanzi alla vita pubblica e all'organismo civile del nostro paese, del quale organismo il sistema militare non è poco importante, nè poco benefico congegno. Epperò noi pur astenendoci dal combattere i giudizi dello scrittore della *Riforma*, ci auguriamo tuttavia ch'egli possa studiare più addentro l'argomento e ragionarne in seguito con quella competenza che la sua onestà ed il suo ingegno richiedono.

Vedrà allora che nelle caserme non ha imperio il solo spirito autoritario che fiacca unicamente, com'egli dice, la volontà alla cieca obbedienza, ma siede sovrana la patria che di continuo inspira colla persuasione e coll'affetto alti e generosi sensi; v'hanno le magnanime tradizioni che aprono i cuori all'entusiasmo della gloria; vedrà infine che nella caserma al soldato non solo viene conservato il ricordo e l'affetto del focolare domestico e del luogo nativo, ma gli si crea un ambiente che è la continuazione più vasta di quello che egli ha temporaneamente lasciato.

Quanto poi ai convitti ed ai collegi militari, noi non desideriamo di meglio che l'articolista della *Riforma* ne abbia ad esaminare attentamente lo spirito, gli intendimenti, il governo: prenda in mano il regolamento, consulti le disposizioni, vada a vedere in quelle case di educazione come l'uno e le altre sono applicate, e siamo certi che egli stesso dovrà ripudiare i suoi giudizi e le sue conclusioni presenti. Gli allievi dei collegi e convitti militari non sono soldati e non sono educati collo scopo principale e molto meno unico di farne dei soldati. Per persuadersi di ciò non vi è che da consultare i programmi d'insegnamento che si svolgono in tali istituti: alla parte militare in essi è assegnata un'aliquota impercettibile, relativamente alle altre materie di studi; quella parte che la moderna scienza pedagogica, invocata nell'articolo della *Riforma*, vuole per rendere vigorosi i corpi come essenziale condizione di menti sane.

Se lo scrittore della *Riforma* si dà la pena di fare qualche visita ai collegi e convitti militari, dovrà persuadersi che questi e gli allievi sono in continuo contatto colle famiglie, che là la patria

ha un culto cui sono consacrate le cure migliori, più sollecite e più amorose; che quanto ad infondere nei giovanetti il sentimento della dignità personale, a formar loro un carattere elevato, nobile, robusto e patriottico, ci scusi lo scrittore se glielo diciamo francamente, egli si accorgerà che questi istituti sono superiori senza confronto a quanti altri ve ne hanno, e che il metterli al disotto degli istituti civili è uno dei giudizi più sbagliati del suo scritto.

La disciplina negli istituti militari è mantenuta con serietà e fermezza, ma quella non è disciplina militare; è disciplina civile messa perfettamente in armonia colla scienza pedagogica, coll'igiene e collo scopo che si vuole ottenere, non già, come dicemmo, di fare dei soldati, ma di allevare anzitutto onesti, addottrinati e valenti cittadini.

Tale disciplina ed indirizzo sono la vera forza degli istituti militari, forza quanto ai risultati morali, forza quanto al profitto e rapidità negli studi. Ed i buoni padri di famiglia, che per aver meditato sull'argomento e per istinto, non s'ingannano circa la scelta dei migliori istituti dove collocare i loro figliuoli, fanno solenne testimonianza di questa nostra sentenza. Ne vuole una prova lo scrittore della *Riforma?* Il ministero è costretto ogni anno a limitare il numero dei giovanetti da ammettersi nei collegi militari, tanto le richieste superano i locali ed i mezzi educativi disponibili! Se l'educazione nei collegi militari fosse deprimente dell'ingegno, non facesse crescere alla Patria buoni e colti cittadini, come tanto leggermente si asserisce in questo studio della *Riforma*, tanta concorrenza di aspiranti non si spiegherebbe, e di aspiranti, anche ciò è bene notare, appartenenti alle classi della società più cospicue per censo, e per sapere più rispettate.

Se noi invece di combattere i giudizi erronei dello scrittore della *Riforma* ci fossimo proposti di mettere in luce i vantaggi degli istituti militari sui civili, non avremmo mancato di accennare anche alla non lieve questione economica che risolve per molte famiglie la concessione delle pensioni e mezze pensioni gratuite; ma lo ripetiamo, noi volemmo soltanto mettere in guardia il pubblico dai giudizi sbagliati, sui quali è costruito l'articolo IX della *Riforma*, circa il quale però e circa gli altri il giornale si riserva libertà di apprezzamenti, che s'intitola: *La disciplina militare nei convitti nazionali.*

Dopo quanto venimmo sinora scrivendo, se mal non ci apponiamo, è da ritenersi che ogni dubbiezza non possa più ragionevolmente accogliersi intorno al concetto fondamentale, agli intendimenti ed all'indirizzo cui s'ispira il riordinamento dei convitti nazionali. Epperò siamo certi che gli oppositori della terza categoria, tutte persone oneste, colte e patriottiche, saranno per concedergli il loro favore. Tra queste, il signor Gelmini, professore di pedagogia nella scuola normale di Potenza, che nella *Rivista pedagogica italiana* del dicembre scorso ne ha scritto con assennatezza, vedrà che la questione della *militarizzazione* o del *semi-militarizzamento* non è che un giuoco di parole inventato o da chi non aveva nozioni esatte dell'iniziato riordinamento, o da chi aveva interesse di confondere le idee per creare ostacoli; egli vedrà che la riforma come fu concepita, così venne attuata e così, senza alcuna modificazione, continua a funzionare; vedrà in una parola che nessuno ha mai sognato di voler scambiar le carte in mano con le parole di *militarizzazione* o di *semi-militarizzamento.*

Ed ora concludiamo:

Se un'istituzione sociale arriva quando la situazione la richiede, si dice che è un'istituzione indovinata; tutti la seguono con simpatia, ed essa prontamente attecchisce e si sviluppa. Tale fu la fortuna toccata all'esperimento che l'anno scolastico 1885-86 vollero eseguire i ministeri della pubblica istruzione e della guerra, di riordinare, cioè, a base di educazione militare, i convitti nazionali di Milano e di Salerno.

Que' due istituti, circondati dal favore delle cittadinanze, sorretti dall'appoggio dei padri di famiglia che fiduciosi affidavano loro i rispettivi figliuoli, in breve prosperarono e resero evidenti i frutti, onde altre città si affrettarono a chiedere il beneficio del riordinamento anche pei loro convitti.

Com'è noto, nel corrente anno scolastico 1886-87 i ministeri predetti hanno soddisfatto alle domande delle città e provincie di Aquila, di Macerata e di Siena, dove il riordinamento dei convitti nazionali incontrò lo stesso favore ed ebbe notevole incremento.

Noi abbiamo sott'occhio una statistica esatta della maggiore affluenza degli allievi nei convitti riordinati in confronto di quella che si verificava precedentemente nei convitti stessi e la presentiamo qui sotto ai nostri lettori quale prova al più alto grado concludente che la nuova istituzione soddisfa realmente ad un bisogno

nazionale e riscuote il suffragio delle cittadinanze presso le quali viene applicata.

Ecco pertanto i dati statistici:

Nel convitto di Milano (antico sistema), alla fine dell'anno scolastico 1884-85 gli allievi erano 108, al principio dell'anno 1885-86 (nuovo sistema) erano 150, al principio dell'anno 1886-87 (sistema nuovo) sono 204;

Nel convitto di Salerno (antico sistema) alla fine dell'anno scolastico 1884-85 gli allievi erano 105, al principio dell'anno 1885-86 (nuovo sistema) erano 130, al principio dell'anno 1886-87 (nuovo sistema) sono 180;

Nel convitto di Aquila (antico sistema), alla fine dell'anno scolastico 1885-86 gli allievi erano 36, al principio dell'anno 1886-87 (nuovo sistema) sono 64;

Nel convitto di Macerata (antico sistema), alla fine dell'anno scolastico 1885-86 gli allievi erano 42, al principio dell'anno 1886-87 (nuovo sistema) sono 66;

Nel convitto di Siena (antico sistema), alla fine dell'anno scolastico 1885-86 gli allievi erano 51, al principio dell'anno 1886-87 (nuovo sistema) sono 90.

E notisi bene che non in tutti i convitti, per cause diverse, specialmente per il non ultimato adattamento dei locali, questo anno si potettero accogliere tutte le domande di ammissione, per il che è da argomentare che l'accennata affluenza negli anni avvenire andrà sempre più aumentando.

Tale stato di cose suggerisce un complesso di considerazioni che deve rallegrare l'animo di ogni buon patriotta per la felice idea che si è avuta con questo riordinamento dei convitti nazionali, e deve render soddisfatti i due ministeri della guerra e dell'istruzione pubblica dell'opera loro.

Vero è bene che la nuova istituzione costa, sopratutto al ministero della guerra, non lievi somme di danaro (in media venticinque o trentamila lire, per ogni convitto, di primo impianto; quarantacinque o cinquantamila di mantenimento annuo), nè poche cure; ma però è indubitato che offre il compenso d'iniziare la soluzione del supremo problema nazionale di educare italianamente e civilmente la nostra gioventù.

LE SCUOLE SUPERIORI DI RECLUTAMENTO DEGLI UFFICIALI.

Presso di noi, com'è noto, coteste scuole sono due; la scuola militare e l'accademia militare (Modena e Torino); quella cominciò la sua esistenza dal risorgimento nazionale, questa vanta tradizioni secolari, gagliarde e nobilissime. L'una recluta ufficiali per le armi di fanteria e cavalleria e per il corpo del commissariato; l'altra per le armi d'artiglieria e genio. Tanto alla prima, quanto alla seconda vengono ammessi per ordine di precedenza: gli allievi che abbiano compiuto lodevolmente il 5° corso dei collegi militari; senza esame di concorso, i giovani borghesi ed anche militari licenziati dai licei e dagli istituti tecnici; con esame di concorso, i giovani, come sopra, borghesi e militari che non possiedono gli accennati titoli di studi. L'ammissione ha luogo sotto determinate condizioni di età, di attitudine fisica, di moralità, di nazionalità e di pagamenti da farsi all'istituto: annualmente è stabilito il numero degli ammittendi, d'onde l'ordine di precedenza di cui si è fatta menzione.

Il meccanismo del concorso consiste nell'esame di coltura generale, di cui tiene luogo la licenza liceale o d'istituto tecnico, valevole per l'ammissione alla scuola militare; in un secondo esperimento complementare di matematica, al quale vengono ammessi i candidati che in questa materia abbiano riportato almeno $^{14}/_{20}$ di punti nell'esame generale e riuscendo in questa seconda prova si è ammessi all'accademia militare. L'esperimento si sostiene in località differenti; quello generale, dinanzi a commissioni designate per ogni singola località; quello complementare, dinanzi ad una commissione unica che si trasferisce successivamente dall'una all'altra sede di esami. Il livello del programma per l'esperimento generale non è per vero dire molto elevato, certo inferiore a quello che si richiede per esser licenziati dai licei o dagli istituti tecnici.

Non si potrebbe nascondere che la moltiplicità delle commissioni esaminatrici, costituite annualmente con gli elementi che si hanno eventualmente alla mano in ogni sede di esame, genera criteri variabili e giudizi non sempre di valore costante: da ciò deriva necessariamente dapprima una qualità complessiva non uniforme

negli allievi, dipoi un valore intrinseco parimente disforme nel corpo degli ufficiali.

A tale inconveniente ha rimediato in parte la recentissima disposizione secondo la quale il tema scritto di lettere italiane parte dal ministero, e si apre e si svolge nello stesso tempo con ben determinate garanzie in tutte le sedi di esami, e all'anzidetto tema, sia per la compilazione, sia per lo svolgimento, è attribuito un coefficiente d'importanza piuttosto elevato nell'intento che possa fornire una vera prova di solida coltura generale nei candidati. Dicemmo che la disposizione, quantunque notevolissima, rimedia soltanto in parte all'inconveniente, inquantochè l'ideale intorno a questo argomento sarebbe la commissione unica e permanente come si pratica in Germania.

La poca elevatezza del programma degli esami di ammissione corrisponde giù per su al livello della coltura del paese; condizioni più severe renderebbero i concorsi di ammissione agli istituti superiori militari se non deserti, certo non così numerosi di aspiranti come fa mestieri che siano. Si è preferito piuttosto il sistema di completare agli allievi in cotesto istituto la coltura generale, necessaria ad essi per potere entrare come ufficiali a far parte delle classi dirigenti della società, e perchè ciò non fosse di detrimento agli studi ed alle pratiche essenzialmente militari, si determinò che il corso della scuola militare si compisse in due e quello dell'Accademia in tre anni.

Oltre poi gli allievi provenienti dai collegi, i licenziati dai licei e dagli istituti tecnici ed i concorrenti per esami, alla scuola militare vengono ammessi pure mediante esami, in un *corso speciale* della durata di due anni, i sott'ufficiali dell'esercito, i quali escono ufficiali nella proporzione con gli allievi suddetti di un terzo. Naturalmente per l'ammissione di questo elemento sono minori le esigenze negli esami di ammissione e gli studi che si compiono nel corso alquanto meno larghi.

Dal cenno sommario che precede, risulta che le nostre scuole superiori di reclutamento degli ufficiali hanno corsi troppo lunghi in confronto di quelli che si compiono in altri paesi; risulta altresì che il differente indirizzo degli studi che si segue nei due istituti, è causa di una differente provenienza e quindi di mancanza di omogeneità nel corpo de' nostri ufficiali.

Il meccanismo delle scuole germaniche per il reclutamento degli

ufficiali è il seguente: terminato il corso nelle scuole dei cadetti, gli allievi primi classificati negli esami, in media 130 a 140 l'anno, fanno passaggio alla *selecta*, scuola centrale dei cadetti di Licterfeld, la quale in sostanza non è che una scuola di guerra, gli altri sono inviati a prestar servizio per circa sei mesi nei reggimenti, ove acquistano la pratica che si richiede nei sott'ufficiali e dopo questo breve tirocinio entrano nelle *scuole di guerra*. Tali istituti sono in numero di otto, non compreso quello di Licterfeld; sono stabiliti nelle località più adatte del territorio dello Stato: hanno una media da 90 a 100 allievi, impartiscono per la durata di un anno scolastico, circa 8 mesi, un'istruzione tutta militare ed essenzialmente pratica, dopo la quale gli allievi sono condotti in un viaggio d'istruzione e quindi tornano ai corpi col grado di alfieri porta-spada, grado intermedio tra quello di sott'ufficiale e di ufficiale. Gli alfieri porta-spada godono una specie di trattamento da ufficiali, inquantochè vanno in compagnia e convivono alla mensa di questi, ma prestano però servizio da sott'ufficiali. Dopo una breve permanenza, di due o tre mesi, ai reggimenti, gli alfieri porta-spada vengono proposti dal comandante del reggimento, con l'assenso di tutti gli ufficiali, al grado di sottotenente che ricevono dall'Imperatore.

Oltre i provenienti dai cadetti, alle scuole di guerra possono essere ammessi direttamente dai reggimenti quei soldati, *avantageurs*, che possiedono il titolo di licenza delle scuole reali e che abbiano fatto al reggimento il tirocinio prescritto per i cadetti.

Il mantenimento poi alle scuole di guerra è tutto a carico dello Stato.

Dalle scuole di guerra in fine si va alfieri porta-spada e quindi si è promossi sottotenenti nei reggimenti di tutte le armi, comprese quelle d'artiglieria e genio. Alla scuola d'applicazione per queste due armi non si va che dopo qualche anno di servizio d'ufficiale al reggimento e vi si può andare anche col grado di tenente.

I vantaggi del descritto meccanismo potrebbero riassumersi:

a) eguale ed elevato livello di coltura generale negli allievi;

b) corso breve di sola istruzione militare;

c) corso d'istruzione eguale per tutti;

d) attrattiva alla carriera militare per mezzo del mantenimento gratuito alle scuole;

e) scuole poco numerose di allievi e quindi l'istruzione meglio curata;

f) esclusione dei sott'ufficiali dal grado di ufficiale e quindi nessuna illegittima agitazione per le spalline, come accade da noi, nell'elemento sott'ufficiali;

g) provenienza unica in tutto il corpo degli ufficiali, i quali, possedendo lo stesso grado di coltura generale, avendo fatto tutti gli stessi studi militari e nelle stesse scuole, dánno al loro corpo una straordinaria omogeneità e compattezza, cui meritamente vennero in gran parte attribuiti gli strepitosi successi guerreschi che in quest'ultimo quarto di secolo conferirono alla nazione tedesca il primato militare in Europa.

Per completare le nozioni suaccennate aggiungeremo che le scuole di guerra sono governate da un *ispettorato delle scuole di guerra* che imprime alle medesime indirizzo ed andamento uniforme ed unico per mezzo di un personale al più alto grado competente ed autorevole. Sopra di questa istituzione sta poi quella dell'*ispettorato generale degli istituti militari*, che vigila e cura il regolare funzionamento di tutte le scuole militari dello Stato. Da ciò è facile comprendere come in Germania l'istruzione militare è intesa e curata in una maniera molto seria, mentre il meccanismo delle scuole è semplicissimo e facile.

La nostra scuola militare ha quest'anno una media di allievi, che si può considerare come normale, di 423 nel 1° corso, di 330 nel 2°; di sott'ufficiali (corso speciale) di 119 nel 1°, di 115 nel 2° corso; vale a dire in totale 753 allievi e 234 sott'ufficiali.

Gli allievi pagano una pensione di lire 900 annue, più nel momento dell'ammissione ne devono pagare 350 per il corredo e sono inoltre tenuti al pagamento di altre lire 120 annue pel mantenimento del corredo. (1)

La media degli allievi dell'Accademia militare è: 1° corso 94, 2° corso 78, 3° corso 84; cioè in complesso 256 allievi, de' quali quelli del 3° corso non pagano pensione, che è a carico dello Stato.

Facendo astrazione dal mantenimento degli allievi, al quale essi stessi provvedono, il mantenimento della scuola militare costa al Governo, per ciò che concerne gli allievi, lire 556,090; per quanto riguarda il corso speciale dei sott'ufficiali, 120,000 lire; l'Accademia

(1) La prima delle accennate cifre per gli allievi dei collegi militari è di 750, la seconda è uguale, la terza di 180 lire.

gli costa lire 156,500. Entrambe poi hanno diritto ad una notevole aliquota che spetta loro delle lire 586,200 bilanciate a titolo di sovvenzione alle masse delle scuole militari, meno quelle d'artiglieria e genio e di guerra. (1)

Sino a poco tempo addietro i due istituti di cui ci occupiamo erano ordinati in maniera che l'accentramento nelle mani e nella responsabilità del comandante di ogni mezzo di governo, poteva dirsi assoluto. Se la rigida unità di comando e d'indirizzo costituiva vantaggio sommo per il buon andamento dell'accademia, ove il limitato numero degli allievi permette al capo dell'istituto di occuparsi anche dei minimi particolari del servizio, indubbiamente tale vantaggio per la scuola militare scompariva, anzi diventava grave inconveniente. Non era cosa ragionevole pretendere che una sola mente, fosse pure gagliarda ed attiva com'è quella del presente comandante generale Corvetto cui ognuno deve riconoscere le due qualità in grado eminente, potesse abbracciare particolareggiatamente e dominare una situazione così vasta e complessa com'è quella creata dalla presenza di mille allievi di differenti categorie e che richiedono distinti e speciali avviamenti. L'ordinamento degli allievi in sole compagnie, efficace per l'accademia, inquantochè il comandante trattandosi di tre o quattro di cotesti reparti può vigilarli e curarli con minuta attenzione, come del resto si richiede in ogni istituto di educazione e d'istruzione della gioventù, non era assolutamente più bastevole alla scuola militare ove le compagnie allievi erano cresciute a sette e ad otto e quelle dei sott'ufficiali a tre e a quattro. Si pensò allora ad aggruppare queste compagnie in reparti maggiori e ad articolare il comando costituendo due battaglioni di allievi, uno di sott'ufficiali e preponendo a ciascuno un ufficiale superiore, il quale ricevuto l'indirizzo dal comandante, si occupasse della parte esecutiva con responsabilità e al tempo stesso con una certa autonomia. Per tal modo la enorme massa compatta della scuola divenne elastica, maneggevole e in sommo grado governabile. La riforma venne introdotta in questo ultimo biennio e, come accade di tutte le innovazioni opportune, non ebbe d'uopo di preparazione per attecchire; cominciò immediatamente a farsentire la sua grande importanza ed efficacia.

Questo relativamente al meccanismo organico; in ordine poi

(1) Vedasi il bilancio della guerra, esercizio 1886-87.

al sistema degli studi e delle pratiche, fu nel periodo di tempo che consideriamo notevolmente perfezionato tanto alla scuola, quanto all'accademia, nel duplice intento di elevare il valore della coltura generale e dell'abilità professionale dell'ufficiale. Da tale punto di vista vogliono essere riguardati: l'incremento dato, specialmente nella scuola, allo studio delle lettere italiane, l'introduzione dello studio facoltativo della lingua tedesca, delle pratiche del tiro d'artiglieria per gli allievi del terzo anno di accademia, pratiche che in caso di mobilitazione permettono di utilizzare quegli allievi come sottotenenti d'artiglieria senza che siano passati per la scuola di applicazione.

Se non che l'esperienza non poteva non aver dimostrato al ministero come alla scuola militare, intesa essenzialmente ad impartire agli allievi la necessaria coltura generale e tecnica, manchi il tempo di abilitarli all'esercizio pratico del servizio e come da ciò derivi l'inconveniente che gli ufficiali nuovi promossi non possano essere subito attivamente e proficuamente impiegati. Il ministero doveva tener conto che tanto nell'interesse del servizio, quanto per il prestigio dei giovani ufficiali è necessario che i medesimi prendano subito posto dinanzi alla truppa con una solida istruzione pratica e concorrano insieme agli ufficiali anziani a disimpegnare il còmpito dell'addestramento e dell'educazione, reso gravissimo dalla brevità della ferma e dalle molteplici esigenze militari, morali e sociali degli eserciti moderni. Doveva tener conto che oltre queste esigenze, il reggimento non può soddisfare a quella di un tirocinio pratico agli ufficiali giovani, i quali così per un certo tempo invece di riuscirgli di sollievo, non farebbero che accrescergli le occupazioni. Doveva in fine tener conto che a tale tirocinio non si potrebbe soddisfare aumentando la durata del corso della scuola militare, senza creare a questa gravi difficoltà nel suo insegnamento normale, nel governo di un numero eccessivo di allievi di differenti categorie e nell'adattamento materiale dei locali.

Per queste considerazioni, persuaso il ministero della necessità d'impartire agli allievi, ultimato il corso della scuola militare, un solido addestramento pratico, concepì l'idea, ormai quasi tradotta in legge, di una scuola d'applicazione di fanteria della quale ci riserviamo di tener parola nella sua sede naturale, cioè quando tratteremo delle scuole complementari o di perfezionamento degli ufficiali.

L'istituzione di questa nuova scuola, necessaria incontestabilmente, dato il nostro presente sistema di collegi militari e della scuola militare, ci suggerisce alcune considerazioni che non vogliamo astenerci dall'esporre colla massima brevità. Le considerazioni sono:

1° La scuola militare ha un corso troppo lungo perchè è obbligata a completare la coltura generale degli allievi che le vengono dai collegi e dai borghesi concorrenti per esami;

2° Se non fosse necessario tale completamento di studi generali, il corso della scuola militare sarebbe esclusivamente militare pratico, potrebbe compiersi in un anno come presso le scuole di guerra in Germania e noi non avremmo bisogno della scuola d'applicazione di fanteria;

3° Perchè non aboliamo adunque nella scuola gli studi di coltura generale? Si potrebbe tentare tale riforma con probabilità di buon risultato? Quali potrebbero esserne i mezzi?

4° In teoria uno principalmente e radicalissimo: non ammettere alla scuola che i licenziati dai licei e dagli istituti tecnici, mantenervili a tutto carico dello Stato e sottoporli ad un solo anno di corso; poi, avanti di nominarli ufficiali, mandarli sei mesi ai reggimenti per acquistar la pratica del servizio dei graduati di truppa. Abolire per conseguenza i collegi militari e le 600 mila lire all'anno ch'essi costano, metterle insieme alle 600,000 bilanciate per le mezze pensioni. Con sì fatto sistema, il governo manterrebbe *interamente* 1000 giovani alla scuola pagando 1000 lire per ognuno, e risparmierebbe 200,000 lire all'anno in confronto del sistema vigente.

5° Ovvero all'accennata riforma procedere per gradi tenendo conto dell'obiezione di coloro i quali temono che il paese non fornirebbe alla scuola militare il numero di licenziati occorrente per il reclutamento annuo degli ufficiali. Vero è bensì che se si considera come nelle condizioni sociali odierne in cui la massima parte delle famiglie tendono, se non sono tali, a diventare classi dirigenti, d'onde lo spostamento generale che tanto si deplora, avviando i loro figliuoli agli studi secondari ed universitari, e per conseguenza per la gioventù l'offerta degl'impieghi e dei collocamenti civili si rende ogni dì più difficile e ristretta in paragone della richiesta, il timore che il numero dei licenziati aspiranti alla scuola sarebbe insufficiente, non sembra molto fondato. A parte le attrattive molteplici d'ordine morale della carriera militare; essa ne ha una grandissima dal punto

di vista del benessere materiale, quella, cioè, di offrire al giovane appena diciottenne un primo impiego di 2000 lire all'anno con diritti bene determinati ed assicurati all'avanzamento e alla pensione, mentre le carriere civili, generalmente parlando, non offrono così fatti vantaggi che quando il giovane ha già 24 o 25 anni di età ed ha compiuto gli studi universitari. Ora domandiamo noi: quante sono le famiglie le quali potendo mantenere i loro figli agli studi sino alle classi liceali o d'istituto tecnico, non hanno poi mezzi per mantenerli altri quattro, cinque, o sei anni alle università e per aspettare dipoi che comincino a guadagnare? Non si esagera rispondendo: la maggioranza, e a tale risposta aggiungete la spinta del servizio militare generale obbligatorio e poi dite se si può ragionevolmente concludere che con le condizioni da noi poste, non avremo alla scuola militare licenziati in numero bastevole.

Ad ogni modo, la questione è grave, la riforma, come dicemmo, sarebbe radicalissima; siamo pure oculati, introduciamola gradatamente innestando a poco a poco il nuovo sull'antico, finchè potrà darsi a questo completamente di frego. Si conservino in via temporanea i due anni di corso alla scuola, si ammettano i licenziati al secondo con le condizioni ripetute; si ammettano al primo i concorrenti per esami, resi, bene inteso, molto più elevati, e si conceda a tutti questi ultimi ammessi la mezza pensione gratuita. Con questo duplice sistema noi avremo senza dubbio tale numero di aspiranti borghesi alla scuola da consentirci subito la riduzione del reclutamento dei giovanetti nei collegi militari, poi la riduzione del numero dei collegi stessi e finalmente la loro totale abolizione. È naturale poi che il concorso per esame avrebbe luogo soltanto quando il numero dei concorrenti per titoli fosse insufficiente al bisogno.

Non vorremmo por fine allo svolgimento di questo importantissimo tema della scuola militare senza manifestare la nostra contrarietà per le scuole molto numerose non ritenendole efficaci quanto basti. Detto ciò, non fa d'uopo soggiungere quanto volentieri vedremmo la scuola militare suddividersi *almeno* in altre due scuole identiche, le quali stabilite nelle differenti regioni della penisola offrirebbero alle famiglie anche il vantaggio della vicinanza de' loro figliuoli. Essendo tre le scuole militari, ognuna di esse avrebbe un po' più di 300 allievi e questo, a parer nostro, è un numero massimo che nessuna scuola, perchè sia ben governata e dia solleciti

e maturi frutti di educazione e d'istruzione, non dovrebbe mai oltrepassare. I quasi mille allievi della nostra presente scuola militare assolutamente sono troppi.

E per l'unificazione della provenienza degli ufficiali nulla si potrebbe tentare? Le scuole di guerra tedesche senza insegnamenti speciali mandano ufficiali a tutte le armi; noi non vedremmo alcuna difficoltà che la scuola militare potesse fare altrettanto. Ma chi ci salverebbe dalla taccia di rivoluzionari, di demagoghi se proponessimo l'abolizione dell'accademia e l'abolizione del corso speciale alla scuola militare ritenendo che la qualità di sott'ufficiale non basta per dar diritto alle spalline e che i plotoni allievi sergenti, togliendo quel diritto, potrebbero garantirci il reclutamento dei sott'ufficiali? Checchè se ne dica, questa è la nostra opinione e noi siamo profondamente convinti che la non provenienza unica degli ufficiali dell'esercito italiano sia una grande debolezza alla quale non senza gravi difficoltà si potrebbe rimediare adottando il sistema germanico.

LE SCUOLE DI COMPLEMENTO O DI PERFEZIONAMENTO DEGLI UFFICIALI.

Scuola d'applicazione di fanteria. — Esponemmo più innanzi le considerazioni che hanno presieduto alla istituzione di questa novella scuola, gli intendimenti e l'indirizzo esclusivamente pratico a cui dovrà ispirarsi il suo funzionamento; aggiungiamo qui che il suo ordinamento interno sarà calcato sullo stampo di quello della scuola militare, vale a dire che il suo quadro organico sarà costituito da un personale permanente, da un personale insegnante, da graduati e militari di truppa, da un personale di servizio Gli allievi saranno *imbattaglionati;* nel primo anno scolastico 1887-88 si presume ch'essi potranno essere non più di 260 e verranno ripartiti in quattro compagnie. Alloggeranno e mangeranno nell'interno della scuola, la quale, come ognun sa, verrà stabilita in una parte della reggia di Caserta.

Quanto all'alloggio, saranno a quattro per camera con mobilie da ufficiale; quanto al vitto, in massima sarà quello della scuola militare con miglioramento nella colazione, nella quantità del vino e coll'aumento della frutta a desinare.

Si calcola che con 75 lire al mese l'allievo potrà essere completamente mantenuto.

Ad ogni quattro allievi sarà destinato un attendente.

Il corso durerà otto mesi, dal 1° settembre a tutto aprile, cioè sette mesi per l'addestramento, uno per gli esami.

L'insegnamento, del quale per brevità omettiamo i programmi, sarà pochissimo teorico e molto pratico: in tutta la durata del corso le ore consacrate al primo sarebbero soltanto 160 e quelle al secondo sarebbero 860.

La spesa prevista per il completo allestimento dei locali è di 798,000 lire, per il mantenimento annuo della scuola si prevede potrà essere circa 120,000, più quella occorrente per la manutenzione dei locali e delle mobilie.

Riguardo agli allievi, si fa la domanda, cui bisogna che il ministero risponda, vale a dire se gli allievi saranno ufficiali. Intanto che si attende il responso ministeriale è lecito ragionare sulle ipotesi, e facciamo anche noi le nostre dicendo: se, come si assicura, la scuola si apre nel settembre prossimo, ragioni di equità suggeriscono che per due anni gli allievi saranno ufficiali, perocchè presentemente il 2° e 1° corso della scuola militare sono costituiti da allievi venuti coll'affidamento di escire ufficiali da quella scuola dopo due anni.

In seguito sarebbe ottima cosa che non fossero ufficiali, come nelle scuole di guerra tedesche, anche a costo di creare per essi pure noi il grado intermedio fra il sott'ufficiale e l'ufficiale da denominarsi *Alfiere* o, trovandolo, con altro nome più acconcio e con impronta più italiana. In questo caso, che gioverebbe sperare fosse il più probabile, anche perchè stabilirebbe il giusto equilibrio fra il corso biennale della scuola militare e quello dell'accademia militare ch'è di tre anni, naturalmente gli allievi del corso normale presso la scuola normale di cavalleria, non potrebbero più essere ufficiali, ma dovrebbero avere grado e trattamento eguali a quelli della scuola d'applicazione di fanteria.

Scuola normale di fanteria (Parma). Sinora come ognun sa, fu destinata essenzialmente ad impartire l'istruzione sulle armi, sul tiro e sui lavori da zappatori ai sottotenenti di fanteria prossimi ad esser promossi tenenti, i quali vengono comandati annualmente in tre corsi nel numero di circa 200 per ognuno. Il corso è della durata

approssimativa di tre mesi ed alla fine gli allievi dànno un esame che serve di abilitazione al grado di tenente.

L'istituzione della scuola d'applicazione di fanteria naturalmente avrà per conseguenza l'abolizione di cotesti corsi d'istruzione, ma intanto è da ritenersi che i medesimi dovranno ancora continuare finchè non abbiano terminato di prendervi parte tutti i sottotenenti usciti dalla scuola militare i quali non saranno passati per quella d'applicazione, il che fa supporre che i ripetuti corsi presso la scuola normale dureranno ancora circa tre anni.

La scuola di cui ci occupiamo, oltrechè di perfezionamento, è anche di reclutamento degli ufficiali contabili, ed a tal uopo vi funziona un *corso di contabilità pei sott'ufficiali*, i quali dopo due anni di tirocinio ricevono la promozione al grado di sottotenenti contabili. La forza dei sott'ufficiali allievi è di 100 nel primo, 117 nel secondo corso.

Per il funzionamento della scuola normale è inscritta sul bilancio del ministero della guerra la somma di 238,500 lire; per il corso di contabilità 100,000 lire, più l'aliquota delle 586,200 per la sovvenzione alle masse delle scuole.

In Germania invece di questa nostra scuola normale, hanno due *scuole di tiro per la fanteria*, una a Spandau, l'altra in Augusta, nelle quali si compiono due corsi all'anno della durata ciascuno di tre mesi e mezzo circa: colà funziona anche la Commissione esaminatrice delle armi portatili e si fa pure un corso d'informazioni sulle armi agli ufficiali superiori.

La scuola di tiro tedesca ha per iscopo di sperimentare e far conoscere le armi in servizio presso quell'esercito; di insegnare il modo di conservarle, di ripararle, di perfezionarle, far conoscere le armi degli altri eserciti ed i dati della loro costruzione; di fare esperienze comparative, di formare in fine abili tiratori: e ciò che si è detto per le armi, dicasi per le munizioni. A questi corsi prendono parte ufficiali ed individui di truppa dei differenti corpi di fanteria e battaglioni cacciatori.

In sostanza questa sarebbe quella scuola centrale di tiro, che mancando in Italia, dicono si abbia da istituire.

Scuola normale di cavalleria (Pinerolo). — Corrisponde alle tre scuole di equitazione germaniche stabilite a Berlino, a Monaco e a Dresda.

Da noi l'allievo della scuola militare nominato sottotenente in cavalleria prima di recarsi a prestar servizio al reggimento, va a compiere un *corso normale* di equitazione, della durata di circa otto mesi, in questa scuola, nella quale i tenenti dell'arma e quelli d'artiglieria che ne possiedono l'attitudine, compiono anche un corso magistrale superiore di equitazione inteso a formare perfetti cavalieri, ed in cui si compiono pure un corso per i sott'ufficiali onde abilitarli a diventare istruttori di equitazione ed uno di mascalcia per gli allievi maniscalchi. Nell'esercito germanico quest'ultima materia s'insegna in iscuole esclusivamente di mascalcia, che sono in numero di sei, come pure vi ha a Berlino una scuola militare apposita di veterinaria con un corso della durata di tre anni frequentata da circa 130 allievi.

Il mantenimento della nostra scuola normale di cavalleria costa 285,500 lire ed anch'essa fruisce di un'aliquota sulla somma stanziata per la sovvenzione alle masse delle scuole.

Questo istituto nell'ultimo triennio non ha dato luogo a riforme sostanziali.

Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio (Torino). — Gli allievi dell'accademia militare, promossi sottotenenti nell'una o nell'altra di queste armi, devono assoggettarsi ad un corso biennale nella scuola menzionata, dopo del quale vengono promossi tenenti. Non superando gli esami del primo o del secondo corso, sono trasferiti irremissibilmente nelle armi di linea.

Nelle due scuole d'applicazione d'artiglieria e genio, l'una a Berlino, l'altra a Monaco, il corso di studi è della durata di due anni per gli ufficiali del genio e per i primi classificati d'artiglieria (una trentina circa), per gli altri di un anno soltanto. Chi non fu approvato negli esami finali, può ritentare l'anno appresso l'esperimento ed intanto può tornare al reggimento o rimanere alla scuola; fallita la seconda prova, viene trasferto in fanteria o in cavalleria.

La nostra scuola d'applicazione d'artiglieria e genio costa lire 166,500 all'anno.

Come per la fanteria, anche per l'artiglieria si ha in Germania (a Berlino) una scuola di tiro per l'artiglieria nella quale sono comandati gli ufficiali dell'arma e vi compiono un corso di circa quattro mesi.

In Italia manchiamo di tale istituto non potendosi ad esso menomamente paragonare la scuola di tiro cui ogni anno attendono nei poligoni i nostri reggimenti d'artiglieria.

Scuola d'applicazione di sanità militare. — Venne istituita colla legge sull'ordinamento del 1882. A rigore dovrebbe considerarsi quale scuola di reclutamento di ufficiali medici, ma poichè gli allievi, quantunque, inscritti di leva o volontari d'un anno, siano tutti laureati in medicina e chirurgia, ivi completano la loro istruzione tecnica col ramo della medicina e della chirurgia militare, così l'abbiamo compresa fra le scuole di perfezionamento. In questi ultimi tempi il corso di studi che si compie in tale scuola venne ridotto a sette mesi, ed i programmi d'insegnamento furono limitati alla materia scientifica essenzialmente militare: cosiffatta riforma ha prodotto il vantaggio all'esercito di poter usufruire dei sottotenenti medici di nuova nomina in quei mesi dell'anno in cui maggiormente si fa sentire nei corpi il bisogno del personale sanitario, ed agli allievi quello di sottostare il minor tempo possibile ad un tirocinio che per quanto scientifico, per giovani laureati dell'età di 25 o 26 anni non può riuscire dei più graditi, trattandosi di dover rimanere in un istituto militare e nella loro qualità di semplici soldati.

Quest'anno presso la scuola gli allievi sono 124 e la somma bilanciata pel mantenimento della scuola stessa è di lire 104,100.

Anche qui continueremo il nostro parallelo con le scuole tedesche. A Berlino hanno l'accademia militare di medicina e chirurgia per 50 allievi con un corso di quattro anni; hanno *l'istituto Federigo Guglielmo* di medicina e chirurgia per 184 allievi assoggettati egualmente ad un corso di quattro anni.

Scuola di guerra (Torino). — Potremmo dispensarci dall'accennare questo nostro massimo Ateneo militare, poichè in Italia non v'ha certo persona di una qualche coltura alla quale quell'istituto non sia noto. Tutti sanno che vi si compiono gli studi militari superiori e gli ufficiali vi ricevono l'ultimo perfezionamento; tutti sanno che gli intenti suoi principali, oltre quello di diffondere una larga coltura nell'esercito, sono di preparare il vivaio degli ufficiali per l'alta carriera e di servire a reclutare gli ufficiali del corpo di stato maggiore.

Sin dal 1867, data della sua istituzione, il funzionamento di questo istituto si mantenne sempre all'altezza dei ricordati intendimenti e durante quasi un ventennio non richiese che lievissimi ritocchi. Quella scuola fu una concezione e un'attuazione sana, donde la sua vita vigorosissima. Se non fossero stati eccessivi i vantaggi di carriera che ha, specialmente nel primo decennio, procurato ai suoi allievi, niuno potrebbe esitare a proclamarla sommamente benemerita dell'esercito. Ma quei vantaggi, che mantenuti entro confini ragionevoli ed onesti sarebbero stati uno dei fattori morali più potenti dell'esercito, avendo trasmodato, diedero luogo a supremi danni, morali e materiali, per gli ufficiali di carriera, diedero luogo a quella scottante questione sull'avanzamento, la quale neanche lo stesso ministro della guerra ha potuto negare ultimamente in Parlamento che non abbia creato un malessere nell'esercito: qui per altro non è il luogo di trattare di ciò e tiriamo innanzi.

Notiamo solamente che l'*Accademia di guerra* di Berlino (ve n'è una anche a Monaco), istituita in Germania da Federigo il Grande sin dal 1765 e dalla quale abbiamo tratto di peso la nostra scuola di guerra, non dà diritto ad alcun vantaggio di avanzamento e non è affatto l'unico mezzo di reclutamento del corpo di stato maggiore. E soggiungiamo che in Germania il numero degli ufficiali promossi a scelta non supera $^1/_{30}$ od $^1/_{40}$ dei promossi ad anzianità: in Italia per molti anni accadde si può dire addirittura l'opposto.

La scuola di guerra è bilanciata quest'anno per la somma di lire 194,700 ed il numero de' suoi allievi è: 1° corso 26, 2° 27, 3° 28.

Per completare il nostro studio accenniamo soltanto le *batterie d'istruzione* bilanciate per la somma di lire 132,100 e la compagnia d'istruzione bilanciata per 54,200 lire, come pure la scuola magistrale di scherma (Roma) intesa a fornire l'esercito di buoni maestri e buoni istruttori di scherma sott'ufficiali.

In Germania non si ha un'istituzione analoga, ma vi ha l'*istituto militare di ginnastica* a Berlino che noi non abbiamo. Questo istituto è destinato agli ufficiali e vi si compiono due corsi ogni anno di cinque mesi l'uno.

La ginnastica in Italia attende ancora da parte del governo un ordinamento generale e vigoroso come si richiederebbe per ingagliardire la nostra fibra. Il commendatore Valletti con gli scritti,

con un'infaticabilità senza esempio e con un vero ardore patriottico combatte da parecchi anni per l'istituzione della ginnastica nazionale, ma sinora la sua è *vox clamans in deserto.*

Con ciò il mio còmpito di esporre più esattamente che mi era possibile il presente stato dell'educazione e dell'istruzione militare in Italia, è terminato. Il lettore spero avrà potuto acquistare la convinzione che l'esercito italiano in materia di educazione e di istruzione se non è innanzi al paese, non gli è certamente dietro, come non è poi molto, molto indietro all'esercito meritamente ritenuto il meglio organizzato in Europa.

Se mi è occorso talvolta di lodare la presente amministrazione della guerra, fu perchè ho la certezza ch'essa sinora si è occupata moltissimo di questo importante ramo dell'ordinamento militare e se n'è occupata con larghissimi intenti, sopratutto patriottici, perchè credo anche che (traduco la frase che ho citato più avanti pronunciata dal ministro Ricotti alla Camera) il passaggio del generale Marselli per l'amministrazione della guerra, immancabilmente lascierà una vasta orma nuova sull'ordinamento e l'indirizzo delle scuole militari. Giunto a quel punto della mia carriera in cui nulla ho più da sperare, nulla da temere, niente sarebbe più contrario al vero che attribuirmi interesse ad incensar idoli. Quando ho lodato, il lettore può esser sicuro che avevo ferma coscienza di tributar lode meritata; quando esposi il mio giudizio non conforme al presente andamento delle cose, fu il vivo interesse del bene dell'esercito e del paese che mi spinse.

Insomma, ho scritto nè più nè meno di quello che penso.

Roma, 20 gennaio 1887.

Capitano TEMISTOCLE MARIOTTI.

SERVILIA[1]

I.

In Roma antica era, come nella città moderna, un quartiere più elegante di tutti gli altri, ove dimoravano le famiglie doviziose del patriziato. Quel quartiere si chiamava delle *Carene*, forse perchè ivi la valle alle falde dei quattro colli Esquilino, Viminale, Quirinale e Palatino aveva la forma d'una carena di bastimento. Umani destini! il quartiere delle carene è divenuto il quartiere più povero e più sozzo di Roma. La piazza delle *Carrette*, già circondata da palazzi di superba architettura, donde uscivano i senatori seguiti da numeroso corteggio per recarsi ai prossimi fôri, è oggi traversata da mulattieri, da cenciosi ciociari, che si recano al mercato di piazza Montanara.

In uno di questi palazzi, al tempo di Nerone, abitava appunto un senatore di chiarissima stirpe: Barea Sorano con la figlia Servilia. Barea Sorano era vedovo, e vedova già da tre anni poteva chiamarsi Servilia, perchè il marito suo Annio Pollione pochi giorni dopo di averla sposata, preso in sospetto dai satelliti di quel mostro scelleratissimo, era stato cacciato in esilio. Oh! come l'ingiusta condanna ferì nel cuore la novella sposa, che aveva allora appena sedici anni, e sentiva pel suo Pollione la forte e vera passione d'un primo

(1) Il soggetto di questo racconto è tratto dal libro XVI degli annali di Tacito. Non si è voluto fare un romanzo, ma una ricostruzione storica dei particolari del fatto, aggiunta solo la descrizione della morte delle *due vittime*, che in Tacito manca per la dispersione del seguito degli annali.

amore! Ella pianse disperatamente, e chiese in grazia che le concedessero di seguire nell'esilio il marito. Antonia e Massimilla non avevano forse anch'esse seguiti nell'esilio i mariti loro Prisco e Gallo, colpiti, al pari di Pollione, dalla stessa condanna? Ma Servilia in così giovine età, e di più gracile e delicata, non avrebbe potuto sopportare gli strapazzi d'una vita randagia in paesi di barbari; istruita, come convenivasi a nobile donzella, nella grammatica, nella poesia, nella musica, non aveva però alcuna esperienza del mondo; educata con antico riserbo non era mai uscita di casa che in occasione di qualche festa religiosa, quando lo stuolo delle vergini era convocato a onorar Diana nel suo tempio sull'Aventino, o per recarsi sui colli tusculani alla villa paterna. Pollione la persuase a restare col padre già settantenne. La sua bontà, la sua tenerezza sarebbero state assai più utili a quel vecchio che a lui giovine, audace, avvezzo fino da' primi anni alle fatiche, e così fiducioso in Giove onniveggente come sprezzatore del cieco destino. E d'altronde sarebbe presto tornato. Nerone non poteva vivere lunga età, se Roma avea pure una sola favilla di quello spirito magnanimo, che la sollevò a tanta gloria. E datole un caldo e lungo bacio, partì.

Fu una separazione straziante, nè coll'andar del tempo la trafitta di Servilia si rimarginò. Tutte le sere prima di adagiarsi a dormire copriva di baci le gemme nuziali, che custodiva in una sua *cista mistica*, e delle quali non avea più voluto adornarsi; tutte le mattine facendo nell'atrio sull'ara domestica il consueto sacrificio agli Dei Lari gli pregava fervidamente pel ritorno del marito, e ogni volta poi che ne riceveva qualche lettera la leggeva e la rileggeva con gli occhi umidi di pianto. Se non che a vent'anni non si può vivere solo di un caro ricordo. Triste privilegio della vecchiezza son le memorie. Un fiore appassito, una ciocca di capelli gelosamente serbata, hanno la virtù di diradare una fronte rugosa e d'illuminarla d'un mesto e pur soave sorriso. Al contrario negli anni delle vive passioni la violenza del sentimento è tale, che ogni segno che rammenti la felicità perduta, fa gemere e irrita. La gioventù ha sete di compatimento, cerca ansiosa chi la ricambi; la sua sensibilità invoca i trasporti d'un'altra sensibilità; le sue simpatie chiedono la pietà d'altre simpatie. Donde avviene che tante fanciulle, diserte d'amore, abbandonate a se stesse, neglette, incomprese, gravemente infermano, o cercano

in una morte volontaria la pace. Delle stagioni della vita la più lieta non è sempre la primavera.

Per fortuna Servilia trovò alla sua pena un conforto in altro affetto immenso e santissimo: nel suo affetto filiale. Quest'affetto la salvò, le dette forza di sopportare la lontananza dell'uomo, che adorava. Non già che la immagine di lui le uscisse mai dalla mente, non già che nel profondo dell'anima, non sentisse sempre acuto, insistente il desiderio di quella beatitudine, che, appena provata, era tosto svanita come un sogno fugace, ma non le mancava almeno un seno fidato e pietoso, in cui versar le sue lagrime. Sorano infatti corrispondeva al suo amore con altrettanto amore, nè Roma aveva mai veduto un esempio di così tenera intimità tra padre e figliuola. Altri e ben diversi amori era avvezza a veder Roma in quell'età corrottissima, in cui tutti i più sacri e dolci legami della parentela si erano allentati o disciolti. Ma anche senza di ciò v'era ragione a maravigliarsi di quella soavità di rapporti manifestatasi tardi e improvvisamente, dopochè Pollione era già partito per l'esilio. Prima d'allora Sorano aveva, più che a Servilia, date le sue cure ai pubblici negozii. Sotto Claudio, predecessore di Nerone, fu console designato; sotto Nerone ebbe il proconsolato d'Asia, e dovè perciò stare assente dalla famiglia per un lungo tempo. In ogni modo, anche quand'era in città, le dispute forensi, le sedute del senato occupavano tutto l'animo suo, tutto il suo tempo. Egli non apparteneva alla schiera di quei sognatori, che pretendevano con le congiure di restituire la repubblica, e ogni cosa avrebbero messo a fuoco e fiamma pur di abbattere la tirannide. Gli era cara la pace come ormai era cara alla maggior parte dei romani, e dando l'esempio dell'operosità e della virtù chiedeva ai suoi concittadini l'onestà del costume, al principe il rispetto delle leggi. È più utile, suoleva dire, fare il bene e manifestare il vero che mutare gli stati fra le discordie civili.

Uomo all'antica teneva al decoro della sua autorità di padre e di personaggio consolare: parlava sentenzioso, e sorrideva di rado. Illibato come Catone gli pareva che la virtù non potesse praticarsi senza mostrare anche nel contegno la rigidità di Catone. Ma le apparenze ingannano; in fondo egli aveva una grande mitezza di carattere. Se non sorrideva, neppure si abbandonava pronto alle rampogne e al gastigo. Non che Servilia, neanche i suoi servi aveva puniti mai; e gli schiavi si reputavano meno che uomini, e

gettavansi vivi nelle piscine a ingrassar le murene! Nelle cose di Stato la naturale avversione al dispotismo dei Cesari non lo trasse mai a oltrepassare i confini della giustizia, e più guardava ai fatti che alle persone. Così sotto Claudio propose una ricompensa a Pallante liberto vilissimo di quell'imperatore, perchè aveva emanato un editto contro la licenza delle matrone, come, allorchè trovavasi proconsole in Asia, animosamente sostenne le ragioni della città di Pergamo contro la rapacità di Acrato liberto di Nerone. (1)

Se non che durante quel proconsolato d'Asia ebbe la sventura di conoscere e di pregiare un certo Rubellio Plauto, che aspirava all'impero. Questa sua amicizia per un rivale di Nerone bastò per renderlo odioso al tiranno, che giurò la sua perdita. Essere odiati da Nerone significava o prima o poi una condanna immancabile, significava perdere la familiarità di tutti, avere la lebbra addosso. Quando Sorano entrava in senato i colleghi per paura d'essere creduti intimi suoi si traevano in disparte. Ai suoi discorsi non si porgeva ascolto, alle sue proposte non si dava mai favorevole suffragio.

Ciò lo disgustò della vita pubblica, e una mattina invece di recarsi al senato chiamò la figlia e le disse: « Servilia, tu che da tre anni sei vedova, e non come me per causa naturale, tu sai che Nerone è un malvagio, ma non sai però tutto l'orrore delle sue malvagità. È tempo che le tue caste orecchie intendano ciò che ha fatto, ciò che fa, ciò che è capace di fare questo vile citaredo, onde impari da quali pericoli siamo minacciati. Ti sarà più facile in qualsiasi evento usar vigilanza e guardartene. » E qui le raccontò che Nerone aveva assassinata la madre, assassinato il fratello, assassinate due mogli; le disse che non v'era famiglia illustre, che non piangesse per sua cagione una vittima innocente; le palesò che egli stesso era incorso nella sua collera, e soprattutto la volle avvertita che molte donne, le quali avevano avuta la sfortuna d'incontrarsi con lui e di piacergli, erano state rapite ai genitori, ai fratelli, ai mariti. Poi soggiunse: « A Pollione parve bene che tu rimanessi qui soccorritrice della mia tarda età. Io non so se i tuoi capelli neri siano a te migliore schermo della mia canizie. Ben so che è venuto il tempo di assisterci scambievolmente io co' miei consigli, tu con la tua pietà. In senato, nel fôro la mia

(1) *Annali* XII, 53 e XVI, 23.

presenza è inutile o piuttosto è occasione di maggiori vergogne. Noi di qui avanti vivremo insieme, e solo per noi; parte dell'anno in questa nostra casa, parte nella villa tusculana. Pochi e fidati amici, poichè fra i molti può essere il delatore, conforteranno la nostra solitudine, e tu conforterai me e gli amici con l'amabilità dello spirito, con la leggiadria del canto, con la grazia, che spira dal tuo volto bellissimo. »

Servilia, a misura che Sorano così parlava, sentivasi dentro una commozione dolce, un intenerimento soave. Oh! che importava a lei dei mostruosi delitti di Nerone? il suo maggior delitto non era quello di averle strappato il marito? Di tutto il discorso del padre non la turbò che l'accenno sull'essere egli incorso nella collera di Nerone. Ma in fine non era per questo principalmente che suo padre si ritraeva dagli affari, e ora le favellava con tanta benignità, e diceva di voler vivere solo con lei, solo per lei? Per un momento Servilia non proferì una parola, non fece un gesto. Resa immobile dallo stupore in udir quel proposito, che le era così caro, nell'avvedersi della profonda amorevolezza di quel vecchio fin allora tanto contegnoso ed austero, ella lo guardava ora pallida, ora accesa in viso pel sangue, che ratto le affluiva o le usciva con forti palpiti dal cuore. Finalmente sentì come fondersi l'anima, e gettatasi fra le braccia di Sorano lo baciò e ribaciò singhiozzando.

Da quel momento in poi, e per più di due mesi, una gioconda pace regnò nella casa di Sorano, e si pensò che Nerone lo avesse dimenticato. Ahimè! Nerone non dimenticava coloro, che sgomentati dall'eccesso dei mali e impotenti a rimediarvi si dedicavano agli studii, ai privati negozii e si astenevano dal senato. Egli bene indovinava che si astenevano, perchè l'odiavano, e quel loro contegno sdegnoso gli forniva un mezzo apparentemente legittimo di vendicarsi. Servilia, durante questo tempo, quando sentivasi troppo angustiata dal pensiero di Pollione, andava in cerca del padre, che per lo più passava le giornate nella sua ricca biblioteca, e accarezzandolo, e sfogando con lui la sua grande affettuosità, si sentiva sollevata. Erano quelle carezze tutte per il padre? non ne consacrava ella nel suo segreto, non ne inviava mentalmente una parte, e forse la maggiore, anche al marito? Nel passare la mano amorevole su quel capo bianco e venerando, non pensava insieme al valoroso garzone, che per un istante, si può dire, erasi stretto al seno, mentre il suo labbro sussurrava infiammate parole d'amore? Io lo penso, io lo

credo, poichè un sentimento vero, una passione infinita assorbe, fa suo ogni altro affetto, che abbia con quella passione qualche affinità, e solo chi non conosce l'umana natura potrà darne biasimo alla sventurata.

Solo quattro o cinque amici si erano mantenuti nella familiarità di Sorano, e cenavano quasi ogni sera con lui, che amava così sollevarsi in sicura compagnia (tale almeno ei la credeva) dal pensiero del domani incerto e pauroso. Questi amici erano tutti, come il loro ospite, molto avanti negli anni, e poco disposti pel carattere e per le circostanze a rallegrarsi. Secondo l'uso delle famiglie ben costumate, uso che è rimasto nelle comunità religiose, costoro, durante la cena, facevansi leggere dallo schiavo a ciò deputato un capitolo di qualche autore greco o latino, sul quale poi discutevano a lungo, quando la cena era finita. Di cose di Stato, dei fatti di Nerone non si parlava mai. Servilia timorosa meno per sè che per la vita del padre, erasi proposta di opporsi risolutamente ad ogni imprudenza di questa specie. Perciò a quelle riunioni malinconiche, a quelle dispute gravi aveva stabilito di non mancar mai. E del resto anche nella clausura del domestico asilo ella aveva ragione di temere, poichè sotto la tirannide neroniana le spie penetravano dovunque, e bisognava diffidare non solo degli amici, ma dei parenti, dei servi, dell'aria, delle mura medesime.

L'unico, di cui con piena tranquillità si fidasse, era un certo Egnazio cliente di Sorano, il quale lo aveva ricolmo di benefizii; ma fu egli appunto, che, come vedremo, tradì lui e la figlia. Egnazio si ammantava di tutte le solenni forme della rigidità stoica; studiavasi di esprimere in volto l'immagine dell'uomo virtuoso e celava dentro la perfidia, la furberia, l'avarizia, ed ogni altra più turpe passione. Il nome di questo scellerato nelle pagine di Tacito è un eterno insegnamento che non tanto conviene guardarsi dai malvagi impudenti, quanto dagl'ipocriti e dai traditori. (1)

Codesto Egnazio negl'idi di Maggio, giorno anniversario delle nozze di Servilia, invece di recarsi a cena nella casa di Sorano alla consueta ora sul tramonto del sole, vi si recò alquanto prima, e chiese di parlare con la giovine matrona. Fu tosto introdotto da lei, che era in una camera dell'*eco*, quartiere femminile dei pa-

(1) *Annali* xvi, 32.

lazzi romani, rispondente sul *xisto* o giardino. La poverina noncurante del sorriso della stagione primaverile, insensibile alla giocondità d'odori e di gorgheggi, che per l'aperta finestra le veniva nella stanza, era più triste del solito, sia perchè quel giorno le ricordava più vivamente Pollione, sia perchè Sira, la nutrice, sul mezzogiorno preciso aveva udito cantare un gallo. E il canto del gallo sul mezzogiorno era di cattivo augurio, era come una trombetta, che annunziasse un prossimo incendio o la morte di qualcheduno. (1) A chi ha lo spirito turbato ogni inezia basta a esaltare la fantasia, a suscitare presentimenti funesti; e poi i romani erano quasi tutti creduli all'eccesso. Ah! perchè Sorano, che faceva parte dell'esiguo numero di coloro, i quali non credevano ai caldei, ai maghi, agli stregoni, nel consigliare alla figlia la vigilanza non l'aveva soprattutto premunita contra la superstizione? Ma qualsiasi credenza, che avesse aspetto di religiosità e d'intervento celeste nelle cose umane, per quanto puerile ed assurda, pareva anche ai più saggi buona e necessaria per una femmina. Egnazio, che ben conosceva Servilia, dopo avere esplorato lo stato dell'animo suo in quel momento, trasse profitto dell'agitazione in cui era, per impaurirla maggiormente e spingerla a seguire un perfido consiglio. Le rivolse con voce carezzevole qualche parola di consolazione, e poi soggiunse: «Però i mali di Roma vanno sempre più aggravandosi. Capitone e Marcello hanno accusato di maestà Trasea, che tu certo hai udito nominare. Se Nerone non ha onta di metter le mani per mezzo di que' suoi sicarii sopra un uomo, che tutta la città venera, perchè è la stessa virtù, (2) nessuno è qui più sicuro. Io tremo per Sorano, nonostante la vita ritirata e guardinga, divenuta piuttosto danno che difesa. Conosco i rischi e le difficoltà d'una fuga; ma potendo aver la certezza dell'imminenza d'un pericolo, fareste bene a raggiungere entrambi celatamente Pollione.» Servilia atterrita gli domandò allora se fosse possibile di avere una tale certezza. «Non solo possibile, ma facile, seguitò l'altro: al di là della villa di Mecenate sull'Esquilino è un'indovina, a cui può condurti la tua nutrice, che dev'esser ben pratica di quei luoghi. L'arte divinatoria non ha più ispirata sacerdotessa della centenne Canace. Faresti bene a interrogar costei anche questa sera stessa

(1) Petronio, 74.
(2) *Annali* xvi, 21.

intorno alla sorte di tuo padre, al quale dirò che la tua salute ti ha impedito di cenare con noi. Prendi del denaro per pagare l'indovina, o procuratelo, perchè tu sai che io son povero nè posso dartelo. È il tuo buon padre, che mi soccorre e mantiene.» Alla insidiosa proposta Servilia, che stava seduta, appoggiati i gomiti sulle ginocchia, si strinse convulsamente la faccia tra le mani; ma dopo breve combattimento interno rialzatala con espressione di romana risolutezza rispose: «Duolmi di far cosa, che poco si conviene al mio decoro e che mio padre non sa; duolmi di mentire e non cenare questa sera con lui, mentre forse la mia sola presenza ha finqui distolto lui e voi tutti dal parlare di ciò, che più vi sta fisso nel pensiero. Tu almeno fa' che del tiranno nulla si dica in presenza degli schiavi. Io anderò con Sira dall'indovina, poichè mi assicuri che ella sola può liberarmi da queste intollerabili dubbiezze, e chiarirci sul partito del rimanere o fuggire. Insegna a Sira il luogo preciso e la strada, e dille che venga tosto da me, chè il tempo incalza. Il denaro me lo procaccerò mandandola a vendere qui presso nella taberna dell'orefice all'arco di Fabio queste gioie nuziali, che mi sono più care della vita.» E congedato Egnazio, tolse tremando le gioie dalla cista mistica, mentre aspettava la nutrice, che fedele, ma ignorantissima, venne poco appresso tutta lieta del bene, che credeva di poter fare alla sua padrona.

Ma diremo dopo della notturna gita delle due donne sull'Esquilino. Ora portiamoci con Egnazio nel triclinio, che era la stanza, dove prendevasi il cibo nei palazzi romani. Il triclinio di Sorano, benchè decorato con filosofica modestia, non disdiceva però all'alta condizione e alle ricchezze del proprietario. Avea forma quadrata, pilastri di marmo, che sostenevano il soffitto formellato di cedro e pavimento di musaico figurante una caccia. Fra due pilastri, l'uno di contro all'altro, si vedevano su piedistalli di bronzo i busti di Socrate e di Catone, immagini eterne di sapienza e di morale interezza. Ai lati della stanza erano quattro candelabri, alti tre piedi, pure di bronzo; e nel mezzo il monopodio, ossia la tavola della mensa a un sol piede coi letticciuoli, su cui stavano e mangiavano coricati i commensali. Non trascuriamo una particolarità; per Servilia accanto al posto di Sorano suoleva porsi uno sgabelletto. La vereconda giovine non avea mai voluto stare a mensa distesa. Ma quella sera lo sgabelletto era vuoto, nè a Sorano, poichè da Egnazio era stato assicurato che il male della figlia era leg-

giero, quel vuoto dispiaceva troppo. Avea letto negli *atti diurni* (1) delle incolpazioni date a Trasea, e, come da Servilia erasi preveduto, sentiva il desiderio di espandere le sue amarezze e d'informarsi meglio, presago anch'egli che dopo Trasea sarebbe venuta la volta sua. Aspettò che i servi si fossero ritirati, e poi rivoltosi a Cassio Asclepiodoto, uno dei convitati, così parlò: « Dunque anche Trasea si è osato accusare? dunque non ha giovato alla sua salvezza non metter più piede da oltre tre anni in senato? Nè a me gioverà; ma di me dispongano i numi. Di lui mi duole, che è l'onore della città. Dimmi, se sai, o Cassio, qual partito ha preso quando gli è stata annunziata l'accusa. In simile evento io vorrei fare quello che ha fatto quell'uomo sapiente. »

« Lo so, rispose Cassio, perchè io ero in sua casa, quando Trasea con gli amici suoi deliberava se dovesse subito uccidersi per isfuggire agli oltraggi, o piuttosto tentare di giustificarsi. Or Trasea ha scelto quest'ultimo partito, poichè ha pensato che solo ai deboli si conviene celare nell'oscurità dell'oblio gli ultimi momenti. Trasea farà vedere al popolo come un uomo di cuore vada alla morte; farà udire al senato quella sua voce soprannaturale degna d'un Dio; se non avverrà il prodigio che Nerone si commuova, i posteri sapranno almeno distinguere la memoria di Trasea da quella di tanti, che per viltà si colpiscono in silenzio. » (2)

Sorano stava per replicare approvando, quando a un tratto si udì risuonare fortemente il campanello, di cui erano provvedute le porte delle case romane. (3) A quell'ora insolita non poteva essere che un segnale di sventura. Tutti si alzarono, e Cassio, che era tanto magnanimo quanto Egnazio era iniquo, afferrò la spada. Ma Egnazio, che già sapeva quello che stava per accadere, nascondendo secondo il suo solito sotto un'affettata compostezza l'interiore sodisfazione, lo consigliò ad esser prudente, e si offrì di andare incontro al visitatore. Escì dal triclinio, traversò l'atrio ed il corridoio, ov'erano le celle del cane e dell'ostiario, e trovò che questi trascinando la sua catena aveva già dischiusa la porta, e parlava con un tribuno, il quale aveva una carta da consegnare a Sorano. Egnazio la prese, e tornato indietro la dette in mano a Sorano, che s'affrettò a svolgerla e a leggerla.

(1) Erano i giornali di quel tempo.
(2) *Annali* XVI, 25.
(3) SVETONIO, *Aug.*, 91.

Sorano pallido, ma dignitosamente calmo: « Ciò che io prevedeva, si è avverato, disse. È il decreto del senato, col quale sono chiamato a rispondere d'accuse fattemi da un certo Sabino, che neppure conosco. Le accuse son due: una è quella, per cui Nerone già mi prese in odio, cioè, la mia amicizia con Plauto durante il proconsolato d'Asia; l'altra è d'aver colà favorito i popoli dissanguati piuttosto che i liberti dissanguatori. Non temo nè l'una nè l'altra, e son più fortunato di Trasea, che da molto più gravi accuse ha da difendersi, ed è persino incolpato di non aver sacrificato agli Dei, perchè conservino la voce celeste del tiranno. Tanto più dunque farò quel che egli ha risoluto di fare: mi presenterò al senato a giustificarmi. Solo temo che la mia Servilia, aggiunse con voce meno sicura... »

— Nulla hai da temere, lo interruppe Egnazio; a Servilia può tenersi celata la cosa, ed io me ne incarico. Le dirò che sei andato per improvvise occorrenze alla villa tusculana. Tu invece va in questo momento stesso dal console, e consegnati a lui come prigioniero. Questa tua premura, e il mostrare che hai fiducia nella giustizia di Nerone può giovarti, come certamente ti gioveranno le facili ragioni che dirai in senato contro le vane accuse di Sabino. Se ciò, che io ti dico, ti par buono, non cercar di vedere e d'abbracciare tua figlia; risparmiale un dolore orrendo; la vedrò io domattina e farò in modo che ti attenda pazientemente. Il senato dopo dimani si aduna, e tu fra due giorni potrai riabbracciarla felice. »

Nulla di meglio dopo lunga discussione si seppe pensare, e Sorano, gettatasi in fretta sulle spalle la toga, e dopo avere impartiti ordini severi al suo *vicario*, perchè a Servilia si facesse credere che era partito per la villa, abbandonò la casa per andar dal console, e darsi in sue mani accompagnato da Egnazio e da Cassio. Gli altri amici chi con un pretesto e chi con l'altro si erano già dileguati. La fede incrollabile, la resistenza onorata erano ormai divenute rare in quei tempi di comune terrore.

Frattanto mentre Sorano usciva dalla porta principale del suo palazzo, dal *postico*, che era un passaggio segreto in un vicolo, uscivano pure Servilia e Sira. Il cielo era gremito di stelle lucidissime, e le due donne tutte ravvolte in lunghi e scuri mantelli, si affrettarono a raggiungere la prossima *via sacra*. Non era uso allora d'illuminare la città; fu più tardi sotto Caracalla che furono

incaricati i vigili di fissare ogni sera ai canti delle strade delle aste di ferro, che sostenevano delle lampade alimentate col sego. (1) Perciò coloro, che volevano andar fuori di notte, portavano le lanterne, o se le facevano portare dagli schiavi lanternarii. Ma Servilia per isfuggire alla curiosità preferì di farne a meno, e stretta a Sira rasentava i muri delle case. Il buon esito della impresa, che si era prefissa di compiere, dipendeva più dalla cautela che dal coraggio, poichè bisognava evitare i cattivi incontri, i rissanti, i ladri, gli ubriachi, di cui Roma notturna era piena. Per il lungo tratto della via sacra nulla occorse loro di singolare. Solo quando furono per isvoltare in prossimità della Suburra, si trovarono fra i piedi un innamorato, che sospirava in ginocchio davanti a un uscio, e diceva: « Io ti saluto, o porta idolatrata, o porta, che amo più degli occhi miei. Ti senti bene? sei buona? ti vuoi aprire per me? » Ma invece della porta si aprì una finestra, e un'anfora d'acqua fredda fu rovesciata sul capo del troppo caldo spasimante. (2) Entrata nella Suburra, che era il quartiere più infame di tutti, Servilia in vedere i vestiboli illuminati, da cui veniva fuori un rumore confuso di canzoni volgari, di turpi parole e di cachinni bestiali, si sentì bruciare di rossore la fronte, e tacita e ratta, e traendosi dietro la vecchia ansante, correva su per la salita del vico *patrizio* (3) verso la sommità dell'Esquilino. A un tratto da uno di quei vestiboli uscirono cinque o sei uomini schiamazzando, e perchè le molte torce, che portavano i loro schiavi, gettarono sulle donne un vivo sprazzo di luce, esse di subito fermatesi cercarono di nascondersi sotto il banco di pietra d'una taberna. Inutile tentativo! Un giovine della comitiva le aveva vedute, e questo giovine era Nerone, che secondo la sua abitudine passava le notti in ritrovi plebei, e correva le strade e le piazze battendo i cittadini, e commettendo ogni sorta di nefandezze. Servilia, che non lo conosceva, nel dargli, mentre avanzavasi, uno sguardo fuggitivo, non provò alcuno sgomento, e confidò anzi che non sarebbe stata molestata. Egli era indecentemente vestito, poichè indossava soltanto una lunga tunica senza cintura; ma aveva l'aspetto così leggiadro! era così gentile quella sua chioma bionda, che gli svolazzava all'uso greco sul collo! (4)

(1) *Bullettino della Commissione Archeologica comunale di Roma*, agosto 1886.
(2) Orazio, II, Sat. 7, 88.
(3) Ora via Urbana.
(4) Vedi Svetonio nella vita di quest'imperatore.

E poi teneva in mano una cetra. Poteva avere turpi intendimenti chi appariva cultore delle divine muse e devoto d'Apollo? Nerone appressatosi alla taberna, dov'esse stavano rannicchiate, e mentre aguzzava la corta vista per distinguerne i lineamenti, gridò: « Due femmine quì a quet'ora! Donde e dove? » (1) E già era per impadronirsi di Servilia, quando un suo compagno, calatosi in fretta il galero di lana (2) sugli occhi, lo tirò a sè vivamente, e gli disse: « Che fai, Cesare? costei è la figlia di Sorano, e va per mio consiglio da Canace a domandare se suo padre resterà impunito dell'odio, che ti porta. Tu intendi che un passo simile... » — « Intendo, rispose Nerone. Ah! tu sei un uomo accorto, Egnazio. Io ti lodo, e tu avrai contati sul tesoro di Saturno diecimila sesterzi. Gli hai ben guadagnati. » E fatti venir gli altri, si allontanò.

L'indovina Canace, alla cui capanna Servilia e Sira finalmente arrivarono senza maggiori peripezie, non era la sola, che pretendesse di far prognostici sull'avvenire. Roma rigurgitava d'impostori d'ogni specie, che con l'osservazione degli astri o con maleficii avevano, vendendo menzogne, acquistato autorità e ricchezze. Il senato gli dovè più volte proscrivere, ma Canace, che simulava povertà, e usava di riti semplici e innocui, non era stata espulsa mai. Soprattutto poi si lasciava stare, perchè l'arte sua serviva ai fini dei potenti. E infatti anche in quest'occasione ella erasi posta ai servigi d'Egnazio, che per mezzo d'un suo servo celermente speditole l'aveva fatta avvertire della visita di Servilia, e delle ragioni della visita. Perciò quando questa con la nutrice entrò nel suo tugurio, stava aspettandole, e preparata a rappresentar bene la sua parte, erasi coperta la testa con un panno nero e circondata d'oggetti fantastici e strani, atti a fare impressione negli animi ingenui. Veduta Servilia, atteggiò la grinzosa faccia a un sorriso, e le disse: « So che sei venuta a consultarmi sul destino di tuo padre. Il mio Genio me l'aveva annunziato. Ora aspetta un momento, e lo saprai. » Servilia, a cui la maraviglia di tanta sapienza divinatoria fece crescere la fiducia, assentì col capo, e le mise in mano la borsa dei denari procacciatisi con la vendita delle gioie. Allora Canace andò a prendere da un suo ripostiglio due figurine di cera, una delle quali rappresentava un giovine biondo e l'altra un uomo canuto.

(1) Orazio, Sat. iv, 1.
(2) Berretto a foggia d'elmo.

Le pose sopra una graticola, e sotto vi accomodò un cannello di zolfo, che fece ardere lentamente, mentre con voce cupa invocava la Notte, Ecate infernale e Mercurio trasmettitore delle incantagioni. Poi aprì la finestra, e, dissipatosi il fumo, guardò le figurine esclamando: « Il più giovine morirà. Tu sarai felice, Servilia. »

II.

Il più giovine morirà! andava tra sè pensando Servilia, mentre tornava indietro verso le Carene. E dopo essersi a lungo affaticata la mente intorno all'oracolo, che a tutta prima le era parso conforme ai suoi desiderii, e poi le aveva fatto sorgere mille dubbii, interrogò la nutrice.

— Che cosa ne pensi, Sira? io ho creduto che le due figurine fossero le immagini di mio padre e di Nerone?

— E io ne son certa.

— Dunque morirà Nerone.

— Nulla di più chiaro.

— Ma morirà prima di fare accusare mio padre?

— Non ho alcun dubbio neppure su ciò, perchè Canace ha aggiunto: *tu sarai felice.*

Servilia di questa sicurezza di Sira, che reputava assai esperta nelle arti magiche, si sentì consolata. E poi era il gallicinio, spuntava l'alba, e lo spirito umano nella serenità del cielo mattinale attinge un vigore, una pace, che suole venir meno nelle più tarde ore del giorno. I benefici raggi del sole nascente fanno svanire le nebbie e le paure.

Giunta però in casa e saputo che suo padre non c'era, si turbò grandemente. « Come? egli è partito, e ieri sera gli feci dire d'esser malata? e non ha cercato di me! » Si chiuse nell'eco, e ansiosa di parlare con qualcuno dei funesti presagi, che ormai la signoreggiavano, nè punto dubitando che Egnazio sarebbe venuto a domandarle l'esito della consultazione con l'indovina, ivi l'attese con tormentosa impazienza, e senza prender riposo, l'intero giorno. Alla sera chiamò Sira, ma invano; le fu risposto che era da molto tempo andata fuori, e che nessuno l'avea più veduta tornare. Mentre le davano questa notizia, comparve davanti a lei Cassio Asclepiodoto.

— La tua nutrice non può venire da te, le disse costui con

aspetto di profonda commiserazione. Ti debbo pur troppo istruire d'avvenimenti dolorosi; e farti noto dove sia di sorpresa stata trascinata Sira e dove si trovi tuo padre, che è in Roma veramente, non alla villa. Ma prima rispondi alle mie domande. Tu, fatte vendere le tue gemme, questa notte sei andata dall'indovina Canace sull'Esquilino?

— È vero; vi andai per sapere se mio padre rimarrebbe illeso in questa furia di persecuzioni; per sapere se urgeva ormai di provvedere alla sua salvezza. Mi consigliò Egnazio.

— Non credo Egnazio capace di un tradimento. Ma il consiglio fu imprudente, e tu facesti male a seguirlo. Incontrasti nessuno per la via?

— Nessuno, meno un innamorato nella via sacra, e un giovinotto con suoi compagni e servi nella Suburra, che mi domandò *donde* e *dove*, e senza attendere risposta subito se ne partì.

— Come aveva i capelli?

— Lunghi alla foggia greca e biondi; vestiva una lunga tunica discinta, e teneva in mano una cetra.

— Ora tutto comprendo. Ah misera! quel giovine era Nerone. Ti lasciò subito, perchè certamente gli fu detto chi eri, e indovinò la cagione della tua gita notturna, o forse anche ti fece seguitare. Ascoltami dunque con forte animo. Sorano è prigioniero in casa del console, e domattina il senato si aduna per giudicarlo. Accuse lievi però, nè il senato oserà condannarlo, tanto più se condannerà Trasea. Ma tu pure dovrai comparire in senato, perchè sei accusata di maleficio contro l'imperatore. Io ti accompagnerò e tutto andrà bene, se sosterrai che non facesti maleficii, e solo chiedesti del destino di tuo padre. Rivelazioni da parte di Sira non sono da temersi; è stata posta alla tortura, ed essa piuttosto che parlare si è mozzata la lingua.

Tralasceremo di descrivere lo stato di Servilia appena rimase sola. Ricordi del passato e pensieri del futuro tutti foschi e laceranti. Ogni minuto di quella notte un'eternità di dolori. La mattina seguente Cassio all'ora seconda (1) venne a prenderla con la propria lettiga. Traversarono il fôro, che era tutto addobbato a festa pel ricevimento di Tiridate re d'Armenia, ma occupato quà e là da manipoli di soldati, e presto giunsero al tempio di Venere genitrice,

(1) Le otto.

dove il senato era riunito, e intorno al quale stavano in armi due coorti pretoriane. Nello scendere dalla lettiga, e prima di porre il piede nel tempio, Cassio udì che Trasea era stato già condannato, e ciò confermò in lui la fiducia che non si sarebbero pronunziate due odiose condanne nello stesso giorno. Questa fiducia crebbe maggiormente, quando vide i senatori, che sparsi a gruppi pel vasto recinto aspettavano l'ora dell'altro giudizio, circondare Servilia, mostrando nei loro volti i mal contenuti segni della compassione, che essa ispirava. E com'era possibile di reprimere del tutto i naturali movimenti dell'animo al cospetto di quella nuova vittima in tanto fiore d'età e tanto bella? Poichè il suo pallore di morte nulla toglieva alla correttezza de' suoi lineamenti, e vi aggiungeva anzi il morbido e il trasparente delle greche sculture; e le ricche vesti, sebbene ahimè! senza gioielli, dicevano da quale altezza di fortuna fosse per cadere. Aveva una bianca stola di bisso calante con fitte pieghe insino ai piedi; le cingeva il seno una *camarrea* o giacchetta ricamata a fiori di porpora; sui neri capelli spartiti in due bende lucide e unite portava un ampio velo di seta azzurra orlato di un nastro d'oro.

Condotta da uno schiavo pubblico, a cui Cassio dovè consegnarla, fu collocata alla destra del tribunale; ma quivi, alzati gli occhi, vide dall'altra parte il padre, che la guardava, e due grosse lacrime le gocciarono lentamente giù per le guancie.

I senatori intanto, il cui numero raggiungeva appena la metà degli 810 fissati dalla legge, (1) aveano occupati i loro posti sui banchi circolari del rotondo edifizio. Il questore di Cesare (2) e i due consoli stavano al tribunale, che era stato eretto in faccia alla porta sotto il simulacro di Venere; un poco più innanzi su tre *biselli* di bronzo (3) erano il pretore urbano, gli edili e i triumviri capitali; in mezzo poi a una larga tavola ingombra di rotoli di papiro, gli scribi e gli attuarii, che facevano l'ufficio dei moderni stenografi. (4) La riverenza del sacro luogo tutto splendente di preziosi marmi, e la maestà di tanti illustri personaggi solennemente ravvolti nella toga pretesta facevano ricordare e rimpian-

(1) Dion. LII, 42.
(2) Presiedeva il senato per delegazione dell'imperatore.
(3) Sedili a due posti.
(4) Mart., XIV, 208.

gere i tempi gloriosi, nei quali il senato suoleva a buon dritto appellarsi: anima della romana repubblica. (1)

Il questore, prima di dar principio al giudizio, si alzò dal suo posto, e offrì sull'ara della Dea vino e incenso, mentre un flautista suonava. (2) Poi nuovamente sedutosi chiamò a nome Sorano e Servilia per la certificazione legale della loro presenza, e fatto poi avanzare fino al tribunale Sabino accusatore, che stava confuso fra gli spettatori ai lati della porta, gli comandò di esporre l'accusa. E Sabino parlò, prima raffrontando in un lungo discorso pieno d'invettive la familiarità tra Sorano e Plauto, noto rivale dell'imperatore, con la sua inimicizia contro Acrato, che dell'imperatore era il liberto più fido, e poi astutamente sostenendo che le colpe imputate al padre erano da imputarsi insieme alla figlia. Il che appena ebbe udito Sorano, non potè reprimersi, e lo interruppe attestando con giuramento che sua figlia non l'aveva seguito in Asia, nè mai aveva conosciuto Plauto. Anzi, aggiunse, stante la sua giovinezza non è neppur possibile che l'abbia conosciuto. (3)

Ma Sabino, che secondo le buone regole dell'oratoria serbava per ultimo l'argomento migliore e decisivo, senza curarsi della interruzione, proseguì: « Considerate, o padri, che Sorano da due mesi non viene alle sedute del senato, il che sempre più dimostra il mal animo suo verso il divo Cesare; ma se malgrado questo e il contegno tenuto nel proconsolato d'Asia, a voi sembra che egli e Servilia abbiano peccato solo d'intenzione, e siano da mandarsi del tutto assoluti, io vi dirò allora quello che la mia pietà avrebbe voluto occultarvi. Servilia ha con arti magiche invocate le divinità infernali a danno di Nerone. E questo è un fatto, di cui vi saranno date le sicure prove. Or com'è possibile che una giovine donna abbia avuto tale ardimento, se non era pur d'accordo suo padre? La legge è chiara; i colpevoli di così esecrandi malefizi si puniscono di morte, ed io vi chiedo una condanna secondo la legge. »

Questo discorso di Sabino illuminò d'un tratto la mente di Servilia. « È dunque la mia consultazione coll'indovina, che ag-

(1) V. Max., II, 2, 1.
(2) Dion., LIV, 31.
(3) *Annali* XVI, 32.

grava la sorte di mio padre e insieme trascina me al supplizio? » Questo pensiero le trapassò l'anima, e vinta dal rimorso della commessa imprudenza, si rotolò nella polvere, e trascinatasi all'altare di Venere l'abbracciò singhiozzando. (1)

E Sabino incalzava: « Confessa dunque che hai fatto il malefizio; confessa che hai vendute le tue gioie per pagare l'indovina all'orefice sotto l'arco di Fabio. »

Ma Servilia rialzatasi, e congiungendo le palme in atto supplichevole, diceva: « No, no; io non ho implorati empi numi; non ho imprecato contro alcuno; solo domandai e volli sapere se Cesare, se voi, o padri, mi avreste conservato il migliore dei genitori. Ho date le mie gemme e gli ornamenti del mio grado matronale, ed avrei dato il mio sangue e la vita, se me l'avessero chiesto. Io non debbo rispondere di ciò che ha fatto e detto l'indovina; io del principe non parlai, o ne avrei parlato, come si parla dei numi. Il mio infelice padre ignorava quel che feci, e se feci male, io, io sola mancai. » (2) E già si era mossa per precipitarsi nelle braccia del padre, ma i littori la trattennero.

Dopo ciò furono interrogati i testimoni, che intorno ai fatti del proconsolato riferirono tutti cose di poco momento. Sul malefizio non erano da temersi che le testimonianze dell'orefice e di Sira, la quale, benchè schiava, poteva essere ammessa a deporre, trattandosi d'un caso di perduellione. Ma l'orefice giurò d'ignorare a che uso dovesse servire il denaro da lui sborsato per le gioie, e Sira che già tutto aveva negato, che era rotta dai tormenti e con la lingua recisa, non fu neppure chiamata. Per ultimo venne chiamato Egnazio. In udir questo nome Sorano e Servilia alzarono gli occhi balenanti di speranza, poichè se il primo non dubitava che quel suo cliente in grazia dei ricevuti benefizi avrebbe assistito il suo benefattore, Servilia sapeva di più d'essere stata consigliata da lui. Anche i senatori fecero un movimento di curiosità, essendo noti a tutti i vincoli di clientela e di gratitudine fra il testimone e l'accusato.

Ma la deposizione d'Egnazio fu tale che padre e figlia si sentirono perduti, e il movimento di curiosità fra i senatori si mutò in movimento d'orrore. (3) Egnazio descrisse con esattezza l'ora e

(1) *Annali*, XVI, 31.
(2) *Annali*, XVI, 31.
(3) *Annali*, XVI, 32.

il modo della implorazione, e depose sul tribunale due codicilli, (1) con uno dei quali Nerone stesso attestava d'avere incontrate padrona e nutrice nella Suburra, mentre si portavano dall'indovina; con l'altro narravasi da Canace d'aver fatta struggere l'immagine di Nerone per obbedire alla volontà di chi l'aveva pagata.

Era un'impudente menzogna; e in ogni modo una testimonianza data per lettera e da persona, che il censore aveva notata d'infamia, doveva rifiutarsi come illegale. Ma questo, eccetto Cassio Asclepiodoto, nessun altri osò dire, perchè il codicillo di Cesare manifestamente fu giudicato da tutti come un ordine di condanna. E infatti, incominciata la discussione, allorchè secondo l'uso fu a ciascuno domandato il proprio parere, (2) il solo Cassio si levò in piedi, e con veemenza di passione difese Sorano fra le apostrofi insolenti e le interruzioni dei più, che ambivano di mostrare il loro zelo. Finita la parlata di Cassio, il questore deliberò di passare ai voti, e per far presto e rendere impossibile una sentenza equivoca, pose la questione in maniera da costringere i senatori a decidere del delitto e della pena. Però Cassio domandò la divisione, (3) nè si dette per vinto quando ciò gli fu negato, perchè, avendo veduto che alcuni senatori si erano allontanati, chiese almeno che si riscontrasse il numero. (4) Ma neppur questo gli fu concesso, e si addivenne senz'altro alla votazione, non col mezzo solito e segreto dei sassolini gettati in un'urna, ma col mezzo palese del passaggio a destra di chi affermava provata la colpa e punibile di morte. Or poichè a destra passarono tutti, meno Cassio, la condanna così di Sorano come di Servilia fu l'estremo supplizio, e solo fu fatta grazia ai condannati di scegliersi il genere di morte. Quanto a Cassio sottoposto pochi giorni appresso a sommario giudizio per avere obbedito alla sua coscenza, perdè il patrimonio e guadagnò l'esilio perpetuo. Sabino invece ebbe dodicimila sesterzi e le insegne questorie. (5) Così apparve, nota amaramente Tacito, quanto sia grande la sapienza divina, che non distingue i buoni dai tristi.

Servilia, che oltre la spossatezza e il patimento morale, erasi

(1) *Annali*, XVI, 24.
(2) *Dic quid censes* — T. LIV., I, 32.
(3) *Jubeo dividere sententiam* — SENECA, ep. 21.
(4) *Numera Senatum.*
(5) *Annali*, XVI, 33.

anche di tratto in tratto sentita lacerare lo stomaco da interni sobbalzi e tremiti nervosi, proferita la condanna, non potendo più reggere divincolavasi convulsivamente; e mentre Cassio e Sorano l'assistevano, gelò tutta e svenne.

Era la giovinezza, che, sebbene tanto miserabile, si ribellava per naturale impulso contro quel violento strappo della vita. Presala sulle braccia ed usciti, essi l'adagiarono nella lettiga; e il padre accanto a lei, facendole puntello con la persona, angosciosamente contemplava la testa reclinata di quella sua diletta, che con le palpebre serrate e i capelli sparsi pareva già di cadavere. A un tratto un pensiero feroce gli corrugò la fronte. « Se io ora l'uccidessi, quanti e quali atroci spasimi le risparmierei! » E fece il gesto di chi afferra un pugnale. Ma Cassio, che se ne avvide, gli disse: « Aspetta, se pure hai un'arme nascosta. Chi sa! vedo intorno alla lettiga, benchè scortata dai soldati della guardia germanica, certi visi di cittadini fra irati e pietosi... Nerone, che profonde sangue e insieme buffonate e denari, è amato dalla peggior feccia del volgo. Tu non ignori però che nella scorsa nundina (1) si è preso il gusto di affamare la città, e alle navi di Sicilia invece di grano ha fatto portare la sabbia dei ludi gladiatorii. Vi è dunque una sorda irritazione tra la plebe, e la condanna vostra e del venerato Trasea può aver colma la misura. Insorse Roma alla vista di Virginia svenata, ma più doloroso è lo spettacolo di questa tua misera figlia; e se allora insorse per la pietà e la salute della repubblica, perchè ora non insorgerebbe per la pietà e per la propria conservazione? » Aveva appena cessato di parlare, e il triste corteggio era già in prossimità del lago Curzio, quando d'improvviso la lettiga si fermò innanzi a una gran folla vociferante e tumultuante. A Sorano e a Cassio palpitò il cuore per l'ansietà di sapere quel che fosse avvenuto. Guardarono attenti, e videro che quella folla circondava un uomo, e lo percuoteva, e gli stracciava le vesti e gli urlava improperii. Quest'uomo era Egnazio; e certamente il traditore avrebbe finito per prendere un bagno nelle profondità del lago, poichè i germani tenaci alla consegna di guardare la lettiga non si muovevano, se dall'altura, dove sorse poi l'arco di Tito, non si fossero affacciati i cornicini e i tibicini dei legionarii, che venivano ad occupare il clivo capitolino per fare ala al passaggio del re d'Armenia. I chiari squilli degli strumenti

(1) Periodo di nove giorni.

guerreschi misero tutti in fuga, e gli operai, che dovevano terminare gli addobbi del fôro, ed erano accorsi al subbuglio ritornarono celermente chi a parare i palchi di legno inalzati per la festa, chi a metter ghirlande di lauro fra le colonne dei portici, chi a preparare i tripodi e i vasi dell'incenso alla porta dei templi. La lettiga fatta svoltare a sinistra lungo il muro meridionale della basilica Emilia potè per tale sopravvenienza arrivare in pochi minuti alle Carene.

Nerone lasciava ai condannati un'ora sola, perchè disponessero delle cose loro prima di morire, (1) e Sorano non aveva perciò tempo da perdere. Richiamati alla mente i forti precetti della filosofia stoica, e determinatosi di dar fine ai suoi giorni con quel decoro e quella gloria, che era il sogno della gente romana, dette a Cassio un'occhiata, che egli subito comprese, e lasciata a lui la figlia si recò nel tablino seguito da tutti i suoi schiavi, e da cinque cittadini del vicinato pregati di assistere al suo testamento. Il modo più pronto di far testamento era quello per *mancipazione*, ossia, per vendita, così detto perchè il testatore in presenza di cinque cittadini figurava di vendere la sua eredità alla persona scelta da lui. Sorano divise il suo patrimonio in dodici once, e due terzi ne lasciò a suo genero Pollione, un terzo in parti eguali a tutti i suoi schiavi, che per questo solo fatto divenivano immediatamente liberi. Poi disse ad alta voce: « Tutto ciò che è quì scritto lo do, lo lego, l'abbandono per testamento, e a quest'effetto io vi chiamo, o Quiriti, in testimoni. » (2) I testimoni lessero l'atto, lo segnarono, e legate le tavolette con un filo di lino, vi apposero i sigilli. Gli schiavi allora avendo insieme appreso l'infortunio del padrone, che sinceramente amavano e la loro libertà, commossi e piangenti gli furono intorno, gli si prostrarono innanzi, e gli baciavano le mani. Ma Sorano con brevi parole se ne distaccò: « La morte è una consolazione per l'uomo, un inviolabile asilo contro il dolore, un porto sempre tranquillo, che ci ripara dalle tempeste della vita. » (3) E presa e scorsa in fretta una lettera, che in quell'istante gli consegnò un tabellario, per una delle fauci del tablino corse a trovare Cassio e Servilia.

(1) *Annali*, xv, 60.
(2) Cicerone ad Attico, vii, 2.
(3) Cicerone, *Tuscul.*, v, 40.

Per quanto Sorano si fosse affrettato, era già passata una mezz'ora, e in questo tempo Cassio aveva compiuto il triste incarico affidatogli con un chiaro cenno dall'amico. Coll'aiuto d'un servo avea portata Servilia, sempre priva di sensi, in quella stanza dei bagni domestici, che si chiamava il tepidario. Ivi disteso un cuscino sul pluteo presso la vasca dell'acqua calda, che secondo il solito preparavasi a quell'ora pel bagno giornaliero, vi posò il corpo quasi inanimato della giovinetta; ne denudò i bracci strappando le maniche della stola, e fattosi dare un ago crinale le forò le vene, affinchè per la perdita del sangue si compisse senz'altri dolori il triste suo fato. Ma in quell'arresto improvviso delle funzioni vitali il sangue sgorgava a stento, e sulla carne d'alabastro si vedevano muoversi appena due rivoli rossi somiglianti a sottili braccialetti di corallo. Perciò Cassio andava prendendo l'acqua calda con la palma della mano, e bagnava attorno attorno le ferite. Allora Servilia sia per quel poco di calore, sia perchè il sangue ormai zampillando con forza avesse liberato il cervello, si riscosse, emise un lungo sospiro e aprì gli occhi. Nel momento di nulla si ricordava, e parea godesse un dolce benessere; ma poi portò vivamente le dita sui bracci insanguinati, e guardatele disse:

— Ora mi ricordo. Hai fatto bene, Cassio. Dov'è mio padre?

— Dispone del patrimonio, e dà la libertà agli schiavi.

— Dimmi il vero. È già morto?

— Vive, e verrà tosto a vederti.

— Fa' che anch'egli elegga questa dolce morte. I moti del mio cuore si fanno lenti e rari, ma non soffro. Mi pare che una densa nebbia avvolga a poco a poco il mio spirito, e piacevolmente lo plachi. Abbi cura che il mio cadavere sia tosto bruciato, affinchè mi abbandoni il cattivo genio, che ha presieduto alla mia vita, e io sia accolta fra i mani vaganti nell'aria luminosa. Voglio che nel colombario due urne di cristallo, l'una accanto all'altra, conservino le mie ceneri e quelle di mio padre. Pollione in questo giorno le farà ogni anno spargere di profumi e di fiori. Ma sento mancarmi, Cassio. Di' a mio padre che s'affretti. »

A questo punto Sorano entrò. « È giunta ora questa lettera di Pollione, » le disse.

Una fugace tinta rosea colorì di subito le guance di Servilia, che volle udire ciò che Pollione avea scritto. Pollione in quella lettera narrava che il propretore Giulio Vindice aveva sollevato

le Gallie; che l'incendio della ribellione si era esteso anche nella Spagna; che Galba era stato acclamato imperatore, e che tutto faceva sperare un prossimo mutamento e la fine del suo esilio. Aggiungeva calorose espressioni di tenerezza, e finiva con queste parole: *tu sarai felice, Servilia.*

Erano le parole stesse del vaticinio di Canace. Servilia in udirle contrasse lievemente i muscoli delle tempia, e un umore come di pianto le si sparse sulle pupille vagolanti. Nè moti volontari più fece, nè più le fu possibile di parlare. L'affanno le faceva alzare ed abbassare il petto, e le rantolava la gola. Il padre vedendo quell'agonia aveva dimenticata la propria condanna, e soffriva come se avesse dovuto sopravviverle. In fine si chinò su lei, e congiunte strettamente le sue labbra a quelle della figlia, ne succhiò in un ultimo bacio l'ultimo anelito.

Frattanto all'ingresso del tepidario affacciavasi un centurione. Egli era venuto con la scorta della guardia germanica, e, trascorsa l'ora lasciata ai condannati da Nerone, dovè avvertire Sorano che non poteva più da sè stesso darsi la morte. Sorano si drizzò tosto con alterezza, e aggrottando le ciglia più per lo sforzo di dominare la commozione che per alcun rammarico della vita: « Lo so, rispose, e mi è grato, e così volli. È utile che Roma veda lo strazio de' suoi cittadini, affinchè si vergogni di lasciarsi calpestare da un cocchiere, da un istrione, da un incendiario, da un parricida. Ora eccovi queste mie mani: caricatele di ceppi. Sono con voi. E tu, Cassio, rimani quì presso al cadavere di questa innocente, e rendigli gli ufficii della tua pietà. Il mio resterà nel Sesterzio, pasto dei lupi e degli uccelli di rapina. »

Il luogo dell'esecuzione dei condannati a morte era infatti un campo detto Sesterzio all'estremità orientale dell'Esquilino, nè a chi era ivi giustiziato si dava sepoltura. Questo campo adunque rimaneva in quella parte suburbana, dove Servilia avea consultata l'indovina. Ma il centurione conducendovi Sorano evitò la via sacra già da Servilia percorsa; e poichè il quartiere della Suburra e il vico *patrizio* si trovavano quasi deserti per essersi la popolazione portata a veder Tiridate, così poca gente si raccolse dietro il condannato e i soldati, e a quella poca fu poi anche vietato di oltrepassare la porta esquilina. Venne in conseguenza a mancare a Sorano anche il conforto di dare con la sua morte un utile eccitamento alla pubblica indignazione. Di che si turbò molto

per ragioni che è necessario spiegare. Pochi anni avanti nel luogo riservato al supplizio degli schiavi era stato sgozzato dal tribuno Stazio per ordine di Nerone quel Plauzio Laterano, il cui palazzo fu poi da Costantino convertito nella prima chiesa del mondo. L'orrore, che destò in Roma una morte così infamante, era stato generale. I grandi signori, quando venivano condannati, davan la vita senza rimpianto, ma il decoro, i privilegi della loro classe gli volevano rispettati. Sorano eleggendo di morire al modo stesso di Laterano, sperava che un egual sentimento d'orrore si sarebbe sparso nella città, e che dalle sue ossa sarebbe sorto finalmente un vendicatore di sua figlia e dell'onore di Roma. Ma per tale effetto bisognava la presenza della moltitudine. Perciò quando si vide solo, quando pensò che senza vantaggio alcuno sarebbe perito in modo indegno, e forse anche flagellato, poichè questo veramente voleva la legge, (1) il suo orgoglio di patrizio, di senatore, si ribellò, e al proposito di morire con stoica impassibilità subentrò quello di difendersi sino all'ultimo momento, nè già per desiderio di trovare uno scampo, ma perchè le mani dei carnefici non lo toccassero.

Mentre in tale pensiero occupava la mente, il centurione gli disse che erano giunti al Sesterzio. Alzò gli occhi, e vide il campo sparso di rozze croci. Sopra una di queste era stata crocifissa la vecchia Sira. Dopo la tortura, in punizione del suo eroico silenzio, la nutrice di Servilia era stata la sera innanzi tratta lassù, e attaccata allá croce con due chiodi infilati nelle mani, e senza neppure un sostegno ai piedi penzolanti. Soffrì tutta la notte orrendamente, finchè al mattino il carnefice impietosito la percosse con un bastone sul petto con tal violenza, che subito spirò. Ma per la scossa del colpo la mano destra si era tútta dilacerata e strappata, e Sira rimasta soltanto attaccata per la sinistra ciondolava nel vuoto. E il vento agitava quel suo corpo nudo, ossuto, scarno, che già pareva per istaccarsi del tutto e cadere; e gli avvoltoi, che l'avevano veduto, calavano giù con larghi giri per l'aria, che giocondamente sfavillava degli ultimi raggi del sole al tramonto.

Sorano venne condotto in vicinanza di quel cadavere, e due soldati gli tolsero i ceppi per ispogliarlo e fustigarlo. Si avverava dunque ciò che egli aveva pensato e temuto. La certezza di uno

(1) Plinio, iv, ep. ii.

scorno così atroce fece balzare il cuore del vegliardo come ai giorni suoi giovanili, quando in faccia al nemico squillavano i litui di guerra. Strappò con un moto rapido la spada dal fianco del centurione, e dato un balzo indietro, e appoggiate le spalle al tronco della croce, con la faccia eretta e gli sguardi minacciosi aspettò l'assalto. I soldati allora senza neanche attendere il comando, stimolati più dalla paura di Nerone che da odio alcuno contro Sorano, impugnato il *pîlo*, che era un'asta terminata da un ferro a punta di forma triangolare, gli si strinsero immantinente attorno, e dopo breve pugna lo trapassarono di cento colpi. Qual difesa poteva fare contro quel manipolo di gagliardi un uomo solo prostrato dal dolore e dagli anni? Ma così ottenne quello che desiderava; cadde, ma non da schiavo, e come in battaglia. (1)

Due ore dopo, quando già la notte era oscurissima, Canace con una lanterna aggiravasi quà e là pel Sesterzio in cerca di cadaveri per derubarli. Giunta al luogo, dove Sorano era stato ucciso, trovò due morti uno sopra l'altro; Sorano e Sira, che finalmente venuta giù dalla croce era caduta distesa sul corpo del suo padrone. Canace riconobbe subito in Sira la donna, che erasi recata da lei con Servilia; chi fosse poi l'uomo, che dalle insegne e dalle vesti appariva delle classi privilegiate, le fu facilmente noto non appena gli ebbe tolto dal dito l'anello d'oro, e ne ebbe letto il nome inciso sopra la gemma. « Padrone e schiava, mormorò, abbracciati nella morte! » E un lampo di gioia le passò sulla fronte. Aveva ella forse qualche vaga notizia delle dottrine, delle speranze cristiane sull'uguaglianza degli uomini? schiava un tempo essa pure, e schiava mal trattata e miserabile, intravedeva ella forse che quelle carneficine, cui dava l'aiuto delle sue menzogne, avrebbero affrettato il rinnovellamento della società umana e la redenzione delle plebi calpestate?

VALENTINO GIACHI.

(1) *Annali*, XVI, 9.

PARLAMENTARISMO E PATRIOTTISMO

NELLA CRISI PRESENTE

I fatti d'Africa hanno determinato un vivo contrasto che doveva esistere, per troppe altre cause, allo stato latente, tra il Parlamento e il paese. Tale contrasto riesce doloroso a tutti, ma pare specialmente intollerabile agli ultimi avanzi di questa nostra generazione, che ha consacrato alla patria la sua vita, gli averi, tutta l'opera sua, che ha sempre avuta in cima di ogni pensiero la patria grande, la patria forte, e questo alto ideale di patria tenne fermo in ogni jattura, e in ogni trionfo, nelle disperate sconfitte, come nelle inattese fortune. Ma come ogni umano dolore, anche questo ha i suoi conforti purissimi. Una parte del Parlamento si mostra, a dir tutto in una parola, nè solo per colpa sua, affatto inferiore alla situazione, dominata da impazienze puerili, e da senili impotenze, agitata da ambizioni insaziabili e da desideri cozzanti, assorta nella contemplazione di sè ed in piccole questioni materiali, traviata da ferocissimi odii personali, o sedotta ai più incestuosi accoppiamenti. Il Governo, a sua volta, pare più ancora che nel fatto non sia, debole, irresoluto, impacciato in ogni movimento suo, per piccolo e lento, e di questa debolezza ha la coscienza, e tenta di correggerla, trovando cagioni di debolezze, di dissidii, di perdite nuove, là dove appunto spera di trovare la forza necessaria. Nè può cedere il posto altrui, senza venir meno al dovere che ha verso la Corona, verso il paese, verso sè medesimo, verso la stessa maggioranza, la quale, qualunque essa sia e qua-

lunque valore abbia, non addita col numero, legge unica dei sistemi parlamentari, altro Governo diverso da questo, il cui programma, nelle sue linee essenziali, ha avuto il largo suffragio della Camera e del paese.

A questa crisi del parlamentarismo, da troppo tempo presagita ed attesa, e quasi necessaria conclusione di lunghi errori, risponde, ed è argomento di sicuro conforto e di generose speranze una nota alta, squillante, patriottica del paese, il quale impone ai suoi rappresentanti che lo elevino al livello di quel patriottismo, che ha fatto venerate e fulgide le giornate della nostra rivoluzione. Questo popolo italiano, siccome giovane puledro, appena udita da lontano la tromba di guerra si scuote, e dilata le narici, e salta per l'aperta campagna, e si sente come inebriato mentre si espande, squillante per l'aere, il cantico della patria. L'eroico fatto di Dogali pare ad esso degno di sostituire, nella storia delle imprese che più onorano l'umanità e la patria, come vivo esempio ai futuri, il fatto delle Termopili; i caduti sulle arene africane si onorano di pietre funerarie, di commemorazioni, di preci, nelle quali la religione e la patria forse per la prima volta nel nuovo Regno, si associano così come augurarono i più grandi Italiani, da Alessandro Manzoni a Giuseppe Mazzini. E poichè questo popolo generoso ricorda che ai caduti nella memoranda giornata di Platea i Greci offrivano anche sangue di vittime e sa che i morti esultano quando il sangue dei nemici li lava, questo popolo saluta con giovanile entusiasmo i drappelli che partono per l'Africa, ed augura loro pronta ed efficace la vendetta. E tutti domandano al Governo una cosa sola: di provvedere a questo esercito, che è la nostra gloria e la nostra speranza, di tenere alta la fronte, rispettata da chi ci ama e ci stende la mano, temuta da chi ci odia ed aspetta l'occasione d'assalirci.

I.

In così vivo ed aperto contrasto, chi scrive queste pagine non ha certamente la pretesa di additare quella soluzione che appare, a primo aspetto, difficile come la quadratura del circolo. Ma non essendo, come suol dirsi, parte interessata nella causa, non avendo, nè potendo più avere ambizioni e speranze per sè, può ben espri-

mere quello che una lunga esperienza d'uomini e di cose suggerisce per la soluzione di una crisi, che certo in qualche modo risolvere bisogna e presto, e nell'interesse soltanto del paese, e secondo la volontà sua. La quale è manifesta oggi ancora più non fosse nelle ultime elezioni, nè mutata affatto, bensì fatta, oso dire, più viva ed intensa.

Come e perchè venisse sciolta, l'anno passato, la Camera ricordano tutti. Nella votazione del 5 marzo, il Ministero aveva avuto appena 15 voti di sopravvento. La maggioranza uscita dalle elezioni del 1882, rinforzata dopo il voto del 19 maggio 1883, si era venuta così assottigliando, che il Ministero veniva posto al bivio di lasciare il potere o chiedere al paese un più largo e sicuro appoggio alla politica sua. Come ciò fosse avvenuto giova ricordare, anche a chi lo sa, perchè troppi sono oggi interessati ad abbuiare e confondere anche quegli avvenimenti che sono quasi entrati nel patrimonio della storia. L'onorevole Depretis ha affermato sempre, anche nelle ultime elezioni, di aver tenuto fermo il programma col quale era venuto al potere nel 1876, sì che gli altri, uomini e gruppi parlamentari, si vennero via via modificando e con lui, che ebbe anzi il merito, verso gli amici antichi, di ottener a questo programma nuove e forti adesioni; verso il paese, di temperarlo nell'applicazione così che nessun danno, nessuna scossa, nessun pericolo ne derivasse e potesse attuarsi tutto quanto. L'abolizione della tassa sul macinato, il ristabilimento della circolazione metallica, l'allargamento del suffragio politico, l'esercizio privato delle ferrovie, la perequazione fondiaria, la riforma delle istituzioni comunali e provinciali, la riforma degli ordinamenti scolastici e degli ordinamenti giudiziarii, il riordinamento degli Istituti di emissione, sono le riforme annunciate nel 1876, che si vennero compiendo o preparando di poi. Certo, furono compiute modificando successivamente i contingenti dell'esercito guidato a quelle vittorie parlamentari, le quali, come avvertì il Crispi, l'onorevole Depretis ha conseguite oramai in così gran numero, da esserne, come ne è, sazio, per quanto personalmente lo tocca, se non per le idee con le quali ha vinto e pel paese che ne trasse profitto.

Sino a che si combattè per abolire il macinato e per allargare il suffragio politico, la Sinistra fu compatta quale era venuta al potere nel 1876, ed ebbe l'appoggio, che le era indispensabile, dei radicali; appoggio largamente pagato colla concessione, non

mai abbastanza deplorata se non fosse stata temporanea, dell'articolo 100. La Destra, battuta, assottigliata, tenuta per poco meno che morta, stette ferma nelle sue idee, riuscendo, se non altro, ad indugiare l'abolizione del macinato e ad arrestare le concessioni ai radicali, col conforto che doveva, se non ristaurare il partito, certo rimettere in onore alcune di quelle idee di moderazione che erano pur sue, di sentire deplorare poi quasi da tutti, il getto di quel cespite prezioso d'entrata, e di impedire almeno, che gli errori commessi nell'allargare il suffragio politico si ripetessero nell'allargare l'amministrativo. D'altra parte, gli uomini più autorevoli dell'antico partito ed i comuni amici loro, compresero che bisognava accettare molte altre riforme del programma Depretis, per impedire nuovi errori, per obbedire alla espressa volontà del paese, e per dar al Governo quella forza che pareva a questo suprema necessità. Così mentre nella decimoquarta Legislatura si era compiuta una parte di quel programma per mezzo della Sinistra storica e dei radicali, nella decimoquinta l'onorevole Depretis volse l'animo a compiere quello che rimaneva e specialmente la perequazione fondiaria e l'esercizio privato delle ferrovie per mezzo di una grossa frazione della Sinistra e di quello che era rimasto dell'antica Destra. Non si trattava, giova confessarlo bene nel momento presente, non si trattava di creare un partito nuovo, ma di raggiungere quei fini, che parevano comuni a tutti gli uomini, i quali, dopo il 19 maggio 1883, appoggiarono l'onorevole Depretis.

Massimo tra questi il consolidamento della nostra posizione internazionale, che era stata a dirittura compromessa durante l'ultimo Ministero Cairoli, e non poteva consolidarsi sino a che non erano assicurati il mantenimento dell'ordine interno, e la repressione di tutte le illegali agitazioni della democrazia. Nulla, a dir vero, si *trasformava*, secondo la parola che fu tanto abusata negli ultimi anni. Non l'onorevole Depretis, che manteneva intere le sue idee e il suo programma; non l'onorevole Minghetti, che lo approvava lealmente cogli amici suoi, come a lui dettava la coscienza alta e sicura degli interessi della patria; non i nuovi eletti della XV e della XVI Legislatura, i quali entravano nella vita pubblica quasi tutti senza alcun vincolo coi vecchi partiti storici, sopra un programma ben definito, e quindi col preciso dovere di condurlo a compimento. Ma evidentemente si veniva pre-

parando un partito nuovo il quale avrebbe potuto dirsi formato quando gli elementi nuovi fossero prevalsi sui vecchi, così da impedire che pur accettandone la guida autorevole, questa potesse considerarsi come una dedizione, come la ristaurazione di vecchie idee, per dir tutto in una parola, come una resurrezione della Destra.

Questo aveva compreso, coll'alto ingegno e il nobilissimo carattere suo, l'onorevole Minghetti, e lui vivo, l'opera non indietreggiò mai d'un passo. Egli avrebbe potuto portare al Governo quella forza personale, della quale già sentiva il bisogno. Ma egli avvertiva in pari tempo come l'autorità sua, se avrebbe giovato, forse, al Governo, sarebbe stata meno utile al paese e alla stessa maggioranza, dove poteva esercitare una continua e crescente influenza.

Fu l'onorevole Depretis che comprese l'opportunità di nuove garanzie, anche di persone, che meglio assicurassero tutta la maggioranza, e chiamò a far parte del Gabinetto gli onorevoli Ricotti e Di Robilant. Ma appunto questi uomini dovevano tornar più graditi a tutte le parti della maggioranza, perchè il primo, sebbene caduto nel 1876 col Minghetti, aveva avuto quasi sempre la benevolenza e sovente l'appoggio dell'opposizione di Sinistra; il secondo, militare e diplomatico, non uomo parlamentare, poteva sembrare più rassicurante per le sue idee, ma non crescevano ne' Consigli della Corona la preponderanza di alcun gruppo della maggioranza.

Invece, riuscirono a questa perniciose, come sarebbero riusciti a qualunque partito politico anche compatto ed antico, come riuscì al partito liberale inglese la questione delle autonomie irlandesi, le due grandi riforme compiute dalla XV Legislatura: le Convenzioni ferroviarie e la perequazione fondiaria. Egli è specialmente da quest'ultima — almeno nell'Alta Italia non dovrebbero dimenticarlo — che ebbe origine la *dissidenza*. L'onorevole Di Rudinì ed i suoi luogotenenti più attivi, furono tutti avversi a questo grande atto di giustizia. In verità l'onorevole Depretis aveva motivo di sperare che l'accanimento non sarebbe durato, che la influenza dell'onorevole Minghetti, la paura di accrescere influenza nel Parlamento e scemare sfiducia nel paese all'onorevole Cairoli ed ai seguaci di lui, il patriottismo, avrebbero giovato a richiamare nella maggioranza elementi tanto più utili, che proprio non rappresentavano — non tutti, almeno — per quella fortuna d'uomini, che, più curiosa, tal-

volta, della fortuna delle parole, onde il Manno ragiona, le tradizioni della Destra vecchia, mentre solevano dare ai migliori avanzi di essa una guarentigia anche più sicura. Forse nocque la diversità grande di idee che è tra i dissidenti stessi, diversità la quale comprende insieme uomini d'altissima intelligenza e di fino acume, e cervelli tra i più vuoti e vani che si siano veduti mai pavoneggiarsi in una Assemblea.

Insomma è certo che l'onorevole Depretis non si aspettava quel grande spostamento, o non lo credeva duraturo. Egli poteva bene sperar di riuscire a questa impresa, nella quale invece fu vinto da una ostinazione che doveva parere inesplicabile anche a coloro che la videro spiegarsi principalmente intorno ai bilanci, con un accanimento non veduto mai contro l'onorevole Magliani, quasi le cifre sue, sentite da lui, uscissero tutte da una officina di raggiri e di inganni. Per questa ragione, principalmente, l'onorevole Depretis non potè avventurarsi alla discussione dei bilanci, e fu tratto a sciogliere la Camera quando il giudizio di non pochi amici, le relazioni di qualche prefetto e troppe altre ragioni gli consigliavano un indugio breve, di mesi.

Indette le elezioni, come si contennero e quali risultati conseguirono gli uomini che avevano o vantavano maggior numero di seguaci in Parlamento? Imperocchè pur troppo, e fu la maggior causa forse dei passi che condussero alla crisi presente, le elezioni si fecero, più che sui principii e sulle idee, sugli uomini e sulla loro influenza personale. Non già che gli *homines novi* riassumessero tutti il programma loro col dire, come un di loro pur disse: *sono con Depretis;* ma certamente, gli elettori, sedotti e preparati a ciò dallo stesso artifizio dello scrutinio di lista, portavano sulla medesima scheda nomi di uomini i quali la pensavano assai diversamente, intorno a tutti i punti essenziali d'un programma di governo, intorno a tutte le questioni che stavano davanti al paese.

Il Ministero si condusse molto correttamente, per confessione dei suoi stessi avversarii. L'onorevole Cavallotti trascinò alla Camera un pallone gonfio d'accuse che gli scoppiò fra le mani e lasciando ben pochi residui che meritassero attenzione e biasimo vero. Il presidente del Consiglio parlò anzi il più tardi gli fu possibile, per dileguare le oscurità del proclama col quale la Camera era stata sciolta, evitando studiosamente di rispondere alle inti-

mazioni dell'onorevole Minghetti, il quale voleva una fusione definitiva del nuovo partito, e additava gli uomini che dovevano entrare ormai nel Governo come pegno di questa fusione e per consolidarla definitivamente. A questo, che fu richiesto all'onorev. Depretis con tanta insistenza, egli non diede risposta, nè lasciò pur sospettare ad alcuno dei più intimi che avrebbe in qualsiasi modo risposto, dando approvazioni di stima e di riverenza, dove gli si domandavano promesse e affidamenti fin, come ho detto, di persone. Egli comprendeva troppo chiaramente, che accogliere nel Gabinetto gli uomini che dicemmo essergli stati additati significava puramente questo: allontanare dalla maggioranza gli elementi dell'antica Sinistra che ne formavano, se non per intelligenza, per numero, il nucleo, mettere in sospetto i nuovi, dare alla Sinistra storica un'arma tagliente della più grande efficacia, distruggere, in una parola, l'opera iniziata da alcuni anni con tanto vantaggio del paese, opera che allo stesso Minghetti bastava veder tradotta, più che in nomi che erano una garanzia, ma anche un pericolo, in fatti.

II.

Dalle elezioni del 1886, la maggioranza uscì rinforzata di tutto quello che le altre frazioni della Camera hanno perduto. Le perdite dei dissidenti non furono gravi perchè tra loro mancò, nelle elezioni generali, qualsiasi accordo. Ciascuno combattè isolatamente, colle proprie idee pel valor suo personale, senza un pensiero al mondo della confusione che spargeva nelle proprie file. L'onorevole Rudinì già amico e quasi luogotenente del Sella, con idee tali che lo designavano piuttosto quale capo di un futuro partito conservatore, si proclamò amico dell'onorevole Crispi, per veder respinta dall'onorevole Crispi la compromettente amicizia, che poteva servirgli appena per una tutela degli interessi siciliani, la quale, dopo la perequazione, per poco si fosse esagerato, poteva nuocergli assai nelle altre parti d'Italia.

Il drappello radicale durò molta fatica a conservarsi qual'era, e lo dovette più che altro alle cagioni sociali, piuttosto che politiche, le quali lungo il basso Po gli procurarono nuovi contingenti. Tralasciamo alcuni fenomeni morbosi, come la elezione del Cipriani, i quali mostrano i falsi criteri di molti intorno alla giu-

stizia e al sistema parlamentare medesimo, la forza che possono avere gli elementi più torbidi della società, dove i più, per generosità, per indolenza, per vigliaccheria, tacciono e lasciano fare. Ma fuor di questi fenomeni morbosi, e dei voti suggeriti ai poveri contadini del Polesine e d'altre provincie dalla *malesuada fames*, la maggioranza, e specialmente la parte più moderata di essa potè rallegrarsi di veder arrestato il movimento, che, dopo la riforma elettorale, aveva cominciato a dar serii pensieri agli amici delle istituzioni. Fu anzi una buona lezione per le classi, che soglionsi chiamare dirigenti, come quella che dimostrò loro le conseguenze derivanti dal trascurare per soverchio egoismo le vere miserie sociali, alle quali, se non potrà trovarsi un completo e durevole rimedio giammai, la civiltà moderna suggerisce molte attenuanti, su quella via che l'onorevole Minghetti aveva additata alla nuova *legislazione sociale*. Per questi nuovi elementi l'estrema Sinistra tornò più che mai discorde, nel suo seno, alla Camera, sì che in più d'una occasione, ma specialmente nell'ultima discussione sul credito per la spedizione d'Africa, tutti i più autorevoli suoi deputati parlarono per esprimere i concetti più diversi, dall'onorevole Fortis, che si può dire ormai entrato nell'orbita delle istituzioni, all'onorevole Andrea Costa, che nega persino il concetto della patria.

Ma la maggior perdita è toccata, nelle elezioni generali, alla pentarchia, i cui capi ebbero contegno e risultati molto diversi. L'onorevole Zanardelli continuò a tenersi in disparte durante la lotta, come faceva da qualche tempo, curando le sue faccende professionali, e interessandosi poco o punto di quanto avveniva oltre i confini della sua provincia, dove a lui piace sperimentare il suo ideale di uno Stato Giacobino, per quanto consentono le esistenti guarentigie costituzionali ed amministrative. Così egli vide cadere, specie nel Veneto, tutti i migliori luogotenenti suoi, il Parenzo, il Caperle, il Pellegrini, il Giuriati, il Cavalli, il Sanguinetti, il Tecchio. L'onorevole Baccarini, che aveva posto la candidatura sua in parecchi collegi, quasi fortezza contro le Convenzioni ferroviarie, a stento riuscì a Ravenna, insieme ad un socialista e ad un galeotto; e l'onorevole Cairoli ebbe due elezioni, ma a Roma riuscì piuttosto per quella sua gloriosa e simpatica figura di patriota, che per le idee propugnate nei suoi discorsi e pel suo valore politico. L'onorevole Crispi conservò i suoi seguaci in Sicilia, ma

con molti sforzi, concentrando tutta la sua lotta nell'isola, e staccandosi dagli altri colleghi, specialmente dal Nicotera, al quale rimproverò quasi di voler creare una *Permanente* meridionale. Ed infatti il Nicotera si agitò più di tutti nelle ultime elezioni, e con un successo anche più sproporzionato. Voleva probabilmente allontanare da sè il sospetto di trattative corse per il suo ingresso nel Gabinetto, del quale alcuni deputati, avevano tenuto parola al Depretis, non tanto per obbedire ad interessi elevati e neppure per rafforzare il Ministero, quanto perchè, ricordando le elezioni del 1876, speravano che la presenza del Nicotera nel Ministero agevolasse loro la via per ritornare alla Camera. Allora il Depretis resistette, nè certo l'onorevole Nicotera si compromise in alcun modo. Ma per far tacere del tutto quelle voci si gittò nella campagna elettorale con tale un accanimento, tanto e così diversamente parlò, e a tanti mezzi ricorse, che appena un clamoroso successo avrebbe bastato a giustificarlo, dove invece gli fu giocoforza dire poi, con quell'alto disdegno che è nel carattere suo, agli elettori di Reggio Calabria, che *non lo avevano compreso.*

III.

Qual fosse l'Assemblea uscita dalle elezioni, ha descritto, e ad animo riposato, dopo molti mesi, un uomo la cui autorità pare ora assai grande anche ai nemici politici di ieri, l'onorevole Bonghi. (1) « Noi abbiamo, diss'egli, un'Assemblea contemperata per modo, che a un Governo modesto e liberale, il quale voglia e sappia, accorderebbe tutti i provvedimenti legislativi e tutto il concorso necessario a correggere e assettare, dove hanno bisogno di correzione e di assetto, gli ordini amministrativi dei Comuni, delle Provincie, dello Stato, a contenere le spese e a rinvigorire la finanza contro i desiderii soverchi e le influenze prepotenti dei gruppi di deputati che fossero tratti da interessi locali o politici proprii, a volere allargate le spese e la finanza infiacchita; a fiaccare i partiti sovversivi, sia medicando alcune delle piaghe che sanguinano nel corpo delle classi popolari, e danno le punture che le fanno uscire di senno, sia reprimendo e mostrando la vo-

(1) *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1887.

lontà di tutti più forse che quella de' pochi, dove i pochi imperversano e si ostinano; a ridestare, per quanto può dipendere dall'azione governativa, una vita intellettuale e morale gagliarda nel paese.

Con quest'Assemblea si può, per dirlo in una sola parola, *stabilire lo Stato per più e più anni.*

Ma a questo molte cose erano necessarie, e prima di tutto una maggiore energia di governo, un più sicuro indirizzo di tutta la pubblica amministrazione, una guida, non dirò più abile, ma più efficace dei lavori parlamentari. La nuova Camera era anzitutto chiamata a discutere la legge del bilancio, e non aveva modo di discuterla nel breve mese, che le consuetudini nostre, i pregiudizii climatici e le pessime condizioni igieniche dell'aula consentivano ai suoi lavori. Così col primo di luglio il Governo cominciava a percepire le imposte e fare le spese sulle quali si sarebbe discusso poi. Il Ministero fu accusato più volte di lasciar trascinare all'infinito la discussione dei bilanci, e alle accuse cercò di rispondere, ma non persuase. Perchè l'accusa non sembri infondata, dirò solo delle due novità prevalse in questa Legislatura: delle dichiarazioni, consentite a tutti a discussione generale chiusa, e delle scorrerie senza confini tollerate, a proposito di qualunque capitolo del bilancio, per tutta quanta la legislazione dello Stato. Di tal guisa al paese che aspettava le riforme promesse nei suoi ordinamenti scolastici, giudiziarii, amministrativi, si davano parole, le quali neppure avevano virtù di modificare in qualsiasi guisa l'indirizzo delle pubbliche amministrazioni. Senza la crisi scoppiata al primo annunzio dei fatti d'Africa, la Camera discuterebbe forse ancora i bilanci per l'anno 1886-87!

La principale cagione del fiacco indirizzo dei lavori parlamentari l'onorevole Depretis non la nascondeva ad alcuno, e aveva già messo innanzi il rimedio: la legge sui Ministeri, che avrebbe dato modo a lui di occuparsi dell'indirizzo generale del Governo e dei lavori stessi, e coi sottosegretarii di Stato avrebbe messo a fianco dei ministri uomini autorevoli capaci di sostenere qualsiasi importante discussione, almeno nella Camera alla quale appartengono, come in Inghilterra. Questa legge sui Ministeri avrebbe anche fornito il modo di allargare la base della maggioranza, od almeno consolidarne la compagine, chiamando a portare la croce del potere altri uomini eminenti, senza toglierla ad alcuno di co-

loro, almeno, la cui uscita dal Ministero avrebbe potuto riuscire pregiudicievole e dannosa in alcuno dei gruppi della maggioranza.

Quella legge si doveva approvare ad ogni costo, subito, o non indugiare le troppe cose che a quella si rimandavano, indebolendo sempre più il Governo ed aggravando quei mali i quali avevano pur fornito ai dissidenti una delle migliori ragioni del distacco loro. Imperocchè essi chiedevano più rigorosa giustizia nell'amministrazione; sincerità e schiettezza maggiori nella finanza; maggior ordine nell'amministrazione dei lavori pubblici, e costante vigilanza, a tutela della pratica efficacia del controllo parlamentare, in quanto giovi specialmente a sovrapporre le considerazioni d'interesse generale ad ogni giuoco d'interessi locali o particolari. I ministri, specie quelli tra essi cui l'età scema il vigore delle membra, se non ancora della mente, non possono attendere ai lavori delle due Camere, e ad una efficace direzione delle loro amministrazioni. Per lo che alcune di queste vanno come a Dio piace o piuttosto come non dee piacere a nessuno; e potrei far nomi e fatti, di prefetti che non sanno più come trarsi dagli impacci creati loro col trascinare in lungo gli affari, di pareri urgenti, in materia di lavori pubblici per esempio che dormono, da mesi e mesi, al Consiglio di Stato. Così la burocrazia invece di crescere vigorosa sul terreno suo, tra forti siepi di giustizia e di efficaci responsabilità, come malvagia pianta parassita, si abbarbica sempre più al sistema parlamentare, e lo aduggia, e ne accresce i difetti.

Che se questi appunti ed altri possono muoversi al Ministero, non si possono tacere le colpe che hanno tutti, nell'Assemblea, e contribuirono assai nel condurci alla crisi presente.

L'opposizione che si è intitolata sino a ieri dai cinque capi che, sotto gli auspici del duca di San Donato, s'era data in Napoli, è davvero il più sconnesso partito si sia visto mai. I partiti sono a un tempo persone e idee ma non possono essere soltanto persone senza degenerare in fazioni, nè soltanto idee senza riuscire impotenti. Un buon partito di opposizione deve consentire abbastanza durevolmente nella soluzione d'un certo numero di questioni e nell'attitudine a governare di un certo numero di persone. Ora i capi della Pentarchia, o se si vuole tutti gli uomini di essa che furono al governo, mostrarono nelle elezioni del 1886 di non avere, nè individualmente, nè tutti assieme, un gran seguito nel paese; mentre è pur troppo noto che non sono ben d'accordo tra

loro, neppure nello stimarsi quanto basta per andare insieme al Governo. Quanto le sia costato scegliere un capo, e come l'abbia fatto e quale il valore della scelta vedremo tra breve: ma fin d'ora mi piace affermare che l'onorevole Crispi lungi dall'essere il più capace a plasmare, a consolidare e a condurre alla vittoria un partito, come furono il Rattazzi e il Depretis, è il meglio adatto a sgominarla tutta e presto, sebbene di tutti gli uomini politici più influenti di essa sia colui che ha idee più nette, più coerenti non mutate mai, che può mettere innanzi un vero e completo programma di partito: anzi per questo.

Ma cotesta opposizione se si fosse anche prima costituita e consolidata anche unita ai repubblicani — che nella Camera sono tutti discordi fra loro, e nel paese hanno men seguito che non appaia -- ed ai socialisti — che avendo pochissima autorità fuor della Camera, la vedono dileguare entrandovi — non avrebbe dato gran pensiero al Governo.

Ben altro dee dirsi d'una opposizione che è, alla fine, una risurrezione della Destra, forte per le ragioni che ho detto, senza alcuna reale comunanza di pensiero e d'indirizzo, salvo una comune antipatia, interessata nei più contro l'onorevole Depretis e una censura comune contro il Magliani. Sventuratamente un gruppo così costituito, e che accetta il nome parlamentarmente spropositato di *Dissidenti*, doveva essere il rifugio di tutti i malumori, la serra calda di tutte le più impotenti aspirazioni, il vivajo delle più malsane ambizioni. L'effetto della condotta di questi uomini lo presagiva già il Bonghi, poco prima di concorrere a determinarlo, avvertendo « di non conoscere uomini sulle cui spalle pesi una responsabilità più grave che sulle loro. » L'effetto, diceva, se aumentassero di numero, « sarebbe uno di questi due: o che il Depretis piegherebbe a sinistra, o che egli, vista la difficoltà di governare con una maggioranza disciolta o scemata si dimetterebbe. Quando ei s'attenesse a questo secondo partito il Governo non verrebbe già nelle mani dei dissidenti di Destra, ma certo in quelle degli oppositori di Sinistra. » E con quale risultato a ogni modo? « Il risultato certo è che tutta la sessione prossima sarebbe sciupata, e assai probabilmente anche, che tutto il cammino degli ultimi tre anni sarebbe perso. »

Anche la maggioranza, infine, ha le sue magagne, e queste sono la causa per la quale si è assottigliata così. Troppi sono in

essa che non hanno una idea giusta del Governo, dell'amministrazione, della giustizia, e pretendono ingerenze, e s'adombrano, e sottopongono, come dice taluno di essi, un ministro *alla cura delle palle nere*, perchè le concessioni che loro fa non sembrano sufficienti ad assicurare la loro rielezione. La quale, specie ai neofiti del Parlamento pare suprema necessità, tale da far loro dimenticare perfino le più urgenti necessità della patria. E s'appagassero di questo! Invece no: pretendono anche una influenza legislativa. Sono stati male abituati, e precipitano al peggio, sopra una via dove non potranno arrestarsi, fuorchè in modo violento, sebbene conduca ad una corruttela profonda di tutte le amministrazioni ed alla rovina dello stesso sistema parlamentare. Qui il fare nomi è inutile perchè tutti sanno dire quelli di deputati che votarono contro il Ministero perchè una stazione di ferrovia è stata fatta in un posto piuttosto che in un altro, perchè non si chiamarono a segretari generali, perchè fu a loro, avvocati, ricusato il trasferimento d'un giudice, perchè non si volle promettere senza riserve che una linea sarà compresa in una determinata categoria, o perchè qualche grande lavoro edilizio non procede a seconda dei loro interessi. Ora sino a che il paese non flagellerà coteste ed altre vergogne, sino a che questi deputati saranno anzi applauditi, come valorosi tutori di interessi locali, sino a che su tutte queste miserie, non passerà come vento secco, che distrugge e feconda, il patriottismo che animava a Dogali la disperata difesa dei nostri soldati, che onora dovunque la loro memoria, non sarà possibile alcun forte Governo, alcuna giusta amministrazione, alcuna feconda alternativa di partiti politici.

IV.

Quanto ho detto, colla franchezza che è il diritto dell'esperienza e dell'imparzialità, spiega già l'andamento dell'ultima crisi, le sue conclusioni, e ci soccorre a giudicare di essa, delle sue conseguenze e del modo come potrà essere risolta, poichè certo per risolta nessuno può tenerla colla ripresentazione del Ministero e colla proroga delle Camere.

Nella tornata del 1° febbraio, l'onorevole presidente del Consiglio annunziava alla Camera i gloriosi disastri del nostro presidio d'Africa, e presentava un progetto di legge per una spesa straor-

dinaria di cinque milioni sui bilanci della guerra e della marina, per spedire rinforzi sulle coste del Mar Rosso. Nominata una Commissione straordinaria, riferì a nome di essa, il giorno appresso, l'onorevole Crispi, e subito si cominciò a parlare di lui come d'uomo che si avvicinava al potere sebbene egli mostrasse anzi lo studio di togliere alla questione i colori politici, coprendoli tutti d'una tinta patriottica. Il giorno 3 incominciò la discussione che non avrebbe dovuto farsi, come ne diede poi nobilissimo esempio il Senato, e fu invece accanita, violenta, e porse ai più fieri avversari del Ministero occasione di sbizzarrirsi a posta loro, mentre il paese, nell'ansia del dubbio, si mostrava concorde tutto in un pensiero di rimpianto e di vendetta. Trattavasi, per verità, di provvedere intanto all'onore delle armi italiane, non di discutere la responsabilità dei ministri, e tutti quanti hanno senso di patriottismo, tutti coloro almeno, nei quali cotesto sentimento non è ottuso dalla vanità di sè e dall'accanimento personale, avrebbero dovuto stimarsi, come disse, con parola degna, di Tacito, un deputato, *orgogliosi del silenzio*. Allora sì che il paese avrebbe veduto riflesso il verace sentimento suo; allora sì che *patriottismo* e *parlamentarismo* avrebbero proceduto insieme verso un'alta e nobile mèta. Ma neppur la chiusura della discussione giovò, perchè molti deputati cacciati, dalla chiusura, per la porta, rientrarono subito per la finestra degli ordini del giorno, ed anche a coloro che erano venuti tardi persino dalla finestra, fu concessa facoltà di postume dichiarazioni. Assalito asprissimamente, difeso assai fiaccamente, il Ministero doveva insistere per avere un voto di fiducia; sicchè 215 deputati si trovavano ancora concordi nel votare per il Ministero, mentre 181 gli negarono la loro fiducia. Questi trentaquattro voti di maggioranza non parvero sufficienti ad alcuni dei ministri, i quali indussero l'onorevole Depretis, che forse aspettava questa occasione, a rassegnare alla Corona le dimissioni del Gabinetto, che furono annunciate il giorno 8 alle due Camere. Queste esaurirono sommariamente la discussione dei bilanci: poi si prorogarono.

I fatti d'Africa non erano certo tali da rafforzare il Ministero, ma neppur si comprende, a ben pensarci, come dovessero indebolirlo. Sì, è vero: aveva mostrato fin dal principio dell'impresa una grande incertezza, l'aveva condotta grettamente, con insufficiente conoscenza d'uomini e di paesi, con intenti non ben determinati.

L'indugio nel collegare Massaua alla rete telegrafica — cui si deve provvedere adesso in fretta con dispendio tanto più grande — era stato esso solo cagione di lunghe trepidazioni, di esagerazioni paurose, di accuse e di congetture infinite. L'onorevole Ricotti non aveva provveduto in modo sufficiente alle necessità dell'esercito in Africa; l'onorevole Di Robilant non ne aveva abbastanza rafforzata l'azione ed assicurata la posizione con buoni negoziati, e s'era espresso, in modo che parve a molti leggierezza inescusabile — vedremo poi che tale non era — sul conto di nemici che dovevano mostrarsi così terribili, per il numero e la ferocia, ai pochissimi nostri. Laonde questi due uomini uscirono piuttosto diminuiti dalla discussione, essi che parevano appunto i più forti, i meno discussi, che in occasioni diverse s'erano quasi atteggiati a luogotenenti, e persino a futuri possibili successori del presidente del Consiglio. Nell'ultima discussione del bilancio della guerra, la Camera aveva mostrato, infatti, un grande consenso. « Se il ministro della guerra non ha un'eguale approvazione da ogni parte, se non tutti i suoi atti hanno un'eguale beneplacito, si può affermare che la mira sua è quella di tutti, e che la sua amministrazione mostra in ogni sua parte una costanza di metodo e un'armonia di provvedimenti tutti collimanti a un fine ponderatamente determinato. » Queste parole potevansi pronunciare poco innanzi al *crucifige* sollevato contro l'onorevole Ricotti, e alle urla schernevoli, che salutarono, senza rispetto, nonchè della dignità del Governo, della buona creanza, il suo ritorno al potere.

Il conte Di Robilant ebbe il torto di qualche parola avventata; lasciò credere di non saper sempre esprimere il pensiero suo colla modestia, che si esige, sovratutto verso i nuovi, per quanto alti e valorosi sieno, nei Parlamenti. Ma poteva la Camera dimenticare, come era parsa essa medesima trasformata, il giorno che cotesto Robilant le venne davanti ad esprimere il pensiero del Governo sulla situazione presente d'Europa? Da tutte le parti, quel giorno, gli vennero gli applausi; le parole sue produssero per tutti i banchi come un senso di sollievo, come una improvvisa speranza e una fiducia di noi medesimi non sentita, o piuttosto non avvertita dapprima. Comprendevano tutti, che grazie a lui ed al Governo al quale egli cresceva autorità e forza, l'Italia aveva pieno sentimento di sè, nella situazione presente d'Europa, e questo Governo sapeva dove stesse l'onore e la giustizia, e senza alcuna responsabilità intem-

pestiva o presuntuosa, pure intendeva di stare con coloro che sostenevano colle parole, ma erano anche pronti a sostenere coi fatti le condizioni necessarie della pace europea. « In questo sentimento, anche questo fu scritto allora, tutto quanto v'ha nel paese di generoso, di nobile, di preveggente anche, conveniva col Governo. E certo, quel giorno, dopo che il ministro degli Esteri ebbe parlato, il Ministero uscì dalla Camera più forte che non s'era creduto. Parve che per la bocca di lui avesse parlato un' Italia, come quella che è nel cuore di tutti, un'Italia non burbanzosa nè timida, un'Italia che sente di aver qualche cosa a fare nel mondo, e pure non esagera la sua parte; un'Italia che parla di sè con dignità e degli altri con rispetto, ma senza bassezze. Nel pensiero di un'Italia siffatta, tutti gli spiriti si unirono. »

Questi sentimenti del Parlamento trovarono nel paese un'eco subitanea, sincera, profonda. E come si conobbero i particolari dei fatti d'Africa questo accordo avrebbe dovuto esser anche maggiore, più durevole e saldo; invece no. A molti, che avevano trovato buono, anzi ottimo, il Governo pochi mesi innanzi, parve cattivo e da abbattersi, senza un pensiero al mondo di quello che sarebbe succeduto poi, per ciò che una colonna delle nostre truppe in Africa era stata distrutta dopo una resistenza eroica.

Il Ministero non fu messo in minoranza ed avrebbe potuto, con 34 voti, di fronte a così varia coalizione, conservare il potere. Si hanno esempi numerosi di Gabinetti d'ogni politica, che lo conservarono, e lungamente, in Inghilterra e nel Belgio, con maggioranza formata appena dal voto dei membri che li componevano. Ma anzitutto in quegli Stati i partiti sono assai compatti, e non è lecito ad alcun uomo politico passare dalla maggioranza all'opposizione capricciosamente, o per causa di vanità impazienti o di ambizioni insoddisfatte.

In secondo luogo, o l'assiduità di tutti i deputati è grandissima, come nel Belgio, dove sono indennizzati, e nessuno manca; ovvero, quando si sono contati una volta, essi non tornano così presto all'assalto, e giammai per sorpresa, come in Inghilterra. Di guisa che nell'un paese e nell'altro, quando un Governo ha una maggioranza, per sottile che sia, non corre pericolo di perderla d'un tratto, che anzi ha probabilità di conservarla più lungamente, quanto più è scarsa.

Ma in Italia è necessaria una maggioranza abbastanza nume-

rosa da rassicurare il Governo, e dargli l'agio di resistere anche alle indebite ingerenze e alle pretese dei singoli deputati. Lo era poi sopratutto nel momento presente, per ragioni di politica internazionale, potendosi solo a questo modo ottenere buoni e sicuri patti dalle due potenze centrali, con le quali si è rinnovata l'alleanza più conforme ai nostri veri interessi e alla nostra sicurezza, allo sviluppo dell'azione nostra. Infine non vuolsi dimenticare che l'onorevole Depretis aveva troppe volte promesso di ricostituire il Gabinetto, così da crescergli forza e scemare a sè il peso di dirigerlo e dirigere insieme una delle più importanti amministrazioni. Se la maggioranza gli fosse durata quale era stata nel decembre, avrebbe affrontata *subito* la discussione della legge sui Ministeri; ma essendo sicuro che questa l'avrebbe anche più assottigliata, preferì tentare subito la prova di rifare il Gabinetto, e presentò al Re le dimissioni.

V.

La Corona si rivolse innanzi tutto all'onorevole Depretis. Non poteva fare altrimenti. La fiducia sua nel Gabinetto, per nessuna ragione era venuta meno. I precedenti parlamentari nostri erano chiarissimi in questo senso. Così la Corona aveva proceduto nel decembre 1865 con Lamarmora, nel decembre 1867 con Menabrea, nell'aprile 1873 con Lanza — e allora il voto della Camera era stato contrario al Ministero, sì che fu chiamato prima il Pisanelli, capo della coalizione improvvisata contro di esso — nel decembre 1877 coll'onorevole Depretis — che aveva avuto 4 voti di maggioranza — nell'aprile 1881 con Cairoli; così la Corona aveva proceduto coll'onorevole Depretis, nelle crisi del maggio 1883, del marzo 1884, del giugno 1885. Anche quando questi uomini — la cui stessa diversità mostra la *leale, assoluta imparzialità* della Corona — non avevano la maggioranza numerica della Camera, essi erano i capi incontestabili di quella maggioranza relativa che prevaleva, e di molto, tra i varii gruppi parlamentari, e poteva resistere alla coalizione loro. La Camera, d'altronde, non designava alcun altro nome alla Corona, fuori di quello, per cui, abbandonandolo, avrebbe dovuto brancolare nel bujo, o cedere alle preferenze sue personali; certo esporsi all'accusa di cedervi, che non le sarebbe stata risparmiata.

L'onorevole Depretis tentò subito di ricomporre il Ministero, come ne aveva da un pezzo il desiderio, escludendone quei ministri che non sono stati una vera forza mai, e adesso poi, erano diventati sempre più una debolezza. Ma egli aveva un campo d'azione molto limitato. Di quei tre uomini di Destra che il Minghetti aveva additato, ne poteva pigliare uno solo, che gli rimase infatti fedele anche adesso, nel naufragio degli antichi amici politici del Minghetti e di lui. Gli altri avrebbero dato al Gabinetto colore troppo diverso, senza portarvi dentro alcuna modificazione sostanziale di programmi e di principii, mentre ne avrebbero allontanati troppi più uomini di quanti essi conducessero al seguito loro. D'altra parte, modificare il Ministero e non prendere alcuno di questi, era pure un pericolo; una azione sui dissidenti non si poteva più tentare; che anzi, dopo i precedenti, sarebbe stato un tentativo parlamentarmente immorale, a meno d'accettar la massima dei mezzi giustificati dal fine. L'onorevole Depretis pensò ad un allargamento verso i suoi antichi amici, ma che non spaurisse alcuno, che non turbasse i suoi intendimenti, non alterasse il programma, e procurasse un numero di voti un po' maggiore, di quelli che avrebbero trovato un pretesto per volgerglisi contro.

Certamente non sono mancate all'onorevole presidente del Consiglio intimazioni e minaccie da una parte e dall'altra. E furono di due nature: le une nobili, di coloro i quali temevano che cambiamento d'uomini significasse mutamento nell'indirizzo del Governo verso l'uno o l'altro dei due *partiti* che chiameremo *storici;* le altre ignobili, di quei deputati, i quali credevano bensì adatte le persone, ma temevano di non poterne avere abbastanza favori, di quei favori che servono a farsi rieleggere sicuramente, quando fossero venute al Governo. Miserabili ragioni di suffragio coteste; ma ragioni contro le quali non si può combattere che col paese, quando dal suo seno si elevi una corrente sana, vigorosa, profonda, la quale scacci cotesti vermi del parlamentarismo, così come Cristo scacciava dal tempio profanato i pubblicani. Per ora, un uomo di Stato pratico, onesto, capace, deve assolutamente contare con essi, perchè respingendoli e trascurandoli, il paese non ne sarebbe liberato affatto, ma li troverebbe subito, e peggiori, come dissi d'alcuni, con armi e bagaglio, in qualunque avverso partito li sapesse, ed è tanto facile! sedurre e trattenere.

Allora furono fatti i due tentativi cogli onorevoli Robilant e

Saracco. Col primo perchè avendo egli, principalmente, fatto prevalere nei Consigli del Governo la soluzione che condusse alla crisi per formare un Governo più forte, aveva egli pure il dovere di tentare la prova; col secondo, perchè se la Camera elettiva non ha, fuor dell'onorevole Depretis, un uomo che s'elevi sul maggior numero e possa trarlo seco con robusta mano, quest'uomo ha certo il Senato, ed è l'onorevole Saracco. I due tentativi fallirono, e giova vederne liberissimamente le cagioni.

Il conte Di Robilant, dissi, come diplomatico e militare, è uomo di forte e fermo carattere, leale a tutta prova. È stato accusato di parlar con troppa franchezza, di non sapere, non che nascondere il pensiero suo, neppur circondarlo di quegli avvedimenti della frase, che ne smussano gli angoli e lo fanno riuscire più efficace. Ma l'accusa torna ad onore di lui, di tutta la nostra diplomazia, torna a onore dell'Italia. L'on. Di Robilant segue, in fondo, il solco tracciato da Cavour e da Minghetti. Questi grandi, dopo tre secoli nei quali furono possibili e parvero lecite tutte le corruzioni, proclamarono costante norma politica l'onestà nei mezzi e nel fine, tennero per guida sicura la più schietta lealtà, sì che il conte Di Cavour soleva ripetermi « che era principale merito suo l'essere ritenuto presso moltissimi un grande astuto, non essendolo punto, e dicendo sempre la verità. » Anche per questa ragione il Robilant aveva guadagnata in breve tempo grandissima stima nel paese; imperocchè le nostre popolazioni si mostrano diffidenti verso chi della politica vuol fare arte di intrighi e di simulazioni, e si ribellano a una condotta che va a ritroso della loro coscienza. Ma l'onorevole Di Robilant, se conosceva questa nobile fibra del patriottismo italiano, ignorava o non apprezzava abbastanza le esigenze del parlamentarismo. A dir breve, se il paragone non sembrasse irriverente, direi che incaricandolo di formare un Gabinetto, si affidava ad un ingenuo fanciullo una fiera, in quella che essa accennava a ribellarsi al vecchio domatore.

All'onorevole Saracco, poi, non bastavano le promesse d'integro Governo e di severa finanza. Troppi sanno che egli ha coll'onorevole Depretis comuni alcuni difetti, che egli è del pari tardo a decidersi, lento nell'eseguire un piano anche meditato, ed è, di più, ingegno critico acutissimo, tale da mettersi egli medesimo in continui impacci all'azione. Poi, quella sua severa finanza, signi-

ficava essenzialmente due cose: nuovi carichi per i contribuenti, e freni e indugi alle opere pubbliche. I nuovi carichi possono essere sopportati, specie di fronte alle necessità della politica generale, perchè il nostro paese sente la voce del sacrificio, e vi si assoggetta con voluttà nobilissima, sì che il ministro che, per esempio, indugiasse la riduzione della fondiaria , anche per pagare le spese d'Africa, ne avrebbe plausi e adesione larghissima. Ma sospendere o ritardare le opere pubbliche, no. Questo programma non è anzitutto giusto, perchè lede i diritti di troppe nobili provincie, anzi di tutto il mezzogiorno d'Italia; e neppur è necessario, perchè ben altre spese, per opere pubbliche, abbiamo sostenute, con disavanzi di cento e di duecento milioni, vivendo di credito, mentre adesso, se anche fossero esatti i calcoli dei più severi censori, il disavanzo non supererebbe di molto i 45 milioni.

Ma per altre e più elevate ragioni sarebbe stato disadatto un Ministero presieduto da uno dei due egregi uomini, e parve inopportuno fermarvi sopra il pensiero. Seguendo in questo le consuetudini prevalenti in Francia e nel Belgio, si è mantenuta quasi sempre anche nel Parlamento, subalpino prima e italiano poi, la pratica di scegliere il presidente del Consiglio nella Camera elettiva. Nei trentaquattro Ministeri che abbiamo avuto sino ad oggi, di diciassette presidenti del Consiglio, quanti una o più volte furono a capo di essi, soltanto quattro furono senatori, l'Alfieri, il Chiodo, il De Launay nei difficili principii, il Menabrea — unico e certo non fortunato esempio — nel Regno d'Italia.

Riconosciamo di buon grado che cotesta limitazione della scelta della Corona — assai più grande da noi, di quello sia nei due Stati citati sopra — è la conseguenza di un errore affatto francese, anzi giacobino. Il Parlamento si compone di tre rami: la Corona, il Senato, la Camera elettiva. Se uno di essi, se l'ultimo, prevale decisamente e permanentemente sugli altri, non abbiamo più un governo parlamentare, ma una delle peggiori e più malefiche dittature che immaginare si possano. Ora, noi ci siamo appunto venuti abituando ad una prevalenza, che se non è ancora decisa e permanente, è però già troppo grande, della Camera dei deputati sugli altri due rami.

Frattanto, dopo un mese di tentativi e di prove che sarebbe inutile narrare così come sono da tutti disegnate, e pericoloso e pernicioso esporre quali veramente furono ai commenti della gente,

l'onorevole Depretis ritornò con tutti i suoi colleghi alla Camera, pronto, s'intende, a rispondere di tutto quanto s'era fatto in quel mese. Allora l'onorevole Crispi presentò subito una mozione, la quale censurava il contegno *dei consiglieri della Corona*, come *non conforme alle consuetudini parlamentari*. Se questo contegno fosse stato o no conforme a coteste assai controverse consuetudini era per lo meno dubbio; ma una cosa era certa, ed è che la mozione Crispi non lo era affatto, e colpiva molto al di là del Ministero, la sola cosa dopo tutto che a lui premesse e giovasse di colpire. Laonde, dopo averla introdotta di straforo nella discussione, la mutò e rimutò sino a che gli parve adatta al bersaglio, e propose infine alla Camera di dichiarare la *sfiducia sua*, non nei *consiglieri della Corona* — con che avrebbe almeno, con gli altri, chiamati a consiglio, colpito lo stesso suo presidente — ma *nel Ministero*. La discussione che ne seguì fu veramente ammirabile nella forma. Per l'opposizione parlò solo l'onorevole Crispi; per la estrema Sinistra, una parte dell'opposizione che tiene a non confondersi mai, il filosofo Bovio, l'unico uomo che nelle sue grosse parole poteva nasconderne l'intimo, infinito dissidio. Per la maggioranza dovevano parlare tre uomini delle varie sfumature ond'è composta, il Prinetti, il La Porta, il Buonomo; ma il primo prudentemente tacque, il secondo fu lasciato parlare a Camera vuota, l'ultimo tra i rumori più impazienti e villani. A nome di tutti gli incerti, i dubbiosi, i malcontenti, parlò l'onorevole Bonghi. Si venne al voto: 214 pel Ministero, 194 contro, tre astenuti. I trentaquattro voti di maggioranza erano scesi a metà. Altro che rinvigorirsi! Il Ministero non poteva più affrontare una discussione in condizioni siffatte di idee e di animi. Fu decisa lì per lì la proroga della Camera, sicuro prodromo della chiusura d'una sessione delle più infeconde della nostra storia parlamentare.

VI.

La situazione, dopo gli ultimi avvenimenti, è però assai mutata. Esaminiamola, *sine ira et studio*, senza riguardi di persone, dal punto di vista da cui il paese la vede.

L'Opposizione di Sinistra, dopo molte riluttanze, ha lasciato prevalere sugli altri suoi capi l'onorevole Crispi. Il sacrificio non

deve essere stato grave per l'onorevole Zanardelli, che deve attribuire principalmente a sè medesimo ed alla distrazione sua, la scemata influenza parlamentare; nè per l'onorevole Baccarini, che non ha, e troppi il sanno, carattere e temperamento di vero uomo di Stato. Ma riuscì molto grave all'onorevole Nicotera, il più lontano, forse, di tutti gli uomini autorevoli della Camera, dalle idee e dal programma di Francesco Crispi; riuscì gravissimo all'onorevole Cairoli, il quale per ben due volte condusse la Sinistra al Governo, e adesso viene messo a riposo come un generale ritenuto meno adatto a vincere le battaglie. Egli non comprende l'effetto che il nome suo, che il suo ritorno al potere farebbero nel paese, per rassegnarsi a siffatta diminuzione sua: ma frattanto gli è toccato subirla, e a nulla giovarono i servizi che egli ha reso dopo tutto, con la nobiltà d'animo d'un cavaliere antico, al paese prima, al partito poi. *Crispi impera;* nel nome suo l'Opposizione, sia pure coll'aiuto dei radicali, e delle vecchie e nuove *Compagnie di ventura*, confidava di vincere. E se avesse vinto, certamente l'onorevole Crispi, egli solo, sarebbe stato chiamato dalla Corona.

Ora il paese che avrebbe durato qualche fatica a capire il programma degli altri quattro, ha davanti netto, preciso, efficace il programma dell'onorevole Crispi. Egli potrà modificarlo, come ha fatto poco felicemente dell'ultima mozione sua conforme alle esigenze parlamentari; ma l'essenza rimane, quale essa è da molti anni, identica. Basta leggere i discorsi di lui, pubblicati testè in un volume: quello che dice nel 1865, conferma nel 1886: mirabile esempio, del resto, di costanza politica, fra tante versatilità meravigliose. Ora, a parte quelle idee che ha comuni con quasi tutti i programmi politici, l'indipendenza della magistratura, la responsabilità e la giustizia delle amministrazioni e via dicendo, l'onorevole Crispi vuole: la polizia ai municipii; il Senato elettivo; elettori tutti gli italiani che sappiano leggere e scrivere, ed eleggibili a 25 anni alla Camera, a 30 al Senato; scrutinio di lista per provincia; retribuito il mandato legislativo. Queste idee egli afferma come necessarie ad assicurare in Italia la *monarchia democratica*, con una ferma volontà, con uno spirito pieno di risorse, con un vero e profondo amore di patria. A sostenere questo programma suo, egli sa sempre trovare quegli accenti vigorosi, qualla eloquenza rapida e pronta, quegli slanci irresistibili, che commuovono le anime ed hanno grande potenza sulle volontà, che dominano gli avvenimenti

e sanno piegarli a seconda. Ma per le sue idee, pel suo temperamento, per la sua educazione, egli è dopo tutto un vero *giacobino italiano;* si comprende che il Gambetta lo riputasse *au dessus de tous les hommes politiques d'Italie par ses principes et par ses vues.* Questi suoi principii sono assiomi di geometria politica; chi li conosce a fondo, da molti anni, non ha potuto leggere la splendida *fisiologia del Giacobino* di Taine, senza correre col pensiero a Crispi, a Zanardelli, e ad altrettali. L'onorevole Crispi è dunque il capo vero e legittimo d'una sinistra democratica, che continuerà le riforme onde ha dato saggio coll'articolo 100 della legge elettorale, e coll'assoluta libertà di riunione e d'associazione che ci procurò i circoli Barsanti e l'attentato di Napoli.

Coloro i quali affermarono ancora una volta o compirono il loro distacco dalla maggioranza nell'ultimo voto, non pensano certo di appoggiare l'onorevole Crispi, nè di accettare uno solo dei punti del suo programma. Quale fu adunque la ragione dell'abbandono? L'onorevole Bonghi avrebbe voluto una discussione ampia della politica ministeriale: ma evidentemente era questa una maniera come un'altra di prender tempo. La discussione era stata fatta, in condizioni ancora più difficili; essa poteva essere rinnovata subito pei nuovi crediti chiesti per l'Africa, sulla legge dei Ministeri, su quelle poche altre che il Governo avrebbe insistito perchè fossero discusse Non si trattava di confermare il Ministero così come era, ma di dargli anzi modo ed indirizzo a ricomporsi. Ora l'onorevole Bonghi, e più assai di lui — che si è almeno astenuto *per protestare, come poteva, contro il modo in cui la questione era posta* — gli onorevoli Codronchi, Bonfadini, Lioy non hanno compreso quale gravissima responsabilità assumevano dando un voto contrario, come abbuiavano le idee del paese, come disobbedivano al suo espresso desiderio, e davano, in fondo, all'onorevole Depretis, in quella che gli negavano la fiducia loro, una libertà della quale egli dovrebbe essere loro riconoscentissimo!

Le dichiarazioni dell'onorevole Codronchi ed i voti degli amici suoi avrebbero potuto giustificarsi solo ad un patto: che essi avesser tale una larga adesione alle idee loro nel paese, e tale un seguito nel Parlamento, da rialzar la vecchia bandiera e poterla sostenere come segnacolo di nuove battaglie. Ma nel paese hanno così poca adesione che s'affrettarono a mandar le dimissioni dalle associazioni costituzionali presiedute da essi, prima che fossero loro

chieste od imposte; e hanno così poco seguito in Parlamento che si trassero dietro appena due o tre colleghi, per causa dello scrutinio di lista.

« Vedete, può ben dire l'onorevole Depretis, quanto seguito di voti m'avreste assicurato, voialtri, entrando nel governo? » e potrebbe aggiungere i nomi dei molti più che avrebbero allontanato. Imperocchè la massima parte della maggioranza, anche vedendosi con vivo rammarico abbandonata da uomini altamente stimati per ingegno e carattere, tenne fermo. Ora di qui non si esce: se è lodevole la condotta di coloro, male oprarono i Lucca, i Frola, gli Ellena, i Romeo, i Prinetti, i Pullè, e gli altri che nella maggioranza rimasero. Ma io mi figuro che questi abbiano l'approvazione del paese e quelli no; perchè al paese preme di avere sopratutto un governo che lo rassicuri all'interno ed all'estero, e un Ministero Crispi non lo rassicurerebbe affatto, e un Ministero Depretis tanto meno lo rassicura quanto più elementi moderati gli si vengono sottraendo.

Ora quelli che lo abbandonarono, se anche si costituiscono a gruppo parlamentare, nella unione che sarebbe più naturale, perchè dal Rudinì al Chiaves, dallo Spaventa al Sonnino, dal Codronchi al Giusso, dal Bonfadini al Lioy, sarebbe in tutto e per tutto l'antica Destra rediviva, rediviva nelle idee sue e fino nei suoi uomini più autorevoli, se anche così si costituissero, non potrebbero però esercitare sul Gabinetto l'influenza che esercitavano rimanendo nella maggioranza. Il paese non comprende, per ora, cotesti morti quatriduani, che gli parlano, in una lingua dimenticata, di cose che pel momento non lo interessano, che non vedono o non comprendono le immediate necessità sue, che non gli sanno sacrificare le loro impazienze e le loro personali avversioni. Sono uomini valorosi, ripeto, ma il programma loro, che neppur hanno bisogno di esporre, perchè è tutto nei nomi, il programma loro è d'altri tempi, e se anche potesse essere rimesso a nuovo, affretterebbe, e nient'altro, la vittoria delle idee democratiche coll'onorevole Crispi.

Imperocchè si badi bene a questo fatto, che ci darebbe autorità ad usare coi vecchi e coi nuovi dissidenti assai severe parole: tra essi e l'onorevole Crispi è *un abisso*. Idee, progetti di riforma, indirizzo politico, tutto è opposto: non v'è un passo di un partito, il quale non debba sembrare all'altro fatale per il paese, per le istituzioni. L'onorevole Crispi deve credere onestamente, se legge

gli scritti e i discorsi di questi nuovissimi alleati, che essi ci condurrebbero almeno ad una monarchia a sistema prussiano, *costituzionale*, ma non *parlamentare;* l'onorevole Rudinì deve onestamente sapere che le idee dell'onorevole Crispi ci darebbero una monarchia tanto democratica, da potersi chiamare repubblica.

La maggioranza è stata coll'ultimo voto assottigliata a 17 voti, ma se non altro sfugge al sospetto che dopo le dichiarazioni dell'onorevole Bonghi l'avrebbe indebolita molto più, se quelle perdite non ne fossero seguite, al sospetto, dico, di *tollerare* il Ministero. Così come è ridotta, invece, la maggioranza ha in esso fiducia, perchè sa che il desiderio di modificarsi ed apparire più forte, è nel Ministero ancora più forte che in essa non sia, solo che ne abbia la possibilità, e deve venir principalmente dalla maggioranza. La quale non ha davvero alcun motivo di credere che il paese non sia con essa, e non voglia come essa vuole, un Governo liberale temperato, che sappia affidare completamente gli alleati nostri; mantenere l'ordine interno; assicurare anche con nuovi sacrifici, le buone condizioni della finanza; compiere le opere pubbliche e gli armamenti necessari; condurre a termine quelle giuste e liberali riforme nell'amministrazione, nella giustizia, nell'insegnamento, che ebbero già così largo suffragio popolare, ristabilire in Africa il prestigio delle armi nostre, e conservare poi, col minor sacrificio possibile, quel tanto di colonia, che non si potrà abbandonare. Questo il paese ha detto e dice in modo troppo ripetuto ed aperto, da tempo troppo recente, per aver bisogno di essere interrogato un'altra volta, in così difficili momenti, nei quali, se non sa perdonare al Parlamento di non riuscire a formare un forte Governo, perdonerebbe anche meno al Governo di interrogarlo confusamente e inutilmente. Necessario, dunque, è questo solo: che i deputati non siano da meno dei bravi soldati che morirono a Dogali, che sentano la voce del patriottismo, e sappiano mettere, nella incontestabile gravità del momento presente, gli interessi d'Italia, al di sopra delle loro vanità, delle loro ambizioni, dei loro rancori e persino del loro desiderio d'essere rieletti deputati. La patria dovrebbe apparire a tutti quanti, come in sogno a Scipione, e istessamente rimproverarli:

Ingens visa duci patriae trepidantis imago
Clara per obscurum vultu moestissima noctem
Turrigero canos effundens vertice crines

Caesarie lacera, nudisque adstare lacertis,
Et gemitu permixta loqui: Quo tenditis ultra?
Quo fertis signa, viri? Si jure, venitis;
Si cives, hucusque licet.

Imperocchè qui è tutta la questione. Un Governo deve rispondere ai voti, alle idee, ai bisogni presenti del paese. Questo nè l'onorevole Crispi da un lato, ne i *Risorti* della Destra dall'altro possono darlo. Deve esser preso nella Maggioranza. Ora la maggioranza non sa, non vuole, non può obbedire ad altro capo diverso dal suo. A questo devono dunque accostarsi tutti coloro che non vogliono la *risurrezione della Destra*, che temono una *Sinistra giacobina*. E sono molti, fra i Dissidenti, sono molti più tra gli altri avversarii, di quelli che soltanto in mala fede possono tenersi stretti all'onorevole Crispi, perchè lo abbandonerebbero subito se andasse al Governo. Io non dirò nomi, perchè a tutti soccorrono nomi di uomini, che il loro passato politico, le loro stesse ambizioni, ma sovratutto il patriottismo loro dovrebbe indurre a rientrare nella Maggioranza o a convincersi che è più onesto, più utile, più dignitoso per essi appoggiare l'onorevole Depretis, che fare i battistrada dell'onorevole Crispi. Essi non hanno coi Dissidenti o colla Pentarchia legami più saldi non abbiano avuto in altri tempi coll'onorevole Depretis, di cui furono e possono tornare colleghi nel Governo, di cui dividono tutte le idee, di cui hanno comune il programma.

Lascino sbizzarrire, a loro posta, gli amici dell'oggi che si crederanno traditi; ne soffrano in pace le accuse: la gran voce del paese li applaudirà. Se anche costasse loro qualche sacrificio, pensino a quelli che altri, che essi medesimi hanno compiuto, pensino ai vantaggi che la condotta loro procurerà al paese. Nella Camera presente si potrà costituire una forte maggioranza, ugualmente lontana dalle intemperanze di una parte e dagli sterili rimpianti dell'altra. Sarà cessato il sospetto che l'onorevole Depretis continui a camminare verso la Destra, mentre agli uomini moderati e prudenti che seguono per davvero le tradizioni dell'onorevole Minghetti, non verrà meno alcuna di quelle garanzie di governo che parvero loro sufficienti fino a ieri. Il Governo potrà compiere le riforme del programma che fu già comune, potrà dare al paese quello che il paese vuole, nè può aver da altri; potrà assicurare all'Europa quell'autorevole aiuto di consigli, e se occorre d'armi, che potrebbe essere per noi, nella

situazione presente questione di tutto l'avvenire nostro di grande potenza, della stessa esistenza nostra.

Se questa gran voce della patria si farà udire, imponendo silenzio alle passioni che dividono tanti uomini, concordi, ad onta di tutto, nel campo delle idee e dei principii, l'onorevole Depretis potrà facilmente, col loro stesso consenso, escludere dal Gabinetto gli uomini che sono tanta parte della sua debolezza, e chiamarvi altri, che gli porterebbero una forza viva e vera, forza di sani consigli, di azione vigorosa, di voti sicuri, di patriottismo disinteressato. E il Ministero starà, e potrà guadagnare il tempo miseramente perduto, e assicurare appieno il paese; il Ministero starà, senza aver bisogno di alcuna condiscendenza, di alcuna concessione per non vedere scemarsi d'attorno gli aderenti; provvedendo veramente a consolidare e rafforzare la finanza, l'amministrazione, la giustizia, il nostro credito, la nostra stima in Europa, le istituzioni parlamentari.

In questo senso, molto può e deve fare l'onorevole Depretis, molto può e deve fare la Camera, la quale, in un Governo costituzionale riassume e rappresenta, nei momenti di crisi, i permanenti ed elevati interessi del paese. Fuori di questa via, non vi è che l'impotenza, la confusione, la decadenza della patria; fuori di questa via, tracciata dal patriottismo, non vi è che la rovina sicura e rapida del parlamentarismo.

***

UN ATTORE FRANCESE IN ITALIA

COQUELIN AINÉ.

L'attore francese *Coquelin aîné*, testè venuto in Italia a darvi una serie di rappresentazioni, gode fama di essere il primo tra gli artisti drammatici del suo paese. Ha esordito nel 1860 alla *Comédie française*, e vi è rimasto fino a questi ultimi tempi, vale a dire per ben ventisei anni. Il Coquelin era diventato l'arbitro del principale teatro francese di prosa; poco per volta aveva imposto la propria volontà sia per la scelta delle produzioni, sia per quella degli attori. Durante la lunga amministrazione del Perrin, questi aveva, in qualche modo subìto la tirannia dell'insigne artista. Succedutogli in quell'ufficio il Claretie, più giovane e meno arrendevole, le pretensioni del Coquelin vennero meno facilmente soddisfatte, e queste discordie in famiglia sono state forse una delle cause che hanno spinto il celebre attore ad allontanarsi, almeno per un po' di tempo, dal teatro delle sue glorie; giacchè il divorzio non pare definitivo e affermasi che il Coquelin abbia promesso di rientrar nella casa di Molière... quando sarà sazio di raccogliere onori e quattrini nel vecchio e nel nuovo mondo. I giornali parigini fanno pure cenno di un'altra causa di malcontento che spiegherebbe la grave risoluzione presa dal Coquelin. Il governo francese, quantunque repubblicano e democratico, non concede la decorazione della Legion d'onore a cantanti e ad artisti drammatici. Qualche artista teatrale l'ha ottenuta ma dopo molti anni di servizio prestato al Conservatorio in qualità di professore di canto o di decla-

mazione. In Francia i trionfi del palcoscenico non danno alcun diritto ad onorificenze che l'opinione pubblica vuol serbate a più alte imprese che non sieno quelle di muovere al riso o di costringere alle lacrime il colto pubblico de'teatri parigini.

E, per verità, i francesi non hanno torto. Gli applausi e, più ancora, i lauti guadagni possono esser giudicati compenso sufficiente al *do di petto* di un tenore o alle sapienti *controscene* di un primo attore. Noi, in Italia, abbiamo ecceduto anche in questo. Nel nostro paese son cavalieri perfino i suggeritori e i maestri dei cori. Quanto agli artisti che vanno per la maggiore, è gran mercè se si contentano di esser fatti commendatori e non ambiscono addirittura il Gran Cordone.

E non meno prodighi di decorazioni agli artisti di canto e di prosa sono i governi di Spagna e di Portogallo. Tra i popoli di razza latina, il solo che, sia detto a sua lode, resiste finora alla corrente, è il francese. Quanto ai popoli nordici, nessuno di essi ammette la possibilità che chi trionfa sulla scena dando saggio della propria eccellenza in un'arte puramente imitativa, possa fregiarsi del nastro o della croce che premiano gli atti di valore compiuti sui campi di battaglia o i servizi resi allo Stato, alle scienze, alle lettere o alle arti più nobili.

Tralasciamo di far notare che col metodo seguito in Italia non si serba più la dovuta distanza tra la mente creatrice di una grande opera d'arte e l'esecutore dell'opera stessa. Era, a cagion d'esempio, commendatore Ernesto Rossi che interpretava il *Nerone;* non lo è stato che negli ultimi mesi della sua vita il Cossa che, pure, del *Nerone* era l'autore. Tra Giuseppe Verdi e qualcuno degli artisti che eseguiscono le sue opere, c'è, tutt'al più la distanza di un grado nella gerarchia degli ordini cavallereschi. Sappiamo bene che in Italia a siffatti onori non si attribuisce più un gran valore; ma la cosa va ancora alquanto diversamente in Francia, dove la Legion d'onore conserva, almeno in parte, l'antico prestigio. E si intende benissimo che il Governo francese abbia lasciato partire dalla *Comédie française* il Coquelin, anzichè piegarsi al suo desiderio d'esser nominato cavaliere. Non diciamo che la lezione debba giovare anche noi. Imitiamo spesso la Francia, ma nelle cose peggiori e non già nelle savie e giudiziose. Gli artisti francesi lo sanno così bene che, quando desiderano di esser decorati, vengono a cantare a Roma e ne ripartono coll'ambito segno all'occhiello. Ram-

mentiamo un tale, non sappiamo più se basso o baritono, che dopo essersi fatto compatire nelle parti comprimarie all'*Opéra* di Parigi, cantò in un paio d'opere al nostro teatro Apollo, deliziò con la sua voce, nei privati convegni, un ministro musicomane, e ritornò quindi in patria cavaliere della Corona d'Italia. Di questi fatti potremmo narrarne a centinaia, poichè qui da noi è titolo sufficiente per ottenere una decorazione anche il cantare nei circoli eleganti qualche romanzetta del Tosti o del Rotoli.

Al Coquelin, pertanto, fu ostinatamente negata la decorazione della Legion d'onore, e non ebbe il coraggio di concedergliela neanche il Gambetta, col quale il celebre attore francese era stretto da vincoli di antica e sincera amicizia. Vi fu un tempo in cui il Coquelin si atteggiava eziandio ad uomo politico. È questa una debolezza comune anche alla maggior parte degli artisti italiani. Non ricorderemo la parte politica sostenuta da Gustavo Modena nel periodo epico dei nostri rivolgimenti. Lontani le mille miglia dalle idee da lui professate intorno alla forma del governo, possiamo dire però, ch'egli dal suo punto di vista, servì seriamente la patria. Ma poi è venuto il lato comico della politica teatrale. Chi ha un po' di famigliarità con qualcuno dei nostri artisti più riputati, sa com'essi, in generale, si credono esperti nelle arti della diplomazia e volentieri menano vanto di parti (non da melodramma o da commedia) sostenute nei più ardui negoziati delle Cancellerie europee. È innumerevole la schiera dei comici e dei cantanti che affermano di aver servito ai disegni diplomatici del Conte di Cavour; tutti rammentiamo come Angelo Mariani, valentissimo fra i direttori d'orchestra, narrasse gl'incarichi non meno strani che alti, affidatigli, egli diceva, da quel grande uomo di Stato. E notiamo eziandio che in Italia non è raro il caso di artisti drammatici che dalle tavole del palcoscenico son passati ad uffici amministrativi o politici; potremmo citarne i nomi se non ci ripugnasse il suscitare un vespaio evocando lontani ricordi.

Ma è tempo di ritornare al Coquelin, il quale come abbiamo detto è stato uno de' più fedeli amici del Gambetta. Non diciamo che fosse la sua Ninfa Egeria come affermarono, più d'una volta, scherzando, i giornali francesi. E neanche è provato che il Coquelin si sia mai innalzato, nelle regioni celesti insieme al Gambetta, in pallon volante. Di lui si sa ad ogni modo ch'è un ardente repubblicano. Non sono altrettanto avanzate le sue idee in materia

d'arte drammatica, quantunque non lo si possa neppur mettere nel numero di quelli che vorrebbero mantenere inalterate le tradizioni della *Comédie française*. Il Coquelin si è qualche volta scostato da queste tradizioni nel repertorio classico. È nota a coloro che tengono dietro alle questioni teatrali, la lunga polemica ch'egli ebbe intorno alla rappresentazione del *Tartuffo* di Molière. Sosteneva il Coquelin doversi mettere in evidenza sopratutto il lato comico del personaggio, contrariamente all'abitudine invalsa. Egli non volle mai rappresentare il *Tartuffo* a Parigi, appunto perchè temeva che il concetto della sua interpretazione non fosse afferrato dal pubblico. Lo ha rappresentato invece in Italia, e vedremo più innanzi che quel carattere di comicità ha temperato alquanto, scostandosi perciò dall'opinione che aveva con tanto calore propugnata in Francia. Non si può negare che il Coquelin, attore valentissimo è pure un uomo colto e assai versato nella storia e nelle discipline dell'arte che professa con tanto onore. Lo si è detto un gran nemico della tragedia classica, ma non sappiamo su che si fondi quest'asserzione. Di quest'avversione alla tragedia non si trova traccia negli scritti artistici del Coquelin; forse la voce è sorta dalle controversie avvenute fra lui e la Direzione del Teatro francese, a proposito di una attrice tragica a lui poco gradita e che i suoi sforzi non riuscirono a far allontanare da quelle scene.

Il Coquelin è un grande ammiratore di Molière, e la sua ammirazione, anche dal punto di vista dell'arte rappresentativa, parte da un principio giusto. L'attore, egli dice, non può dar vita a personaggi che non sieno umani; bisogna che, se ha da riprodurre in carattere, lo possa studiare dal vero; tutto ciò ch'esce dal vero e dall'umano non può diventare umano e vero sulla scena per gli sforzi dell'attore. Perciò il Coquelin si cimenta malvolentieri nel repertorio di Vittor Hugo, da lui ritenuto un grandissimo poeta lirico, ma non un poeta drammatico. Umani e veri son tutti i personaggi del Molière e l'attore, quanto più li studia, tanto maggior campo vi trova a raggiungere effetti che colpiscono il pubblico, senza cader nell'esagerazione.

Noi conveniamo nell'opinione del Coquelin, al quale, per questo riguardo, si può muovere un solo rimprovero: quello cioè di non aver abbastanza esteso i propri studi e le proprie indagini ad altri scrittori drammatici che hanno dato alle scene personaggi non

meno vivi di quelli di Molière. È strano, a cagion d'esempio, che il Coquelin con quelle sue teorie, non si sia mai provato nel repertorio di Shakspeare, come hanno fatto alcuni dei nostri grandi artisti drammatici italiani. E si potrebbe, per avventura, anche osservare che non è un personaggio vivo e vero quel *Gringoire* di Teodoro di Banville, che il Coquelin si compiace di esporre frequentemente al pubblico, nelle sue peregrinazioni artistiche. Se Vittor Hugo non è un poeta drammatico, che cosa si dovrà dire del Banville? Se Triboulet non è umano, come si può affermare che lo sia Gringoire? Ma il Coquelin potrebbe risponderci che nella pratica si fanno molti strappi alle teorie, e che il breve dramma del Banville gli porge l'occasione di declamare, se non altro, alcuni pregevoli squarci di poesia lirica. La logica è diventata una merce tanto rara nel mondo, che, in verità, non abbiamo il diritto di lagnarci se non se ne trova lo spaccio neanche presso gli artisti drammatici.

In Italia il Coquelin ha rappresentato le seguenti produzioni: *Gringoire* di Teodoro di Banville, *Chamillac* di Feuillet, *Tartuffe* e *Les précieuses ridicules* di Molière, *Le Mariage de Figaro* di Beaumarchais, *Don César de Bazan*, vecchio dramma, se non erriamo, del D'Ennery. La prima tappa dell'egregio artista nel nostro bel paese, fu per lui un'amara delusione. Presentatosi al pubblico napolitano nel *Mariage de Figaro*, fu accolto assai malamente. Alla freddezza non mai vinta degli spettatori, si aggiunsero le aspre critiche dei giornali, che gli negarono addirittura l'attitudine a improntare un carattere, e lo proclamarono buon dicitore di monologhi, ma artista drammatico di scarso valore. Ed arrivarono ad anteporgli, non solo il Novelli, ma lo Scarpetta. Siffatte aberrazioni non si discutono, e d'altronde il giudizio di Napoli è stato prontamente cassato da quelli di Roma, di Firenze, di Torino, di tutte insomma le altre città italiane dove il Coquelin ha dato saggio del proprio valore. Ed egli in queste altre città è parso grande sopratutto in quel *Mariage de Figaro* che a Napoli gli valse tante amarezze. La famosa commedia del Beaumarchais è nel repertorio di parecchie compagnie drammatiche italiane. La recitano alcuni dei nostri attori più insigni, ma, ci si consenta di notarlo, nessuno di essi ci ha visto interamente ciò che il Beaumarchais ci ha voluto mettere. Per la maggior parte dei nostri artisti — anzi addirittura per tutti — il Figaro del *Mariage* è il tipo stesso del *Barbier*

de Seville. Se ne vuole una prova? Abbiamo udito a recitare il *Mariage de Figaro* da un attore italiano di chiarissima fama, il quale ometteva la maggior parte del monologo nell'ultimo atto. E dal suo punto di vista aveva ragione. Ammesso che il personaggio di Figaro si dovesse rappresentare com'egli lo rappresentava, quel monologo era davvero un controsenso. Il Figaro del *Barbiere,* il Figaro del Rossini non può venire davanti al pubblico a fare una dissertazione sui diritti dell'uomo.

Fra le due commedie testè citate del Beaumarchais non corre veruna analogia d'intendimenti o di scopo. Il *Barbiere di Siviglia* è soltanto una commedia d'intreccio, con tipi e caratteri comuni alla maggior parte delle commedie di quel tempo: il sensale di matrimoni, il tutore burlato, la pupilla astuta e maliziosa e via discorrendo; è la commedia del Regnard e di altri scrittori francesi che già s'erano allontanati dalla profonda osservazione e dal diligente studio dei problemi umani — studio ed osservazione dei quali avea lasciato mirabili saggi il Molière. Il *Matrimonio di Figaro* è altra cosa. È commedia veramente sociale, satira politica, riproduzione scenica delle teorie relative ai diritti dell'uomo che dovean essere proclamati pochi anni più tardi. In essa son conservati i nomi di parecchi personaggi del *Barbiere,* ma non i caratteri dei personaggi stessi. La Contessa non è più la vispa Rosina; nè Bartolo si rammenta più del suo antico amore per la pupilla; nè Basilio si cura più di ordire calunnie. La maggior parte dei personaggi della prima commedia, nel *Matrimonio di Figaro* son lasciati in seconda linea dal Beaumarchais, il quale ha chiamato l'attenzione del pubblico su altri tipi meglio rispondenti allo scopo che egli si prefiggeva. Figaro è rimasto la figura principale della seconda commedia, ma si muove ed opera in un altro ambiente; è un personaggio simbolico, è il precursore della nuova società che doveva uscire dalla sanguinosa rivoluzione di cui già si avvertivano i primi sintomi. Che questo personaggio si chiami Figaro come quello del *Barbiere,* non importa. È il caso di dire che l'abito non fa il monaco. L'attore che interpreta il Figaro del *Matrimonio* come quello del *Barbiere,* commette un errore grossolano. Il Coquelin, pertanto, ci dà un Figaro filosofo e che potrebbe anch'essere un collaboratore della *Enciclopedia.* Certo, in questa interpretazione egli non oltrepassa il segno, ma vi si compiace, perchè in questa commedia l'attore è persuaso di adempiere un ufficio

politico, conforme alle proprie opinioni Tutto ciò è sfuggito ad alcuni critici italiani che nel *Mariage de Figaro* giudicarono il Coquelin troppo serio e quasi solenne. Ha egli tradito il concetto del Beaumarchais? Non ci pare, e d'altronde questa interpretazione è riputata giusta anche in Francia, dove *Le mariage de Figaro* è, più che altro, un documento storico.

Anche il *Tartuffe* di Molière ha un valore grandissimo nella storia della società francese. Ma il personaggio è meno simbolico e più umano di quello del Beaumarchais. Abbiamo detto più sopra che il Coquelin aveva sestenuto una lunga polemica in Francia per dimostrare che *Tartuffo* era essenzialmente un personaggio comico. Ma l'interpretazione che ne ha dato in Italia è comica soltanto fino ad un certo punto. L'attore non poteva mutare il carattere immaginato dal Molière, il qual carattere può esser comico finchè la sua ipocrisia non viene smascherata, ma quando l'ipocrita scoperto si volge contro i suoi benefattori, li spoglia e vorrebbe nientemeno che scacciarli di casa, diventa addirittura odioso e anzichè muovere a riso, deve suscitare un senso di sdegno e quasi di terrore. Tale è pure il *Tartuffo* del Coquelin, schiettamente comico in alcuni punti, terribile e quasi tragico in altri.

Tartuffe e *Le mariage de Figaro* sono tra le produzioni rappresentate dal Coquelin in Italia, quelle nelle quali il celebre attore francese può dare argomento a considerazioni utili per l'arte. Non lo esamineremo nelle *Précieuses ridicules*. La parte di Mascarille rientra nel numero di quelle che non richiedono nell'artista una lunga preparazione. Un attore del valore del Coquelin, intelligente, educato da lunga mano alle tradizioni del *Teatro francese*, può facilmente in questa parte che rasenta la farsa e perfino la parodia, ottenere effetti immediati sul pubblico. Una *parte fatta*, come si dice in gergo teatrale è anche quella del *Don Cesare di Bazan*, dramma e commedia al tempo stesso, che si regge per la moltiplicità degli incidenti, ma in cui non si trova studio alcuno dei caratteri. Assai più c'interesserebbe una discussione intorno allo *Chamillac* del Feuillet se a proposito di questo non fosse opportuna una questione pregiudiziale. Il Coquelin è senza dubbio, in moltissime parti, un artista impareggiabile. Ma anch'egli ha i difetti comuni a tutti gli artisti di prim'ordine e fra gli altri quello di credersi adatto a qualunque parte. Certamente nello *Chamillac* egli è sommo finchè il personaggio rimane entro certi confini

che il Coquelin, pel quale professiamo la più sincera ammirazione, non può varcare impunemente. Lo Chamillac elegante, arguto, filosofo trova nel Coquelin un interprete che non può aver rivali, ma quando il dramma incalza, e nel pubblico dovrebbe succedere all'interesse la commozione, l'attore si manifesta per avventura meno adatto al suo còmpito Intendiamoci: il Coquelin anche in questa produzione è un grandissimo artista, ma nella scena dell'ultimo atto lo si vorrebbe più spontaneo, meno accademico e, per conseguenza, più efficace. Anche in Francia questi sforzi del Coquelin per invadere un campo nel quale il suo ingegno trovasi a disagio furono avvertiti e severamente giudicati. Il Sarcey critico egregio e del Coquelin giusto estimatore, non gli ha taciuto, anche in simili occasioni, la propria opinione tutt'altro che favorevole a questi tentativi che il valente artista, negli ultimi tempi della sua dimora alla *Comédie française*, andava moltiplicando. Il che non parrà strano in Italia dove abbiamo visto il buon Novelli passar con disinvoltura dalle *pochades* francesi al *Nerone* del Cossa!! Il Coquelin, per dire il vero, non ha mai fatto di questi salti mortali.

L'artista drammatico al quale abbiamo consacrato il presente scritto, deve una parte della propria fama ai monologhi. Nessuno meglio di lui conosce l'arte di dire uno squarcio di poesia o di prosa. Il *Gringoire* del Banville, produzione da lui prediletta è, più che altro, una serie di monologhi, nei quali lo splendore della forma poetica fa perdonare la vacuità del pensiero. Nel *Naufragio* invece, nella *Vita* e nella maggior parte degli altri monologhi recitati abitualmente dal Coquelin, la forma letteraria è tutt'altro che squisita. Essi non acquistano valore che per l'abilità con cui l'artista sa colorirli. In alcuni il Coquelin riesce perfino a dare, con una grande sobrietà e semplicità di mezzi, l'illusione di un'azione drammatica.

Sarebbe inopportuno l'istituir confronti tra il Coquelin e gli artisti italiani. La diversità principale fra gli artisti francesi e i nostri sta in ciò che questi si sostituiscono quasi sempre all'autore, mentre per quelli il pensiero dell'autore è sacro. Nessun attore francese oserebbe mutare il testo di un dramma o di una commedia; l'artista italiano è quasi sempre un attore *a soggetto* e odia tanto le produzioni in versi, appunto perchè queste lo vincolano a recitare ciò che è scritto. Sappiamo bene che per alcuni dei

nostri critici la *commedia a soggetto* è la più alta manifestazione dell'arte drammatica italiana; ma l'intavolare una discussione su questa opinione propugnata sul serio da uomini autorevoli, ci trarrebbe troppo lungi. Diremo soltanto che le diverse condizioni di prosperità nelle quali si trovano il teatro francese e l'italiano, dovrebbero dar a riflettere sulle cause che impediscono il risorgimento dell'arte drammatica nel nostro paese. Che dalla *commedia a soggetto* possa, oggidì, sorgere un teatro veramente nazionale ci pare molto dubbio, e per conto nostro stiamo in guardia contro certe dottrine che servono a scusare l'ignoranza e l'indolenza degli attori.

F. D'Arcais.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

(INGLESE)

SYMONDS, *Sir Philip Sidney* — STEVENSON, *Mary Stuart's Early Life* — NORTON, *Carlyle's Early Letters* — CORSON and SYMONS, *Introduction to Browning* — ROBERT BROWNING, *Parleying with certain people, etc. etc.* — CAROLINE GEARY, *Daughters of Italy.*

L' illustre storico del *Rinascimento in Italia*, quasi a intervallo e riposo della sua maggior opera, offre al mondo letterario delle eccellenti monografie, degli studî biografici nei quali rivivono alcune delle più caratteristiche e simpatiche fisonomie inglesi — lo Shelley per esempio — e oggi la nobile ed eroica figura di Sir Philip Sidney. Era cosa ben difficile dir tanto, e così bene, e con tanto ordine e limpidità sulla vita e le opere dell' illustre poeta, filosofo e cavaliere Elisabettiano, come ha fatto il Symonds in questo breve e sostanziale volumetto. Egli ha saputo mandare di pari passo, e fondere, per dir così, felicemente lo studio dell'uomo e del letterato, del soldato e del poeta. L'analisi dell'*Arcadia* e dei *Sonetti* è fatta magistralmente. Notevoli le considerazioni su la *Difesa della Poesia.*

Leggendo questo volumetto del Symonds, mille pensieri ci affollano la mente. E primo di tutti, quello della possente organizzazione degli uomini del Rinascimento Inglese. Le loro vite sono epopee e tragedie maravigliose. Nelle biografie, come nei poemi e nei drammi di questi nordici, vi è una sovrabbondanza di vita sfrenata, una pletora di im-

maginazione, un impeto di attività che fa quasi spavento. La razza germanica non è contenuta e un po' mansuefatta come la razza latina dal sentimento e dal gusto istintivo delle forme armoniose, e, come recentemente osservò un critico arguto, preferisce l'impressione *forte* alla espressione *bella*.

Che il Sidney, nel breve corso di trentadue anni, potesse fare quanto fece, appare addirittura miracoloso. Nipote del Conte di Leicester, fu l'idolo del suo tempo, di cui fu forse il più vero e il più nobile rappresentante. Bello ed intrepido, elegante e magnanimo, poeta e guerriero, politico ed umanista, viaggiatore e scienziato, amante passionato e temerario soldato, la sua vita sembra la sintesi della sua epoca. Viaggiò in Francia, in Germania, in Italia: e come filosofo e come poeta, deve molto all'Italia. In Italia acquistò ampia cognizione della coltura antica e delle nuove scoperte astronomiche. Il Bruno, che gli fu amico, dedicò a lui le sue speculazioni metafisiche. Studiò a Venezia astronomia e geometria, meditò su le tragedie greche, studiò e postillò Platone e Aristotile. Nel tempo stesso leggeva Pastorali e Sonetti, l'*Arcadia* del Sannazzaro, le poesie amorose di Ronsard, e i cavallereschi drammi spagnuoli. Poi, uomo di mondo, favorito di Elisabetta, idolo della Corte, ma senza mai abbassarsi o avvilirsi: quindi compagno di Drake nelle sue audaci e gloriose spedizioni marittime... Alla fine, generale di cavalleria, sacrificò la vita, per salvare nelle Fiandre l'esercito Inglese. A Gravelines, ferito mortalmente, e morendo di sete, gli fu da mano pietosa appressata alle labbra una coppa piena d'acqua, ed egli volle che prima di lui ne bevesse un povero soldato agonizzante che guardava con disperata angoscia quell'acqua... E, per ultimo contrasto, ebbe nella sua vita dei periodi di malinconia, di solitudine, di *rêverie* ideale ed ardente, come, più di due secoli dopo, lo Shelley; il quale ha col Sidney molte analogie, e nel carattere, e nell'indole dell'ingegno.

Che uomo! e che vita! Quante cose in soli trentadue anni! Che epoca portentosa questa del Rinascimento Inglese! Si direbbe che l'uomo, anima e corpo, fosse differente da quello che è oggi. Pensate un momento a ciò che hanno operato e scritto il Sidney e lo Spencer. Pensate alle angoscie supreme di Shakespeare, alle tempeste di passioni e di visioni che traversarono il suo cervello; e poi alla sua serena e veramente divina impersonalità. Quali moderni reggerebbero a tali prove? Anche i più forti, come Burns e Byron, sono rimasti vinti...

Dal volume del Symonds questa bella, simpatica, nobile ed eroica figura balza su, piena di gioventù e di vita — e quando siamo giunti

all'ultima pagina, il rincrescimento di aver finito la gradita lettura è temperato dalla gioia di aver fatto più *intima* conoscenza con uno degli uomini che più onorano la natura umana. Non posso terminare questo mio rapido cenno, senza citare le parole con cui si conclude il prezioso volume: « La morte, e il nobil modo della sua morte, misero il sigillo al diploma di immortalità che l'espettazione dei contemporanei avea già vergato per Sidney. Egli fu sottratto alle contese di questa terra, prima che il tempo e l'opportunità confermassero o compromettessero la sua eminente posizione. Egli passò gloriosamente nella sfera delle idealità: e come un ideale, egli è per sempre vivo e per sempre ammirabile. Vi è qualcosa di Greco nella sua buona fortuna; qualche cosa che lo assimila in certo modo alla eterna gioventù dell'Ellade, e agli adolescenti eroi della mitologia. »

***

Su Maria Stuart, tanto ormai è stato detto in prosa e in rima, che davvero parrebbe impossibile si riescisse a scriver di lei cose nuove. Ma il nuovo libro dello Stevenson si ferma sopra un periodo della vita di lei, sul quale anche gli storici i più scrupolosi come il Mignet, e i critici più curiosi come il Dargaud, non avevano abbastanza portata luce e scandagliato con esame imparziale: voglio dire i *primi diciotto anni* della agitata, colpevole e tragica vita della infelice regina. Lo Stevenson nel suo importante studio intitolato *Mary Stuart: Narrazione dei primi diciotto anni della sua vita, fatta su documenti originali* — ci prova quanto sia ingiusta l'opinione messa in giro dai censori sistematici della Stuarda, e ormai generalmente accreditata, che essa, fino dal principio della sua fatale carriera, avesse guasto e corrotto, e avvelenato per dir così alla sorgente, il proprio carattere, sotto l'influenza di Caterina de' Medici. Lo Stevenson ci prova invece luminosamente e incontestabilmente che Caterina non ebbe parte alcuna nell'educazione della sua nuora; che anzi nutriva per lei una fortissima antipatia. La sua educazione fu fatta in special modo dai Guisa e da Antonietta di Borbone. Durante l'epoca della sua residenza in Francia, Maria non fu mai censurata pubblicamente: non una voce si alzò contro lei, nè da fanciulla, nè da sposa, nè da vedova. E lo Stevenson, il cui scopo palese è rivendicare il carattere di Maria Stuart dalle molteplici accuse scagliate contro di lei negli ultimi anni della sua vita, si attiene ed insiste nell'esame della sua giovinezza, per dedurne che essa non era nata perversa, nè fu pervertita da una corruttrice educazione; e che i

suoi sbagli, i suoi dolori, le sue colpe, derivano dall'essersi essa trovata, sola, a diciannove anni, senza fidi e sinceri amici, sul torbido e procelloso mare della politica scozzese; e senz'avere nè occhio abbastanza vigile, nè mano abbastanza sicura da reggere il timone del governo.

Cosa curiosa! Il poeta, in questo concetto e in questo giudizio, fa eco allo storico e al critico. Il Swinburne nella maravigliosa ultima scena del *Bothwell,* quando ci rappresenta Maria che sorda a ogni consiglio, circondata da nemici religiosi e politici, decide di abbandonare la Scozia, con la speranza di tornar poi più possente a vendicarsi e punire — le fa dire in liriche espressioni ciò che resulta dal freddo e documentato libro di Stevenson:

« ... Sette anni fa io presi congedo dalla mia bella Francia, la mia allegra madre, la madre d'ogni mia gioia, e la lasciai piangendo: invece ora con tanti dolori e le tenebre di sette anni framezzo, io parto da questa turbolenta e snaturata terra che mi rigetta orfana; e mi avanzo su questo grigio, amaro, sterile mare, senza lacrime e senza riso, ma con *un cuore che dalla più dolce tempra del suo sangue si è convertito in fuoco ed in ferro.* Se io vivo, se Dio non strappa ogni speranza dalla mia mano, io che me ne vado, tornerò indietro a ruina degli uomini; come una fiamma che il vento deprime, ma che cresce poi contro il vento, e dilatata lo avvince con larghe mani, e lo doma, e si fa strada e trionfa... Io farò da mare a mare una sola fornace di questa terra. »

E il poeta anche nei versi seguenti sembra commentare le *prove storiche* che ci mostrano anche in Maria giovinetta la zelante cattolica e l'ardente apologista della sua fede.

« ... Farò guerra spietata a questa setta bestemmiatrice che indice guerra ai monarchi. Iddio mi vedrà regnare, com'Egli regnerà accanto a me, vedendo i suoi e i miei nemici stesi insieme ai miei piedi. Regni e regnanti prenderanno animo dal mio cuore, e accenderanno i loro spiriti al mio; attingendovi nuovo zelo per divorar come preda l'empia razza che volea far preda di loro, strappare il Sacramento dagli altari di Dio, e la corona dalle teste dei re; spogliando a un tempo i troni e le chiese. Io rialzerò questi antichi simboli della sua santità, che ora son minacciati o abbattuti; e spezzerò sotto i regali miei piedi quest'empie nuovità inventate dagli uomini... »

Questo bel libro dello Stevenson, apologetico senza passione, spregiudicato, e tutto basato su *documenti* — ci è una prova di più del vario, inesplicabile, complicatissimo carattere di Mary Stuart. Essa ci

apparisce come la donna *più donna* che presenti la storia. Bella, sensibile e voluttuosa; impressionabile come una francese, e tenace come una scozzese; cattolica e regina — e regina e cattolica del secolo decimosesto; destinata a provare e ispirare odii e amori egualmente fatali; capricciosa e leggera con Chastelard, crudele con Darnley, passionata con Bothwell, patetica a Fotheringay, sublime sul patibolo, essa è rimasta una devozione per i cattolici, e una magnetica simpatia per i poeti e gli artisti, a qualunque confessione appartengano. Ed essa resta sempre essenzialmente e tipicamente *donna;* dal primo capriccio galante, all'ultimo singulto sul palco: da quando, sirena trionfatrice, sa e sente che una bellezza come la sua equivale al genio e alla forza, ed è inebriata e saziata della sua plastica perfezione e della sua irresistibile onnipotenza, — fino all'ora di sangue in cui mette sul ceppo le bianche perfette mani per farsene guanciale al delicato volto; e mormora, con quelle labbra, i cui baci costavano la vita, i penitenti Salmi di David.

***

Le *Lettere giovanili di Tommaso Carlyle,* edite oggi in due volumi dal signor Norton (Macmillan), ci presentano il profondo, ma tumultuoso e apocalittico autore di *Sartor Resartus*, sotto una mite e simpatica luce. Le Biografie, Monografie, Saggi, Reminiscenze di Tommaso Carlyle, pubblicate dopo la sua morte, non valsero davvero ad acquistare nuove simpatie all'illustre defunto, e misero anzi a duro cimento le antiche. Leggendo le *Reminiscenze* del Froude, vien voglia a certi punti di gettare il libro dalla finestra; irritati o nauseati da tanti odiosi paradossi, da tanti giudizi avventati, ingiusti, crudeli, su illustri contemporanei (basti ricordare i giudizi su Wordsworth, su Shelley e su George Eliot) da tanta intolleranza, dall'accento dispotico e dittatoriale, dal tono continuo di infallibilità puritana del *reggente* di Chelsea.

In queste lettere invece, i lati belli e nobili del carattere di Carlyle si rivelano serenamente. Le lettere ai fratelli, alla sorella minore, ai compagni di collegio, ci fanno assistere alle prime aspirazioni, ai primi studi, alle prime lotte di Carlyle. Vi son lettere di grande importanza biografica e storica: per esempio, quella su Napoleone, scritta nel 1814. Quelle su questioni religiose dirette a Mitchell nel '18 son pure interessantissime. E soprattutto quelle del '21 e '22, che trattano delle prime relazioni e del nascente amore di Carlyle per Miss Welsh, che dovea poi esser sua moglie e il suo buon angiolo per tanti anni di vita. La vide la prima volta, come resulta da una lettera di questo volume,

andando da Edimburgo a Haddington, con Edward Irving. E le prime conversazioni — e indi le prime simpatie — furono su la letteratura tedesca, della quale, fin d'allora, il Carlyle era l'illustratore e il divulgatore in Inghilterra.

Il giovine Carlyle divorato dalla fiamma nascosta del proprio genio che non trovava la via per manifestarsi ed espandersi; nato di povera famiglia; selvatico e strano carattere, ipocondriaco, non bello, notevole soltanto per due occhi pensosi e tristi, profondamente incassati sotto una fronte granitica, era costretto per campar la vita a lavoro ingrato e incessante: ora maestro di matematiche, ora precettore privato, ora collaboratore di Enciclopedie, ora traduttore dal tedesco. Unico lavoro di quel tempo che resti anche oggi degno del suo nome, è la *Vita di Schiller*. Aggiungete che egli era malato, e fu un po' malato per tutta la vita; che concentrando ogni sua attenzione e ogni sua forza in una vulcanica attività cerebrale, non badava, non poteva badare, a tutti quei nulla che pur son tanto, che talora son tutto nella nostra prosaica esistenza giornaliera. Un giovane fantastico e povero, con un genio originale ed aggressivo, che cosa poteva sperare di buono nella vecchia e positiva Inghilterra?

Una donna gli tende la mano, gli dice: « ti ammiro, t'amo, son tua; » e a un tratto per Carlyle cessano le ansie e gli scoraggiamenti. Egli ebbe insieme da Miss Welsh l'amore, la pace e l'indipendenza. Essa fu per quarant'anni la sua compagna diletta ed indivisibile. Furono sposi nel 1827.

La storia di questo primo ed unico amore di Carlyle, è più o meno velatamente narrata in queste *Early Letters*. È una raccolta fatta con rara discrezione e con abilità singolare.

***

La *Nuova Antologia* ha ricevuto due nuovi volumi di *Introduzione allo studio di Browning:* — uno del signor Corson, l'altro del signor Arturo Symons che è fra i più zelanti e autorevoli membri della *Browning-Society*, di cui parlammo nella precedente Rassegna Inglese. Il Symons è autore di un eccellente studio sul carattere *drammatico* della poesia Browninghiana. Oltre queste due *Introduzioni* e l'utilissimo *Manuale* della signora Orr, vi sono altri due libri di commento alle opere del poeta di *Paracelso*, di *Uomini e Donne* e dell'*Anello e il Libro*. E davvero i malevoli potrebbero dedurne che un poeta il quale, per essere ben capito e gustato, ha bisogno di tanti commenti, dev'es-

sere oscuro di molto... Intendiamoci. Browning, come molti poeti di primo ordine, ha qualche lato difficile: prima di cogliere il fiore maraviglioso, bisogna spesso traversare qualche *broussaille* — prima di gustare il succo vitale, bisogna talvolta rompere una ruvida scorza. E queste *Introduzioni* sono utilissime in questo senso: sono una specie di *iniziativa* per mettere il lettore sulla via, e lasciarlo poi solo nelle sue perlustrazioni nel terreno il più vasto e il più vario della poesia contemporanea.

Ridano pure coloro pei quali poesia non vuol dir altro che trastullo o facile melodia; per i quali un libro di versi equivale a un sigaro d'avana o a un sorbetto dopo pranzo; per essi vi sono, pur troppo! migliaia di volumi che non hanno bisogno di commenti... Ma gli amanti della vera, alta e profonda poesia, sono attratti magneticamente da Roberto Browning, e sanno che anche nei rari casi in cui « la voce sua sarà molesta — Nel primo gusto, vital nutrimento — Lascerà poi quando sarà digesta. »

I motivi di una *relativa* oscurità nelle opere poetiche di Browning son vari. Primo di tutti, a mio avviso, la sua istintiva repugnanza a tutto ciò che è ripetuto e comune, e che gli suggerisce talora soggetti inusitati e un po' strani. Poi certe sue *idiosincrasie* di forma, le quali però sono spesso necessarie alla intera esplicazione del suo pensiero. Poichè, non lo dimentichiamo, è tanto vario e vasto il campo della sua poesia, che il suo linguaggio è naturalmente svariato e, per dir così, *enciclopedico*.

Il signor Hiram Corson nella sua *Introduzione* tratta magistralmente quest'arduo tema della oscurità di Browning, e del ritmo, e dei soggetti della sua poesia. Segue poi una *Selection* di poesie, illustrate con brevi cenni, e con note. Il tutto è preceduto da un rapido sunto dei caratteri principali della poesia Inglese, e da un giusto e ingegnoso parallelo fra Browning e Tennyson.

Il volumetto del Symons ci dà la chiave di molte difficili poesie di Browning, e sommariamente le esamina tutte. Contiene pagine di critica veramente superiore — e forse, dopo il Milsand, nessuno fra i critici ha meglio inteso e meglio giudicato Roberto Browning. La breve ma sostanziale Prefazione è ammirabile.

Nonostante, come libro di valido ajuto a sormontare ogni difficoltà nella lettura di Browning, io raccomanderei sopra ogli altro, al lettore italiano, il lucido *Handbook to the Works of Robert Browning, by Mrs Sutherland Orr.*

***

Ed oggi si pubblica un nuovo volume di Browning. Il titolo ne è curioso, e abbastanza lungo; eccolo testualmente: « Conversando con certa gente di importanza ai loro giorni — cioè, Bernard de Mandeville, Daniello Bartoli, Christopher Smart, George Dodington, Francis Furini, Gerard de Lairesse, e Charles Avison — preceduto da un Dialogo fra Apollo e le Parche — e seguìto da un altro fra Giovanni Fuss e i suoi amici — per Roberto Browning. » (Londra, Smith Elder, 1887.)

Io ne dirò qualche cosa, benchè da taluno mi si faccia appunto di troppo occuparmi di Tennyson, di Swinburne e di Browning — come qualche anno fa mi si rimproverava di scrivere troppo su Shelley, su Victor Hugo e su Whitman. Ma che volete? Io ho preso impegno di fare periodicamente una rassegna di nuovi libri Inglesi per la *Nuova Antologia*. Quando sto per scriver la prima, eccoti un *nuovo* volume di Tennyson! Dovevo tacerne, perchè io avevo scritto degli articoli sopra altre opere del Laureato? Oggi, mentre scrivo questa seconda, mi giunge il *nuovo* volume di Browning. Dovrò passarlo affatto sotto silenzio, perchè io ho già scritto degli articoli su *Paracelsus*, su *Christmas-Eve*, e sul *Ring and the Book?*... È colpa del critico se in Inghilterra (e non solo in Inghilterra) le antiche voci son le più possenti, e restan sempre le più originali e le più giovani? Se i vecchi son più operosi dei giovani; se tengono ancora alta e gloriosa la bandiera dell'Arte?

Il titolo esplica il nuovo volume. Sono poetiche meditazioni e discussioni su casi psicologici, e, in una poesia o due, quasi direi patologici: sono conversazioni immaginarie con personaggi eterogenei, oggi quasi oscuri — basti dire che il più famoso ne è il Bartoli — nelle quali il poeta esamina i loro ideali di vita, e ne trae motivo a magnifiche descrizioni naturali, e a profonde verità morali. Vi sono gruppi di verso di un trascendentalismo spirituale che ci interessa, perchè non mistico nè vaporoso, ma basato, e in certo modo dedotto, dalle *realtà* della vita attuale.

In questo nuovo volume, come già in *Uomini e Donne*, il dramma interiore che si svolge nella mente e nel cuore prima di esprimersi col dramma esteriore, il rapido eppur complicato processo del pensiero prima della parola e dell'azione, sono l'argomento essenziale. Più il labirinto dei pensieri e dei sentimenti di un dato individuo, storico o immaginario, in una data situazione, è intricato e recondito; e meglio il poeta riesce a metter in luce le più ascose fibre del cuore, i più segreti mo-

tivi di un fatto palese; e riesce così a mostrarci naturali e logiche le azioni le più enigmatiche e apparentemente contradittorie. Ma, ripeto, benchè la poesia Browninghiana sia di fondo psicologica e talvolta anche metafisica, egli non perde mai di vista, nemmeno in questo nuovo volume, la realtà: o per meglio dire, egli è il vero *realista* per eccellenza, perchè osserva, vede, approfondisce la doppia realtà, fisica e spirituale, dell'universo e dell'uomo. È *realista*, come notò argutamente la signora Orr, solo in questo senso, che egli non è mai *visionario*. Il reale e l'ideale, il mondo visibile e l'invisibile, sono egualmente del suo dominio. Mai in lui quelle vaghe e incoerenti fantasie che il volgo chiama «parti di una mente poetica» e li crede indizi di genio, mentre non sono che falsi deliri e vacua rettorica... Browning immagina vivacemente, perchè acutamente osserva, e sente fortemente: e il suo genio poetico è, nel medesimo tempo, drammatico e metafisico. Questi i due caratteri essenziali; — ma egli è anche insigne come lirico, come umorista, e come pittore. Senza uscire da questo nuovo volume, si legga, in prova, il *Parleying* con *Gerard de Lairesse*, il pittore acciecato, e quello con *Francis Furini*.

***

« Volete il romanzo? Cercatelo nelle pagine della storia! » Queste parole di Guizot son rammentate opportunamente nella Prefazione al libro *Daughters of Italy* pubblicato recentemente dalla signora Carolina Geary. Dico opportunamente in particolar modo per due di questi studi biografici, Olimpia Morata, e Maria Teresa di Savoja. Ma forse, fra i quattro ritratti di queste *Figlie d'Italia* (titolo un po' accademico, e non abbastanza esatto), quello che ha fisonomia più vivente e il più artisticamente disegnato, è quello di Giulietta Marchesa di Barolo. Notevoli però, e calde di tenerezza, di eloquenza, e di giusta indignazione, le pagine che narrano dettagliatamente gli ultimi giorni della eroica principessa di Lamballe.

L'Italia deve esser grata di questo bello e soprattutto buon libro alla signora Geary, come la Francia le si è mostrata riconoscente per l'eccellente libro su le *Eroine Francesi*.

ENRICO NENCIONI.

RASSEGNA POLITICA

Il Ministero e la Camera — La proroga della Sessione — Le combinazioni ministeriali — Politica estera — Speranze di pace — La questione bulgara — L'attentato contro lo Czar — Il settennato militare in Germania — La visita del signor Lesseps a Berlino — Il Centro nel Reichstag — I provvedimenti militari del Governo italiano in Africa.

Comunque si giudichino gli ultimi fatti parlamentari, nessuno che sia o voglia parere imparziale pone in dubbio l'opportunità del decreto reale che ha prorogato la sessione. Non rifaremo qui la storia delle recenti vicende, e tanto meno quella delle cause le quali impedirono che la crisi si risolvesse altrimenti che col ritiro delle dimissioni del Gabinetto Depretis. Si sapeva da tutti, però, che questa soluzione non avrebbe potuto essere che provvisoria. Il Depretis volle, ad ogni modo, avere un voto il quale ponesse in chiaro che la maggioranza della Camera era ancora dalla sua parte, e, tolta occasione da una mozione dell'onorevole Crispi che dichiarava scorretta la condotta del ministero nell'ultima crisi, domandò esplicitamente un voto di fiducia. Che la maggioranza del Ministero sia stata solamente di venti voti e non più di trentaquattro come prima della crisi stessa, poco importa. L'effetto è sempre il medesimo. L'onorevole Depretis continua ad essere il solo nella Camera che sia in grado di mettere insieme una maggioranza, e qualunque combinazione alla quale egli rimanesse estraneo non avrebbe alcuna probabilità di durare nelle attuali condizioni parlamentari.

Sia pertanto che si formi un Ministero di coalizione o conciliazione, come ne corre voce, non sappiamo con qual fondamento, sia che si voglia ricomporre il Gabinetto con elementi tratti unicamente dalla presente

maggioranza, è sempre all'onorevole Depretis che bisogna far capo. Vi è un'altra ipotesi, vale a dire che tutti gli sforzi per modificare più o meno profondamente e sostanzialmente il Gabinetto vadano falliti. In tal caso ci troveremmo in presenza di un probabile scioglimento della Camera. A chi spetterebbe questo compito? Evidentemente al capo del presente Ministero, poichè tutti gli altri gruppi dell'assemblea hanno una importanza numerica quando si coalizzano contro l'onorevole Depretis, ma presi separatamente son tutti numericamente inferiori a quello pur sempre considerevolissimo che dall'onorevole Depretis è capitanato.

Tralasciamo, pertanto, le considerazioni e i commenti sulla crisi latente e sul maggior modo di risolverla. La Camera dei deputati non si riunirà più sin dopo le vacanze di Pasqua, e giova sperare che prima di quel tempo, si verrà a qualche risoluzione. Intanto il Ministero ch'è rimasto in ufficio provvede, come non ne dubitiamo, alle necessità più urgenti. Prosegue l'invio di rinforzi nell'Africa; anzi il loro numero fa supporre che il Governo non intenda limitarsi a guarentire la sicurezza del possesso di Massaua, ma per ristabilire il nostro prestigio in quelle contrade si disponga a riconquistare le posizioni sgombrate dopo il fatto di Dogali.

Quanto alla questione delle nostre alleanze è voce generale che gli accordi dell'Italia cogl'Imperi centrali sieno stati a quest'ora rinnovati; se ne determina perfino la durata che sarebbe di cinque anni.

Riguardo alle condizioni stipulate molte fiabe vennero alla luce nei giornali italiani ed esteri e non sarebbe qui conveniente di riferirle. Ma confessiamo schiettamente di non essere noi in grado di dare notizie sulla cui autenticità non ci sia da muover dubbio. Diremo soltanto ciò che a noi pare meno lontano dal vero. Il trattato non può essere stato rinnovato che a scopo pacifico ed esclude da parte dell'Italia qualunque intenzione aggressiva. Noi siamo certi del pari che in caso di una guerra tra la Russia e l'Austria-Ungheria, l'Italia si sarà limitata a guarentire la propria neutralità. Il caso sarebbe necessariamente diverso se invece di una guerra fra due sole potenze, si trattasse di una vera e propria conflagrazione europea. Se questo si avverasse, è chiaro che all'Italia non converrebbe di rimanersene tranquilla spettatrice degli avvenimenti col pericolo di compromettere i suoi più vitali interessi. Ci pare eziandio naturalissimo che questo trattato abbia, per ogni evento, assicurato l'integrità del territorio italiano, come pure la posizione nostra nel Mediterraneo e la partecipazione dell'Italia ogni qualvolta abbiano

a succedere mutamenti territoriali in Oriente. In altre parole le notizie più meritevoli di fede riguardo al trattato sono che esso si fondi sulle seguenti basi: neutralità dell'Italia finchè la guerra fosse ristretta all'Austria-Ungheria e alla Russia; cooperazione colle potenze centrali quando la guerra si generalizzasse; tutela della nostra posizione sul Mediterraneo; guarentigia della nostra integrità territoriale; partecipazione a qualunque mutamento territoriale potesse succedere in Oriente. Ammettiamo con ciò che il nuovo trattato preveda tutti i casi; resta però sempre che il suo scopo principale e immediato è la conservazione della pace. E tutto fa sperare, che almeno per quest'anno i pericoli di guerra sieno stati rimossi. Tale è l'opinione generale.

A buon conto la questione della Bulgaria è ormai passata per tante vicende, ha subìto tali prove, che nessuno la considera più come la causa necessaria di una guerra europea. Anche le insurrezioni militare di Silistria e di Rutsciuk furono prontamente domate dalla Reggenza, la quale ha dato prova di una energia non comune e sopratutto di poter fare assegnamento sulla maggioranza del paese e dell'esercito. I principali colpevoli vennero giustiziati, senza che la Russia sia intervenuta in loro favore altrimenti che con le proteste. L'occasione sarebbe stata propizia se la Russia avesse veramente avuto l'intenzione di occupare la Bulgaria. Il non averlo fatto ora accredita sempre più l'opinione che non lo farà neanche in seguito, e che per la Bulgaria essa esita ad intraprendere una guerra della quale non sono prevedibili le conseguenze. Il linguaggio dei giornali russi non è più tanto violento come in passato; ora essi dicono che la Russia deve riservare soltanto la propria libertà d'azione per l'avvenire, il che esclude un intervento immediato. A Pietroburgo nessuna decisione verrà presa senza che prima sia sottoposta alle altre potenze interessate. Ciò basta a rassicurare l'Austria-Ungheria, e in fatti le relazioni fra questa e la Russia sono da qualche tempo notevolmente migliorate o, quanto meno hanno perduto il carattere aspro che, alcune settimane addietro, metteva in pericolo la pace.

Un fatto, però, è sopraggiunto che secondo alcuni avrebbe potuto influire in senso meno pacifico sulle risoluzioni del governo russo. Risulta in modo ufficiale che un attentato era stato ordito ne'giorni scorsi contro la vita dello Czar. Il nefando disegno è stato per buona ventura sventato in tempo; ma dimostra che i partiti sovversivi rialzano il capo e che i nichilisti ritornano ai metodi adoperati altra volta. Ma è un errore il credere che il governo russo voglia cercare nella guerra il rimedio ai mali interni. La questione più sociale che politica si agita in

Russia, nessun legame ha con le questioni internazionali. Il predecessore dell'attuale Czar fece pure la guerra, e questa non impedì che egli morisse vittima di un iniquo attentato. È da prevedere che il governo russo raddoppierà i rigori all'interno, ma la trama testè andata a vuoto non produrrà nessun effetto sulla politica estera. Anzi è da notare che l'attentato è stato seguito da nuove dichiarazioni pacifiche della stampa russa.

Anche le relazioni tra la Germania e la Francia accennano a ritornare soddisfacenti. E accaduto ciò che da molti si prevedeva, cioè che, appena ottenuto il settennato militare, il principe di Bismarck e i suoi giornali sono ritornati in una quiete che è di buon augurio. Se qualche nuvoletta esisteva ancora, essa è stata dissipata dalla visita del signor Di Lesseps a Berlino. Non esageriamo l'importanza di questa gita ed ammettiamo che il signor Di Lesseps non avesse dal suo governo alcun incarico ufficiale presso il governo germanico, e sia andato solamente a Berlino per portare una decorazione al signor Herbette suo amico personale. Ma il governo francese non ha mai avuto l'abitudine di mandare le decorazioni ai suoi ambasciatori per mezzo di un incaricato speciale, come il Papa manda il berretto ai nuovi cardinali. È dunque probabile che la decorazione del signor Herbette non sia stata che un pretesto e che il signor Di Lesseps, senza aver ricevuto alcun incarico ufficiale, sia stato pregato dal suo governo di assicurarsi delle disposizioni pacifiche del principe di Bismarck riguardo alla Francia. Le assicurazioni, per verità, non avrebbero potuto essere maggiori, ma aveva bisogno il Gran Cancelliere di ripeterle? Egli ha sempre detto che la Germania non aveva alcuna intenzione di aggredire la Francia, e intendeva solo di premunirsi contro il pericolo di essere improvvisamente aggredita da essa. Il settennato militare, a suo avviso, doveva metterlo al riparo da qualunque sorpresa. È naturale pertanto che, ora, possa trattare la Francia con la benevolenza ch'è propria di chi si sente forte. E riteniamo, del pari, inverosimile che il signor Di Lesseps si sia recato a Berlino per chiedere al principe di Bismarck qualche impegno relativamente alla questione egiziana. Ora che la pace pare assicurata da un lato, non è punto credibile che la Germania voglia riaprire una altra sorgente di gravissime complicazioni appoggiando le pretensioni della Francia contro l'Inghilterra.

Ad ogni modo l'essersi riavvicinata alla Germania escludendo così il pericolo di una prossima guerra, ha pure rafforzato in Francia il Gabinetto. Ma nessuno è in grado di prevedere quanto esso durerà in vita,

perchè, in Francia, sono le questioni interne a preferenza delle estere che producono le crisi ministeriali. Il generale Baulanger seguita a coltivare l'amicizia dei radicali e ad atteggiarsi ad arbitro della politica francese. I suoi colleghi non sono concordi fra loro su molte questioni. Se ne è avuta la prova a proposito del dazio sui cereali. Essendo il libero scambio e il sistema protettore rappresentati entrambi in quasi ugual misura nel ministero, questo si è astenuto dal manifestare la propria opinione sul progettato aumento del dazio, il quale aumento fu poi votato dalla Camera. Ma quale può essere, a lungo andare, l'autorità di un ministero che non osa manifestare il proprio pensiero in questioni di tanta importanza?

Le cose, invece, vanno molto liscie in Germania, dove il principe di Bismarck impone la propria volontà a tutti e ha finito per imporla anche al Reichstag. Questo ha finalmente votato la legge militare nella forma chiesta dal Governo. Votarono contro il settennato i progressisti che uscirono dalle ultime elezioni molto scemati di numero, i socialisti e gli alsaziani. Del Centro il maggior numero si è astenuto, perchè da un lato non voleva porsi in contraddizione con sè stesso e col suo passato, e d'altra parte gli doleva di disubbidire apertamente al papa che aveva esplicitamente raccomandato di votare il settennato. Quale utilità ha recato l'aiuto del pontefice alla politica del Gran Cancelliere? La maggioranza in favore del settennato era tale nel Reichstag che, se pure il Centro invece di astenersi, avesse votato contro la legge, questa sarebbe stata approvata egualmente. Così stando le cose, uno dei giornali che più fedelmente rappresentano le idee del principe di Bismarck, la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, ha avuto ragione di porre in dubbio l'autorità del papa sui cattolici della Germania. La verità è che questi tollerano mal volentieri l'intromissione della Santa Sede nelle faccende politiche. Il signor Windthorst, capo del Centro, l'ha detto chiaramente, e noi non ripeteremo qui le considerazioni già svolte nelle nostre precedenti Rassegne a tale proposito. I cattolici della Germania, e, per essi, il signor Windthorst non si mostrano guari soddisfatti neanche delle concessioni fatte dal principe di Bismarck nella questione ecclesiastica e giudicano che esse non valgano il sagrifizio della posizione politica che il Centro occupava nel Reichstag. Non sappiamo se e quanto la morte del cardinale Jacobini abbia modificato le disposizioni della Santa Sede verso la Germania. Certo è però che dalle ultime trattative la Chiesa non ha tratto quei frutti copiosi che forse se ne aspettava, e forse il Gran Cancelliere ha dal suo canto acquistato la certezza che l'alleanza col pontefice non gli procura vantaggi molto considerevoli.

L'approvazione del settennato in Germania e delle spese militari nell'Austria-Ungheria sono, come abbiamo detto, guarantigie di pace. Anche il governo italiano, vedendo dileguarsi le procelle che da qualche tempo si addensavano in Europa, può rivolgere meglio la propria attenzione alle cose di Africa, ed inaugurare nei dintorni di Massaua una azione più energica. Numerosi rinforzi sono stati spediti a quella volta e si assicura che il ministero, per rialzare il nostro prestigio in quelle contrade, ha deciso di rioccupare innanzi tutto Saati. Ignoriamo se questa voce sia vera oppure diffusa ad arte per coprire i disegni di altre operazioni militari, tanto più che l'occupazione di Saati isolata avrebbe i medesimi inconvenienti che si avvertivano in passato, anche prima dell'eroico combattimento di Dogali. Intanto che si prendevano i provvedimenti da noi accennati è avvenuto un fatto che ha grandemente commossa l'opinione pubblica. Il generale Genè, per ottenere la liberazione del Salimbeni e dei suoi compagni, ha consentito a lasciar consegnare a Ras Alula mille fucili che erano stati sequestrati a Massaua. Anzi glieli ha mandati egli stesso, facendoli scortare da alcuni carabinieri.

Il generale Genè è stato probabilmente mosso a questo passo da un sentimento di umanità verso i prigionieri italiani; non è men vero che la consegna di mille fucili al nostro nemico, all'autore della strage di Dogali, è stata giudicata severissimamente in Italia. E mentre scriviamo si ignora ancora se il Salimbeni e gli altri prigionieri sono stati liberati. Il Ministero in presenza di questo fatto ha capito che non c'era da esitare ed ha immediatamente richiamato da Massaua il generale Genè, al quale verrà sostituito un altro generale. Essendo il corpo di occupazione considerevolmente aumentato e dovendosi intraprendere operazioni militari su più vasta scala è generale opinione che a quel comando dovrebb'essere destinato un generale di divisione. L'importante è che ci vada con un programma ben determinato di ciò che convien fare.

Roma, 16 marzo 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Rimi e fantasie di Federigo Casa. Con prefazione di Vittorio Pica. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1887.

Il signor Pica, il quale dice essere stata « sua missione di determinare con esattezza, sulla carta della odierna poesia italiana, la topografia della produzione letteraria del suo amico, » che è il signor Federigo Casa, è stato tratto dall'amicizia ad assegnargli in tale sua carta un posto che non vediamo come gli spetti. Certamente, il giovine poeta dimostra buone attitudini a far versi; e tra' tanti verseggiatori che ignorano le leggi elementari dell'arte loro, e maltrattano fin la grammatica, fa piacere ascoltare le sue liriche che sono quasi sempre garbate di numeri e di stile. Ma insomma questo libretto non dimostra altro che quelle sue attitudini; e, a proposito di lui, far la storia della nostra poesia nell'ultimo decennio non è senza sproporzione. Il signor Casa, cui non manca, oltre l'ingegno, buon fondamento di coltura, potrà dare opere più mature; anzi da questi suoi saggi è lecito sperarle; ma per ora non ha fatto tal prova di sè che giustifichi il parlarne a quel modo. Del resto tutta la prefazione, scritta da un giovane, attribuisce a' nostri giovani poeti importanza maggiore che non abbiano. Siamo i primi a riconoscere il merito di alcuno tra loro; ma non sono ancora, ci sembra, di tale importanza da dividerli in gruppi, e farne in tono cattedratico la storia letteraria. E dei giudizii del signor Pica, troppo benevoli, può essere che qualche critico più provetto nel mestiere sorrida: oh come sfioriscono presto certe speranze! Fra trenta o quaranta

anni chi rammenterà la maggior parte di questi nomi che il signor Pica raggruppa in onore e gloria del signor Casa? Nè le nostre parole vorremmo che fossero interpretate in senso di aperta sfiducia; mentre invece le abbiamo dette perchè al critico è dovere di dar tempo al tempo. De' giovani nostri poeti qualcuno ha forze da far lungo cammino. Ma prima di dargli l'alloro aspettiamo ch'egli abbia raggiunta la mèta. Tornando al signor Casa, nel suo libretto è notevole, più che la poesia del contenuto, la cura della forma che attesta buoni studii su'classici, sebbene conceda talvolta più che non dovrebbe a certi curiosi costrutti ed astratti di moda. Ma chi è nella parte tecnica della poesia già così innanzi, ed ha la vita innanzi a sè, trarrà facilmente dagli studii ulteriori e da'casi suoi la materia poetica di cui ora difetta. Attendiamo quindi con animo fidente dal signor Casa opere più mature che naturalmente saranno maggiori e migliori.

I bagni di Pozzuoli. Poemetto Napolitano del secolo XIV con introduzione, note, appendici e lessico del dottor ERASMO PÈRCOPO. — Napoli, presso F. Furchheim, 1887.

I bagni di Pozzuoli è un poemetto in antico dialetto napoletano: seicento dodici versi divisi in istrofe di quattro alessandrini (sarebbe anacronismo chiamarli qui martelliani) e due endecasillabi: gli alessandrini son condotti su un'unica rima, gli endecasillabi a rima baciata.

Intre l'acque de pelago, ciò è da canto mare
Nasce un'acqua caldissima, d'un cantarel che pare;
Et quando mare torbase, mal se 'nce pote andare;
Per ço de forte fabrica fo bono a congirare:
Medicinal virtute in multe abonda,
Et piache veche et nove sana et monda.

Come poesia il poemetto non ha davvero alcun valore; ma è di assai importanza sia rispetto allo studio del vecchio dialetto napoletano sia a quello dell'antica nostra letteratura. Chi ne sia l'autore non è noto; fu certo un napoletano e, come il signor Pèrcopo accenna, dovè vivere ai tempi di Roberto d'Angiò. Non fu uomo di molta coltura; ma volgendo in quel metro popolare il poema di maestro Pietro da Eboli, *De balneis Terrae Laboris*, non tradì quasi mai l'originale; e verseggia con una facilità di vena e con una certa giocondità di stile che lo dimostrano miglior poeta che non consentisse l'argomento. Il signor Pèrcopo ha curato la stampa sull'unico codice che si ha del poemetto, illustrandola

di diligentissime note e accompagnandola di una dotta e molto accurata prefazione. Ha inoltre ripubblicato in appendice il *Trattato dei bagni di Pozzuolo*, ch'è una versione in prosa del poema di Pietro da Eboli; e nel lessico finale ha raccolte le voci che si allontanano più o meno dal tipo letterario. Napoli, che ha ritrovato di recente una sua schiera di lirici imitatori del Petrarca, ha così una nuova e notevole aggiunta alla sua storia letteraria, molto scarsa fin ora di nomi e di opere nel secolo decimoquarto.

Catullo. Saggio critico di Orazio Spagnoletti. – Trani, V. Vecchi, editore.

Questo saggio non è che un opuscolo di poche pagine. Ma la brevità d'uno scritto è merito grande, quando ordinatamente e con evidenza vi si compendia ciò che fu detto da molti, e vi si aggiungono del proprio assennati giudizii. È difetto dei giovani autori piuttosto l'eccedere ogni misura, che dire il necessario. Il nostro autore, benchè giovanissimo, non si è lasciato adescare dalla bramosia di dire tutto ciò che sa, e che non è poco e sa bene, ma si è ristretto a dare una chiara ed efficacissima idea dell'influsso che ebbero i nuovi tempi sull'animo appassionato di Catullo, e delle sue individuali attitudini come psicologo e pensatore. La lingua è corretta, ma lo stile è qua e là soverchiamente colorito. In ciò lo Spagnoletti risente del manierismo degli scrittori odierni, che fanno tanto abuso d'immagini e di colori. Ma questo è segno di decadenza, e lo consigliamo a guardarsene.

Serie seconda di scampoli Galileiani raccolti da Antonio Favaro. — Padova, tipografia Gio. Battista Randi, 1887.

Intorno al suo dotto lavoro su *Galileo Galilei e lo studio di Padova* il professor Favaro non si è mai stancato di raccogliere altri documenti per illustrare in ogni suo particolare la vita del sommo scienziato. Sono così non meno di trenta le pubblicazioni da lui fatte o negli Annali delle Accademie o in istampe speciali; e certo, dacchè il Governo ha con ottimo consiglio stabilito che delle opere galileiane si faccia una nuova e compiuta edizione, nessuno potrebbe curarla meglio di lui che fin dall'84 ne diede un disegno studiato fin negli ultimi particolari. Ecco intanto la serie seconda dei suoi *Scampoli;* la prima fu presentata nell'85 alla Accademia padovana. Si tratta di appunti, di brevi documenti, di correzioni alle opinioni comunemente accettate, di tutto ciò insomma che Max Müller, intitolando un suo libro di studî minori,

chiamò i trucioli del suo laboratorio. Sono quattordici; e l'ultimo, che è diviso in varii paragrafi, comprende un elenco di domande (*Desiderata galileiana*) che il Favaro move perchè, se alcuno sa rispondervi, gli venga in aiuto. Dal libretto si hanno notizie che sono utile contributo alla storia dei manoscritti del Galileo; è restituita al suo vero autore una lettera attribuita fin qui a Suor Maria Celeste; d'una lettera del Galileo, della quale un catalogo d'autografi messi all'incanto diede al Favaro l'indicazione ed uno squarcio, si cerca determinare la data e a chi fosse diretta; un'altra lettera del Galileo vien qui per la prima volta in luce, e se ne trae che egli fu inscritto nel Consiglio dei Dugento a Firenze, fatto ch'era fin ora rimasto oscuro ai biografi.

Insomma questi *Scampoli* mantengono più che la modestia del titolo non prometta; e se ne gioveranno non poco gli studiosi della vita e delle opere del Galilei.

STORIA.

I primordi dello Studio Bolognese. Nota storica di Corrado Ricci. — Bologna, 1887.

Benchè si chiami semplicemente *nota storica*, è un opuscolo di cento pagine in 8° grande, corredato di xxxviii documenti. Come il lavoro di Carlo Malagola sui *Rettori*, del quale si parlò nell'ultimo bollettino di questo periodico, così il presente lavoro del Ricci fu inspirato dalla celebrazione dell'ottavo centenario dell'Ateneo bolognese, che avrà luogo nel prossimo anno. Il còmpito propostosi dall'autore, di chiarire le origini dello Studio di Bologna era tutt'altro che facile. Non lo era per la penuria dei documenti e per lo stato di dispersione in cui giacciono i pochi; non lo era poi particolarmente per l'autore, che percorse insin qua altro campo di studii, raccogliendovi in età giovanissima una fama assai lusinghiera. Il Ricci è poeta, letterato, artista; qui egli dovè fare il ricercatore paziente di documenti risguardanti la storia del diritto italico nel medio evo, e fondare precipuamente sulla erudizione storico-giuridica la prova delle sue conclusioni. Dichiariamo con viva compiacenza, che nel cimento, comecchè spinoso e malagevole, la potenza dell'ingegno e la tenacità di volere del giovine autore riportarono la palma; e la quistione delle origini dello Studio bolognese, se non fu messa in piena evidenza da questo lavoro, fu però rischiarata abbastanza da poterle far risalire fino alla seconda metà del secolo xi, mentre prima erasi creduto che

non andassero di là dal secolo XII. Questo diciamo sull'insieme del lavoro: quanto ai particolari, il noviziato dello scrittore lasciò qua e là le sue orme (per esempio nella quistione della sopravvivenza del diritto romano alle invasioni barbariche); nè potevansi da lui pretendere dei miracoli. Noi, per vero, avremmo preferito che questo lavoro fosse stato commesso al professore di storia del diritto. Ma i tempi di Costanzo Giani, di Pacifici Mazzoni e di G. Padelletti sono consegnati ai ricordi del passato illustre di questo Ateneo; ricordi che si evocano tristamente, pensando al suo presente stato. Ma non turbiamo con dolorosi raffronti la serenità del nostro giudizio sul lavoro del bravo Ricci. Le conclusioni positive cui lo condussero le dotte sue ricerche, sostenute da una dialettica stringente e acuta, sono le seguenti: 1° Che fino dal 1067 esistevano in Bologna dei *legis doctores;* 2° Che il Pepo o Pepone, ricordato dall' Odofredo, come predecessore di Irnerio, non è personaggio immaginario, di guisa che a lui, anzichè a questo, devasi far risalire la stabilità della scuola giuridica in Bologna; 3° Che Irnerio insegnò grammatica prima che scienze giuridiche, al cui magistero cominciò ad applicarsi verso il 1090. Il chiarissimo autore passa indi a discorrere del privilegio di Teodosio, non già per impugnarne la falsità, già dimostrata, sì bene per inferire dall'antichità della sua falsificazione (appartenente al secolo XIII) l'antichità dello Studio.

La rovina dei Nibelunghi. Traduzione dal tedesco di ANNIBALE GABRIELLI. — Città di Castello, S. Lapi, 1887.

Gli studi che da molti anni si stanno facendo sulle epopee dei vari popoli, comparandole insieme, e notandone le somiglianze e le differenze, mentre hanno ampliato e rettificato il concetto che si aveva una volta intorno a questa specie di poesia, ci hanno dato modo di apprezzare degnamente gran numero di antiche leggende non meno belle e singolari, nel genere loro, di quelle tanto ammirate dei classici antichi. Mentre i poemi indiani, mentre l'epopea di Firdusi ed altri libri sono stati, in gran parte, volti in italiano, niuno vi era che si fosse preso cura di farci leggere l' importantissimo monumento della epopea tedesca, i *Nibelunghi,* che contiene un ritratto così vivo e parlante dell'antica ed ancor rozza civiltà germanica e che, di sotto ai veli fantastici della leggenda, lascia pure scorgere qualche traccia di personaggi storici. Felicissimo fu quindi il pensiero del giovine letterato Annibale Gabrielli, di darci tradotto tutto quell'antico poema, sulle migliori edizioni che se ne abbiano, del Braunfels e del Bartsch. Volendo egli soprattutto curare la

fedeltà, si è valso della prosa, la quale forse, meglio della poesia, che nella nostra lingua è costretta ad assumere forme un po' artificiose, vale a farci gustare la semplicità dell'antico narratore tedesco Questa prosa infatti procede facile, piana e naturale e invita a leggere, serbando fedelmente i tratti ingenui e tranquilli della narrazione originale. L'autore stesso ci attesta la cura che ebbe « di rimanere sempre fedele al testo, discostandosene alcun poco solamente in quei luoghi, dove appariva maggiore la differenza fra il tedesco di parecchi secoli fa e la nostra lingua d'oggi, l'atteggiamento del nostro periodo, lo stesso nostro modo di pensare e di esprimere le cose. » Precede all'opera una breve ma succosa prefazione, che contiene quanto era necessario sapere intorno alla storia del poema, al suo argomento, e soprattutto alle relazioni che ha coll'*Edda* scandinavo.

FILOSOFIA.

A. Manzoni. Osservazioni sulla morale cattolica dichiarate e illustrate da Luigi Venturi. — Firenze, F. Paggi, 1887, pag. VIII-248.

La *Morale cattolica* del Manzoni è un libro ammirato e dai credenti e dai non credenti. I primi vi pregiano, oltre a tutto il resto, una calzante apologia di credenze, istituzioni, pratiche sublimi, dirette, ove non siano falsate o abusate, a perfezionare l'uomo fino nei più intimi recessi del cuore. I secondi sono costretti a riconoscervi una dialettica sottile e stringente in favore d'una morale che è poi, ad ogni modo, nella sua sostanza, la quintessenza del meglio che i filosofi d'ogni secolo escogitassero. Ma questo bel libro per la forma serrata e concettosa, se altra mai, che il Manzoni vi ha adoperata, e per l'erudizione sacra e profana di cui è condito, riusciva a molti di difficile e poco attraente lettura. Bisognava che un uomo competente e versato nell'argomento lo dichiarasse ed agevolasse; e niuno poteva farlo meglio del chiarissimo cavaliere Venturi, insuperato commentatore di parecchi altri scritti del Manzoni. Tener dietro al filo del ragionamento, spiegare i passi di dubbia o non ben chiara interpretazione, svolgere alcune cose sottintese o involute, rincalzare talvolta con autorità o prove quello che il Manzoni insegna o propugna, precisare e determinar meglio il senso di certi vocaboli, e dare tutte quelle illustrazioni storiche o filosofiche le quali il soggetto suppone note ai lettori; tali sono, per dir tutto in poco, le cure spese dal Venturi in quest'operetta, con la diligenza e la purezza di stile che

egli sa mettere in ogni suo lavoro. Un metodo un po' diverso ha egli tenuto nell'*Appendice*, che comprende la confutazione della morale utilitaria; perchè, attesa la difficoltà del ragionamento rispetto all' intelligenza del comune dei lettori e il poco vantaggio che sarebbe tornato dall' involgerlo in un labirinto di note, ha stimato miglior consiglio di premettervi soltanto un' introduzioncella che riassumesse ordinatamente le obiezioni e le risposte, e aggiungesse alcune osservazioni dichiarative. Due lievi arbitrii si è preso il Venturi in questa ristampa: l'uno consiste nell'avere voltato in italiano i passi latini o francesi che si trovavano nel testo o nelle note del Manzoni, e ciò per agevolare a tutti la lettura del libro; l'altro nell'avere corretto, come arbitraria, la soppressione del dittongo *uo*, per un pregiudizio che spinse il Manzoni ed altri a credere che quel dittongo in Firenze non si usi. Se questo secondo arbitrio non sarà per avventura approvato da alcuni critici più scrupolosi, pensino che lo scopo del Venturi non era quello di dare un'edizione critica, e inoltre, che avendo egli avvertito il lettore di queste correzioni, niuno può restare ingannato sul modo che scrivendo tenne l'autore. Stimiamo che così illustrata la *Morale cattolica* del Manzoni potrà utilmente introdursi nelle scuole secondarie, e segnatamente nel terzo corso liceale, a cui il Programma ministeriale assegna appunto le *opere* del sommo scrittore.

PEDAGOGIA.

Disegno storico della Pedagogia, compilato dal prof. Giuseppe Pasotti. — Pavia, tip. Bizzoni, 1886.

I programmi delle nostre scuole normali prescrivono, oltre lo studio elementare della Pedagogia teorica ed applicata, l'insegnamento della Storia della Pedagogia nel terzo corso. Per ottemperare al programma governativo e per far meglio comprendere agli alunni lo stato presente dell'arte educativa e della scienza pedagogica, il professor Pasotti deliberò di scrivere questo Manuale. Il libro, compilato secondo l'ordine cronologico e con metodo sintetico, si divide in tre parti, ove si discorre dell'educazione presso i popoli antichi, dell'educazione nel medio evo e nel rinascimento, e nei tempi moderni. Scritto con forma piana e chiara, lontano da ogni esagerazione di sistema, questo libro contiene i principali cenni di metodi e dottrine pedagogiche, ed alcune biografie di rinomati pedagogisti ben fatte, per esempio quelle di Vittorino da Feltre, del Pestalozzi, di Ferrante Aporti: onde gli alunni delle nostre scuole normali

lo potranno leggere con utilità e diletto. — Ma un libro non può avere un fine meramente scolastico; o, almeno, dee servire di guida sicura e di criterio agli alunni pei loro studi sì attuali e sì ulteriori e più elevati quando anche non pretenda affatto di *spargere qualche lume sopra i futuri progressi* dell'arte e della scienza di cui narra la storia. Ora, un disegno storico e ragionato della Pedagogia si può egli ben condurre senza stabilire prima alcuni principii e criterii fondamentali? No; e questo è un difetto capitale anche del presente libro. In secondo luogo, trattandosi qui di storia della Pedagogia e non di scienza pedagogica teoretica, è necessario di citar sempre le opere che trattino esplicitamente od implicitamente di dottrine pedagogiche: e però l'autore non doveva tacere per esempio, della *Repubblica* di Platone e della *Politica* di Aristotile, nelle quali si trovano i primi abbozzi dottrinali della Pedagogia secondo la mente di quei due grandi pensatori antichi, essendosi perduto il trattato di Aristotile *sull'Educazione* di cui parla Diogene Laerzio. Finalmente, un disegno storico della scienza ed arte dell'educazione non può tacere, se presume di essere compiuto, dei trattati pedagogici di scrittori contemporanei forestieri e nostrani, oramai venuti in fama e che hanno seguito, quali sono lo Spencer, il Bain, lo Strümpell, il Perez, il Compayré, il Siciliani, ed altri. — Per amore dei nostri studi e per utilità delle nostre scuole, facciamo voti che a tali mende e lacune si ponga riparo dall'egregio autore in una seconda edizione del suo libro.

Compendio di storia e geografia della provincia di Livorno, di Pietro Lapucci. — Livorno, coi tipi di R. Giusti, 1887.

Seguendo l'esempio dato dal signor Siro Corti nella bella raccolta *Le Provincie d'Italia studiate sotto l'aspetto geografico e storico*, intrapresa dalla Casa Paravia, il sig. Pietro Lapucci ha raccolto in un libretto quanto è utile che della città e della provincia loro sappiano i giovanetti livornesi. Rammentati brevemente i fatti più importanti del nostro risorgimento, e narrato in essi il glorioso episodio della *Palestro*, il compilatore dà con molta diligenza le principali notizie topografiche, statistiche e storiche sul circondario di Livorno e sulle isole dell'arcipelago toscano. Abbiamo voluto parlare di questo libretto non perchè abbia grande importanza in sè, ma perchè ci sembra, con quelli del Corti, un buono esempio da proporre. È bene che gli alunni delle nostre scuole primarie conoscano quanto meglio si può all'età loro la geografia e la storia delle rispettive provincie, seme che potrà col tempo dare ottimo frutto.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

La Bulgarie, par Louis Léger, professeur au collége de France. 1 vol. in 12.— Paris, Léopold Cerf.

Questo volume fu pubblicato poco prima che il valoroso Alessandro di Battemberg abbandonasse, probabilmente per sempre, il paese da lui con tanto eroismo difeso contro l'invasione serba. Ma quantunque sia un libro di attualità non ha i difetti che sogliono esser comuni a tali libri, ossia la fretta nel compilarli e la poca esattezza nel raccogliere i dati: esso era già composto da qualche tempo, e l'autore prima di accingersi a scriverlo aveva visitato la Bulgaria, quando ancora la Rumelia Orientale non era unita ad essa. Se togliamo l'ultimo capitolo, nel quale si parla delle relazioni fra la Rumelia e la Bulgaria, il resto del libro è pressochè estraneo agl'ultimi avvenimenti, e si limita a studiare lo svolgimento della letteratura bulgara, la quale ad eccezione di qualche canto popolare si compone esclusivamente di libri di religione, fra i quali gli evangeli apocrifi, le leggende sui personaggi dell'antico e del nuovo Testamento, le vite dei santi e dei martiri nei primi secoli dell'êra cristiana, e le controversie pro o contro le eresie. Del resto la maggior parte di questi manoscritti è stata distrutta. La letteratura bulgara doveva combattere contro due nemici implacabili, i Mussulmani che non ammettono altro libro che il Corano, e i Greci che nell'intento di ellenizzare il paese tendevano alla distruzione di tutto ciò che era slavo. E secondo il Léger non solamente nella Bulgaria, ma anche nella Macedonia la gran maggioranza della popolazione appartiene alla famiglia slava. La lotta per la nazionalità è determinata in parte dall'antagonismo religioso; così avversano l'elemento slavo gli Uniati che senza modificare il loro culto riconoscono la supremazia del pontefice romano, nonchè i Greci ortodossi, i quali sperano sempre nella restaurazione dell'impero Greco con la capitale a Costantinopoli. Dovendo lottare contro tanti nemici e contro il dispotismo ottomano è già molto che i Bulgari abbiano potuto conservare intatto il loro carattere nazionale. Fino a pochi anni addietro non esisteva in tutto il paese una sola tipografia; i libri bulgari si stampavano fuori della Bulgaria in caratteri greci o russi, e tuttora si stampano generalmente in caratteri russi.

SCIENZE ECONOMICHE.

Primi elementi di Scienza delle Finanze del professore Luigi Cossa, 4. edizione notevolmente corretta ed accresciuta. — Milano, U. Hoepli, 1887, pag. xiv-205 in-12.

Questa operetta accolta favorevolmente dagli studiosi di cose economiche e tradotta in parecchie lingue europee, ricompare dinanzi al pubblico migliorata in molte parti, corretta ed accresciuta. Essa forma oramai l'ultima parte, il terzo volume di un corso sommario, ma completo di studi economici, che si distingue in questo modo: *Economia sociale, Politica economica, Scienza delle finanze.* Il primo di questi volumi sarà presto ripubblicato in una ottava edizione, totalmente rifatta; e il secondo è in preparazione. In tal guisa il professor Cossa per la forma della sua pubblicazione si accosta alle tradizioni classiche del Rau, che ha distinto nella stessa maniera la trattazione della materia. Quanto al presente volume di Scienza delle finanze, la esposizione elementare dell'autore ha i pregi non comuni dell'ordine, della chiarezza e di quella brevità sostanziale che si accompagna ad un ricco ed eletto corredo di dottrina.

In una forma imparziale, obbiettiva egli espone i concetti scientifici fondamentali intorno ai vari argomenti della finanza, seguendo in generale le massime più corrette e le distinzioni e classificazioni più esatte, e spesso riassumendo abilmente in poche pagine lunghe controversie, ampie dottrine e vaste ricerche scientifiche o storiche. La trattazione rivela una mano maestra, e contiene molto più di quel che paia a prima giunta; è veramente un'ottima guida per gli studiosi delle materie finanziarie, a cui fornisce principii, norme, indicazioni, che sono di grande utilità e di fonte sicura. In questa edizione oltre all'accurata revisione del testo, furono introdotti parecchi cambiamenti nell'ordine delle materie, e modificazioni e correzioni in alcuni capitoli, di cui non è qui possibile fare il novero preciso. Notiamo però che un nuovo capitolo venne aggiunto sulla *ripercussione delle imposte;* in cui sono stabilite le distinzioni principali e le norme, secondo le quali, deve regolarsi l'azione del fisco relativamente a questo fenomeno. La *bibliografia,* che è una delle parti più utili di quest'opera, fu modificata ed accresciuta conformemente agli ultimi progressi della scienza. E così per vari rispetti il libro del Cossa è degno di essere raccomandato all'attenzione degli stu-

diosi di cose finanziarie, che in esso avranno un sunto fedele e ben ordinato di molte dottrine, e una guida sicura, utilissima per ricerche ulteriori.

Der gemeinwirthschaftliche Betrieb elektrischer Anstalten aus dem Gesichtspunkte des ökonomischen Vortheils (L'esercizio pubblico degli Stabilimenti elettrici dal punto di vista del vantaggio economico), von Dr. Franz v. Myrbach. — Tübingen, H. Laupp, pag. 142 in-8.

Dopo le ferrovie e i telegrafi, le nuove applicazioni dell'elettricità all'industria vanno acquistando sempre più estensione e importanza economica nella pratica, e richiamano quindi l'attenzione degli economisti teorici. E i primi fra essi, come il Wilke e il Neuwirth, che incominciarono a discutere la quistione, si sono dichiarati in favore dell'amministrazione dello Stato come la più adatta a questo genere d'imprese industriali. L'autore, trattando lo stesso argomento, non solo dichiarasi in favore di questo sistema, ma dimostra che in alcuni casi è necessario, quello che presenta la maggiore convenienza. Per chiarire meglio questa tesi egli risale ai principii generali che devono regolare l'ordinamento delle imprese industriali e determina in quali circostanze è più vantaggiosa l'amministrazione pubblica. La conclusione del suo discorso è questa: dovunque e sempre che si tratti di beni o di servigi, che i privati non possono procurarsi da sè o che i singoli non usufruiscono che parzialmente e temporaneamente, mentre riguardano l'interesse della società, la ingerenza diretta dello Stato è legittima ed utile, in quanto sarebbe esclusa altrimenti la libera concorrenza dei privati dall'esistenza di un monopolio naturale inevitabile. Indi l'autore prende in esame le varie applicazioni, effettive o possibili, della elettricità ai mezzi di trasporto e di comunicazione; e dimostra come nella massima parte dei casi, eccettuato quelle dei trasporti per acqua, debba applicarsi il principio dell'amministrazione pubblica, ora per parte dello Stato, ed ora per parte dei corpi locali, in ispecie del Comune. E, facendo qualche riserva intorno ad alcune affermazioni e conclusioni troppo assolute dell'autore sulla crescente ingerenza governativa, crediamo che il suo scritto meriti lode così per la novità dell'argomento trattato, come per le notizie e considerazioni particolari, ch'esso contiene, e il modo con cui cerca di risolvere le quistioni speciali, informandosi ad un principio ch'è sostanzialmente giusto e fecondo di conseguenze importanti.

SCIENZE GIURIDICHE.

Les obligations en droit romain par P. Van Wetter. Tome troisième. — Gand, Ad. Hoste, 1886, pag. 578.

L'opera delle Obbligazioni, che l'illustre professore di Gand ha cominciato quattro anni sono, è arrivata al suo compimento con questo volume, e c'è veramente da rallegrarsene con la scienza. Di tutte le parti del diritto romano, quella delle Obbligazioni è forse, e senza forse, la più perfetta, che appunto per questa sua maggior perfezione conserva tuttodì molto del suo valore pratico, e gli studi che vi si dedicheranno a illustrarla non saranno mai troppi. E sta bene che di quando in quando sorga qualcuno, che riassuma in una vasta sintesi il ricco materiale scientifico che si è venuto man mano accumulando; e se anche non ci darà molto del nuovo, nondimeno il suo lavoro sarà sempre bene accetto. E bene accetto davvero può dirsi questo che abbiamo sott'occhio: lavoro molto paziente e coscienzioso, che tien conto di tutta la ricca letteratura, e, pur giovandosi di ciò che altri ha fatto, procede guardingo, ristudia le questioni ed esamina molto accuratamente le fonti. Il nuovo volume tratta abbastanza ampiamente di alcune convenzioni, come il mandato, il deposito, il prestito nelle sue varie forme, la società, ecc.; passa quindi a discorrere dei quasi contratti, dei delitti, dei quasi delitti, delle obbligazioni legali, e termina con le cause di estinzione delle obbligazioni e la insolvibilità del debitore. È un volume, che fa degno riscontro agli altri; e nondimeno anche questo, come gli altri, ci ha lasciato qua e là dei desiderî.

Non insisteremo molto sulla distribuzione della materia, più confacente al carattere del diritto odierno, che non a quello del puro diritto romano: certo è, i Romani non si sarebbero arrischiati di mescolare assieme contratti consensuali e contratti reali, alternando gli uni agli altri. Ma, anche ammesso l'ordine scelto dall'autore, avremmo desiderato una maggior copia di nozioni storiche, che non servono solo a lumeggiare il precetto giuridico, ma gli attribuiscono il suo vero valore e ne determinano la importanza anche per la sua applicazione. Insieme ci aspettavamo di trovare qualche istituto, che non avevamo trovato svolto sufficientemente negli altri volumi; ma ne fummo delusi. Vogliamo alludere alla *exceptio non numeratae pecuniae*, di cui ci occupammo in un recente numero di questo periodico, e su cui non torneremo; essa è un

istituto, che esige ben altri studi che non sono le poche righe che l'Autore vi dedica. Aggiungo, che quà e là ci è sorto qualche dubbio sulla retta interpretazione dei testi; ma quì non faremo che accennare a pochissimi esempi, tanto per giustificare la nostra asserzione, e li scegliamo tra i contratti reali.

Così non sappiamo capacitarci perchè anche una cosa fuori di commercio, per esempio una cosa sacra, purchè mobile, non possa formare oggetto di deposito, se questo contratto non trasferisce nel depositario la proprietà della cosa depositata, e neppur l'uso. Nè ci persuade l'arg. § 2, I. 3. 19, perchè il *dari stipuletur* accenna veramente a trasmissione di proprietà, che non ricorre nel deposito. Medesimamente non è esatto il dire, che il mutuo sia un contratto sinallagmatico imperfetto, e che date certe eventualità, obblighi anche il mutuante; come d'altra parte non ci pare neppure accettabile l'opinione che l'obbligo d'indennizzare il mutuatario non si concepisca nel prestito di denaro, e dunque questo prestito sia un mutuo assolutamente unilaterale, a differenza di tutti gli altri. Noi siamo d'avviso che il mutuo sia sempre un negozio essenzialmente e strettamente unilaterale, e quindi generi una sola azione: gli obblighi eventuali, che pur possono concepirsi da parte del mutuante, non facevano ancora luogo ad una *azione contraria*, e invece bisognava che il mutuatario ricorresse ad altri mezzi, specie all'*actio doli*, all'*actio legis Aquiliae*, o poteva anche valersi della eccezione di ritenzione; ma un'azione contraria del mutuo assolutamente non c'era. Il mutuo, quando veniva conchiuso, non obbligava che il mutuatario: nè il mutuante avrebbe potuto essere obbligato che in prosieguo; ma la natura rigorosa del contratto si opponeva a che potesse derivarne un'azione *exposto facto*. D'altra parte, come si può facilmente immaginare che il mutuante desse del grano avvelenato o guasto, si può anche immaginare che desse delle monete false; e, se faceva questo, è certo che il mutuatario avrà potuto chiedere un indennizzo per le perdite, che il vizio della cosa mutuata gli avesse procacciato, salvo che non poteva, per questa sua pretesa, appoggiarsi al mutuo. Nè la efficacia del Senatoconsulto Macedoniano ci sembra colpita a dovere quando l'autore osserva, che esso ha dichiarato *incapaci* i figli di famiglia di prender denaro a mutuo. A ben guardare il Senatoconsulto non ha pronunciato affatto cotesta incapacità: se lo avesse fatto avrebbe dichiarato nullo il negozio; e invece il creditore, nonostante che abbia contrattato con un figlio di famiglia contro il divieto del Senatoconsulto, ha veramente una obbligazione civile e naturale insieme, e per conseguenza un'azione, salvo che non l'ha

con effetto, perchè basta una eccezione a farla cadere; e d'altra parte la eccezione non distruggeva che l'elemento civile della obbligazione. Il Senatoconsulto, mentre mira a rendere inefficace l'azione del creditore, riconosce indubitatamente che il figlio di famiglia ha una obbligazione naturale pel denaro ricevuto a mutuo.

Un'ultima osservazione! Già nel primo volume l'autore si era occupato della *custodia*, parlando della inesecuzione delle obbligazioni; ma se n'era occupato in modo piuttosto spiccio. In sostanza egli riproduceva la vecchia idea che la custodia non costituisca alcuna responsabilità speciale, ma sia la responsabilità generale del debitore applicata a custodire la cosa dovuta, per prevenirne la sparizione, la perdita materiale o il deterioramento, e bisognava che il debitore ne assumesse particolarmente l'obbligo: allora la sua responsabilità si elevava di un grado, dalla colpa lata alla lieve, da questa al caso fortuito. Ma tutto ciò non corrisponde allo stato delle fonti e neppure allo stato della scienza. Intanto per tornare al volume, che abbiamo tra mano, il commodatario non risponderebbe che della colpa lieve, ammenochè non avesse assunto espressamente una maggiore responsabilità; e non è vero. Egli rispondeva anche della *custodia,* e ne rispondeva in base al contratto, sia che l'avesse assunta o no, come può vedersi in Gaio ed Ulpiano. E d'altra parte non è esatto il dire che chi rispondeva della custodia potesse essere tenuto anche pel caso fortuito, senza distinguere tra caso e caso; perchè anche rispondendo della custodia, il debitore non era mai tenuto pei casi *ai quali non si può resistere*, come a dire la morte dei servi o degli animali, gl'incendi, le ruine o altro danno fatale. Ommettiamo altre osservazioni, perchè lo spazio di cui disponiamo non ce lo consente: persistiamo però a ritenere che si tratta di un lavoro molto serio e che potrà sempre essere consultato con profitto.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

— Si è fatta una nuova ristampa del bellissimo libro del Pompili Olivieri, *Il Senato romano da Romolo fino a noi.* Vi è unita una lista cronologica dei senatori dal 1143 fino al 1870 con molte notizie di grande importanza per la storia municipale di Roma.

— La *Scelta di curiosità letterarie inedite e rare,* diretta da F. Zambrini (Bologna, Romagnoli Dall'Acqua), si è arricchita di un importante volume curato da A. Medin e L. Frati: *Lamenti Storici dei secoli XIV, XV e XVI.* Comprende: Lamento di Firenze, Lamento del Duca d'Atene, Lamento del Conte Lando, Lamento di Roma, Lamento di Bernabò Visconti, Lamento di Pisa, risposta dell'imperatore a Pisa, Testamento di Pisa.

— L'opera magistrale di Teodoro Mommsen sulle *Provincie dell'Impero romano* uscirà tra breve in una versione italiana curata dal prof. De Ruggiero. Se ne è fatto editore il signor Loreto Pasqualucci che ha voluto arricchire questa edizione di accuratissime carte geografiche.

— Negli *Atti del R. Istituto Veneto* notiamo (Tomo V, serie VI, disp. 2-3) un importante studio del prof. Bernardo Morsolin su un poemetto latino di Pietro Bembo, *Il Sarca,* edito già incompiutamente da Angelo Mai. Il Morsolin, giovandosi di un codice viennese, dà i più importanti dei passi omessi nella stampa del Mai.

— Nell'ultimo fascicolo dell'*Istituto Reale lombardo di scienze e lettere* si legge uno studio di Cristoforo Fabris sullo scritto del Manzoni: «Del romanzo storico e in genere dei componimenti misti di storia e di invenzione.»

— Nei lavori di sterro per la grande fabbrica della Banca Nazionale si è scoperto un bellissimo pavimento a mosaico con figure atletiche e gladiatorie. Appartenne probabilmente allo stadio di uno stabilimento balneario e forse delle terme di Costantino che sorgevano in quei dintorni.

— Nell'antica vigna dei Padri della Missione ad un miglio fuori la porta Portese, dove erano gli *orti di Cesare,* si è trovato un busto di *Cleobulo,* uno dei sette sapienti della Grecia, contemporaneo di Solone.

— In alcuni sepolcri recentemente scoperti nel suburbio di Pompei dalla parte dell'anfiteatro si sono trovate molte iscrizioni dipinte in rosso nella parete esterna che dava sulla pubblica via. Fra queste è notevole un manifesto di giuochi gladiatori in cui si dice che vi sarebbe stato anche lo spettacolo della caccia delle fiere, *venatio erit.*

(Notizie estere)

Il Lesseps pubblicherà tra breve le sue memorie in due volumi, intitolandole *Ricordi di quaranta anni.*

— Il Ministero della istruzione pubblica in Francia ha introdotto nelle scuole pubbliche una Antologia di squarci tratti dalle opere di Victor Hugo.

— *Eva,* romanzo di G. Verga, uscirà tra breve in una traduzione francese, fatta da Edoardo Rod.

— È uscito il primo volume del *Journal des Goncourt,* edito dalla casa Charpentier. Saranno tre volumi: ma Edmondo de Goncourt, che per le insistenze di Alfonso Daudet si è indotto a pubblicare ora il curioso diario, ne lascia inedite alcune parti che crede non possano essere pubblicate se non dopo la sua morte.

— A Bruxelles ha cominciate le sue pubblicazioni una elegante rivista volta ad illustrare ne'suoi più eleganti particolari il secolo scorso. Darà quindi lettere inedite, poemetti satirici, stampe, appunti d'ogni sorta. S'intitola *Le XVIII siècle galant et littéraire,* e la pubblica l'editore Kistemaeckers. La introduzione è scritta da Ottavio Uzanne, uno de' più fervidi ammiratori del Settecento.

— Il 31 del mese corrente l'Accademia di Francia riceverà in seduta solenne il nuovo accademico Lecomte de Lisle, sul quale la *Nuova Antologia* pubblicò l'anno scorso uno studio di G. A. Cesareo. Il discorso consueto di ricevimento sarà fatto da Alessandro Dumas.

— Finora si era creduto che la istituzione dell'Accademia francese si dovesse al cardinale Richelieu. Invece gli studii recenti di Edoardo Frèmy (*L'Académie des derniers Valois*) dimostrano che essa si deve al re Carlo IX e al De Baïf, uno de' poeti della Pleiade. L'istituzione risale così al 1570.

— Sono stati venduti a Parigi alcuni autografi del tempo della rivoluzione. Una lettera di Camillo Desmoulins è stata pagata 76 franchi; una a lui, 105 franchi. Curiosissima è una lettera di Alessandro Dumas, padre, il quale loda i pennini *Alexandre:* è stata pagata 55 franchi.

Usciranno tra breve le lettere, da lungo tempo desiderate, del Thackeray ai Brookfield, amici suoi. Ne comincerà la pubblicazione nel prossimo aprile lo *Scribner's Magazine* che darà anche il facsimile di alcuni disegni del grande romanziere.

— È uscito, per cura de' signori Maxwell a Londra, un importante volume illustrato: *L'anno drammatico,* che dà notizie di quanto in Inghilterra si fece l'anno scorso in fatto di teatri e d'arte drammatica.

— È uscito un volume di poesie della signora Davenport Adam. Vi ha premessa una poesia il Swinburne, *A Word for the Navy.*

— Per gli studiosi di curiosità storiche è notevole la pubblicazione del Diario della signora Papendick, direttrice della Guardaroba e lettrice della Regina Carlotta. Contiene molte notizie sugli usi di Corte e sull'aristocrazia del tempo.

— Il *Literary World* nella sua rubrica di *Domande e risposte* chiede notizie sulla « Camorra napoletana. » Indichiamo all'anomino dimandatore il libro di Marc Monnier su quell'argomento, e le belle pagine del Fucini e della Mario ne' loro volumi su Napoli.

— L'ultimo fascicolo del *Macmillan's Magazine* ha un notevole studio critico sul *Sordello* del Browning.

— Walt Whitman, il poeta americano di cui avemmo più volte occasione di occuparci, ha pubblicato un opuscolo intitolato *Il mio libro ed io*, ch'è un articolo di critica soggettiva a proposito del suo ultimo volume di poesie.

— Nel penultimo fascicolo dell'*Athenaeum* si legge un importante articolo sulla terzina di Dante (*Purgatorio*, 106-108), dove si allude ai Montecchi e Cappelletti. La questione interessa assai gli scrittori inglesi che si occupano dello Shakespeare, perchè sarebbe un primo accenno al fatto di *Giulietta e Romeo*.

Il signor Lodovico Sieber ha edito novamente a Basilea il libro del Fichet sulle *Origini dell'Arte della stampa in Francia*.

— Il libro di Carlo Marx sul *Capitale* è stato tradotto in inglese da S. Moore ed E. Aveling, e pubblicato da Federico Engels.

— A cominciare dal mese prossimo il prof. W. Victor pubblicherà un periodico di linguistica al quale collaboreranno i più chiari cultori di tale scienza. S'intitolerà: *Phonetische Studien*.

— Il prof. Daniele Sanders comincerà nel prossimo aprile a pubblicare una rivista mensile volta a tutte le persone colte, sebbene si occuperà principalmente degli studi filologici: *Zeitschrift für Deutsche Sprache*.

— Il prof. Haeckel della Università di Jena ha intrapreso un viaggio nell'Asia minore con l'intendimento di studiare la fauna di quelle regioni.

— Nella Università di Berlino è stata istituita una nuova cattedra di Geodesia; ed è stato chiamato ad occuparla il direttore dell'Istituto Geodetico, come quello dell'Istituto Meteorologico insegna nella Università stessa Meteorologia.

— Il Du Bois-Reymond ha celebrato il ventesimo anniversario dell'anno in cui fu nominato segretario dell'Accademia delle Scienze di Berlino, officio tenuto innanzi a lui dall'Helmholtz, dal Virchow e dal Siemens. In tale occasione ha pubblicate le sue *Prolusioni*.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Banca italiana e Banche straniere. Dati e confronti. Quel che è la situazione in Italia — Mercato monetario — Note sulla questione monetaria internazionale — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Nell'articolo antecedente, riassumendo le operazioni fatte dalla Banca di Francia e dalla Nazionale belga nell'ultimo biennio, e confrontandole con quelle eseguite dai nostri Istituti di emissione, esponemmo varii dati i quali ci parvero addimostrare che per quanto noi ci troviamo, pur troppo, al di sotto degli altri paesi nello sviluppo commerciale e nelle condizioni economiche, pure neanche siamo a tal punto da dover ridurre e volgere la nostra azione esclusivamente a fare la guerra alla miseria. La frase poco garbata è del *Soleil*. Può darsi che anco l'Italia abbia bisogno di una buona amministrazione, ed è fuor di dubbio che soltanto una lunga pace potrà metterci al pari con i progressi delle altre nazioni, ma non è detto che per ottener questo si debba rinunziare al mondo.

Tornando al nostro oggetto, la condizione delle cose è che, mentre gli sconti della Banca di Francia hanno ragguagliato nel 1886 a franchi 220. 40 per abitante e quelli della Nazionale belga a 277. 57, gli sconti dei nostri Istituti di emissione sono riusciti a lire 142. 75, contro 245. 54, 284. 67 e 115. 51 nel 1885 per i tre paesi. Per le anticipazioni si hanno i dati comparativi seguenti: franchi 26.37, 8,64, 6.68 nel 1886 e franchi 15.52, 7.72 e 7.02 nell'anno antecedente.

Ciò dà per gl'impieghi riuniti le quote che seguono: — Anno 1886: franchi 246.77, 286.21 e 149.43 per abitante. — Anno 1885: franchi 261.06. 292.40 e 122.53.

Il progresso adunque nei rispetti nostri è stato di qualche conto; e bisogna aggiungere che gli Istituti di credito, le Casse di risparmio e le Banche popolari prendono in Italia una parte cospicua delle operazioni di sconto e anticipazione e che il risconto alle Banche maggiori, tranne per le Banche popolari, si opera in una proporzione molto al disotto della entità delle operazioni originarie. (1)

In quanto poi a ciò che è azione della Banca Nazionale e a ciò che è azione degli altri cinque Istituti, la parte spettante alla prima e quella che compete ai secondi negl'impieghi riuniti riesce ad una proporzione percentuale del 66.28 per l'Istituto maggiore e del 33.72 per gli altri. Questo dimostra il cammino fatto dalla Banca, quanto la sua azione nel Regno sia rilevante e quanto grande e larga sia la massa degl'interessi che vi si connettono.

Ora, come accennammo già, dobbiamo fermarci un momento sul saggio dello sconto e sulla situazione che riguarda al punto speciale dei fondi sull'estero.

Il saggio dello sconto ha avuto nello scorso anno questa vicenda. Dal primo gennaio al 17 marzo, 5 per cento; dal 18 marzo al 27 ottobre, 4 $^1/_2$ per cento; dal 28 ottobre al 19 dicembre, 5 per cento; dal 20 dicembre in poi, 5 $^1/_2$ per cento. Ciò dà una media di sconto nell'anno del 4.79 per cento, contro quella del 5.10 nel 1885.

Per la Banca di Francia, il saggio dello sconto è rimasto invariato al 3 per cento. Questo saggio rimonta al 22 febbraio 1883; perciò presenta *un'anzianità* di 4 anni. L'Amministrazione della Banca vi fa questo comento: «Noi ci sforziamo di mantenere ad esso, nell'interesse delle transazioni, un carattere di stabilità, e siamo stati felici di riuscirvi ancora nel 1886, nonostante il rincaro dello sconto nel mese di dicembre nelle principali Banche di emissione d'Europa.»

La Banca Nazionale del Belgio ha avuto nell'anno le variazioni seguenti. Dal primo al 25 gennaio 3 $^1/_2$ per cento; dal 26 gennaio al 14 marzo, 3 per cento; dal 15 marzo al 18 aprile, 2 $^1/_2$ per cento; dal 19 aprile al 6 maggio, 3 per cento; dal 7 maggio al 17, 4 per cento; dal

(1) Qui, a vero dire, avremmo voluto riferire qualche cifra, ma cercando nelle pubblicazioni officiali ci sono cadute le braccia. Queste pubblicazioni non vanno presentemente oltre al primo semestre del 1885. E per le Casse di risparmio sono ancora più indietro!

18 maggio al 27 giugno, 3 per cento; dal 28 giugno in poi 2 ½ per cento. — Saggio medio dell'anno, 2.80 per cento.

Rimpetto a questi saggi, l'Amministrazione della Banca si esprime come segue: « Il fatto di maggiore interesse durante l'ultimo esercizio è il mantenimento del nostro saggio di sconto al 2 1|2 per cento, allorchè più nazioni vicine portavano e mantenevano lo sconto a un saggio alto. Il rincaro dei capitali era nelle previsioni generali. Ma l'Amministrazione, quantunque sollecitata due volte da un'affluenza considerevole di domande, che indicava chiaramente la credenza del pubblico ad un aumento dello sconto, non ha creduto di dover agire con precipitazione; essa ha pensato che poteva attendere che gli avvenimenti, allora soltanto minacciati, divenissero un fatto, e che la necessità dell'aumento fosse affermata dalle modificazioni dei differenti conti e specialmente dalla diminuzione del fondo metallico. Questa diminuzione ebbe effetto soltanto in una piccola proporzione, e fortunatamente la Banca potè premunirsi contro le domande di specie per l'esportazione. L'aumento dei cambi le faceva presagire, e questo era un vero pericolo. Se non che la Banca, vendendo per oltre a 11 milioni di *divise* straniere, è riuscita ad impedire che i cambi si elevassero a saggi più onerosi, e ha potuto toccar con mano, una volta di più, la efficacia benefica del portafoglio straniero nelle funzioni dell'Istituto e nell'ordinamento del credito. »

La Banca Neerlandese ha tenuto il suo saggio invariato al 2 1|2 per cento.

Riguardo alla Banca d'Inghilterra e alla Banca dell'Impero germanico abbiamo i dati seguenti:

Banca d'Inghilterra

Al 1°	gennaio	1886	4	p. c.
» 21	»	»	3	»
» 18	febbraio	»	2	»
» 6	maggio	»	3	»
» 10	giugno	»	2 ½	»
» 26	agosto	»	3 ½	»
» 21	ottobre	»	4	»
» 16	dicembre	»	5	»
Saggio medio nell'anno			3.04	»

Banca di Germania

Al 1°	gennaio	1886	4	p. c.
» 22	»	»	3 ½	»
» 20	febbraio	»	3	»
» 18	ottobre	»	3 ½	»
» 29	novembre	»	4	»
» 18	dicembre	»	5	»
Saggio medio nell'anno			3.24	»

Riassunto delle medie di sconto

Italia	Francia	Belgio	Olanda	Inghilterra	Germania
4.79 %	3 %	2.80 %	2 ½ %	3.04	3.24

Qui abbiamo, accanto ai diversi dati riferiti, politiche diverse di sconto che per spiegarle porterebbero ad un discorso assai lungo. La

Francia e l'Olanda, con una politica che rappresenta la stabilità del saggio; il Belgio, l'Inghilterra e la Germania, che quantunque in modo differente, pure si affermano con gli atti loro per una politica di sconto vario, accomodato alle circostanze, e l'Italia che fa vedere una politica la quale frammezza necessariamente fra l'una e l'altra.

Quegli che prendesse a discuterne in termini generali, o puramente teorici, arrischierebbe di allontanarsi molto dal vero e dalla realtà. È indubitato che quando il cambio alza e le specie emigrano, il solo rimedio che una Banca di emissione può opporvi è quello dell'aumento del saggio, non importa fino a qual punto. Di ciò ha dato esempio la stessa Banca del Belgio nell'anno 1882. La intensità della domanda dei capitali nel mese di gennajo fu tale che lo sconto, anche portato al saggio più alto, non bastò a fermare la esportazione del numerario. In queste circostanze la Banca dovette appigliarsi a provvedimenti estremi; essa non scontò più i recapiti tratti dall'estero sul Belgio fuorchè al saggio del 9 per cento. Fu un colpo dato alla speculazione che disponeva sopratutto di questi valori; ma esso lasciò ai negozianti il mezzo di provvedere ai loro impegni, quantunque con sagrifizio nell'interesse. Questo saggio rilevantissimo fu mantenuto soltanto sei giorni ed ebbe pieno effetto.

Da ciò la Banca trasse questi corollari: la necessità di fare argine alla esportazione di capitali fino dal principio, poichè la media del saggio riuscirà più debole se l'aumento è pronto e abbastanza energico per rattenere i capitali, che se temporeggiando, o non determinando un saggio abbastanza alto, si lascia che i capitali emigrino e che sopravvenga il bisogno di richiamarli. Poi, la necessitá per la Banca di avere in un portafoglio sull'estero delle risorse rilevanti.

Ma chi potrebbe dire che questi stessi corollari possano essere applicati in tutto e con pratica efficacia anco all'Italia? Ci ricorda che nella crisi del febbraio qualcheduno avrebbe giudicato opportuno un aumento dello sconto come mezzo per determinare un rivolgimento nelle correnti metalliche. Noi crediamo alla efficacia dello strumento dello sconto, ma per quanto un aumento del saggio in quel punto abbia potuto arridere ad alcuni, pensiamo che date le contingenze del momento, il partito del soprassedere sia stato il più opportuno. Prima di tutto qui non abbiamo unicità di banca; e questo, in certi frangenti, vuol dire molto. Poi, a che cosa avrebbe servito un aumento al 6 ed anche al 7 per cento, quando il cambio a vista sull'Italia, avendo oltrepassato il 2 per cento, dava per la carta a tre mesi, almeno, l'8 per cento di

perdita in ragione d'anno, il 24 per cento per la carta ad un mese e via di seguito?

Cambio largo, senza restrizione e senz'alcun pensiero della provenienza della domanda, e sconto alto ogni qualvolta le circostanze lo esigessero, sarebbero senza dubbio la nostra politica prediletta. Ma ciò fa supporre una condizione di cose che noi purtroppo non abbiamo. La quale è una bilancia commerciale equilibrata, o almeno una differenza di poco conto fra i due termini, e una direzione oculata e unica.

Queste considerazioni ci conducono direttamente al punto non ancora toccato dei fondi sull'estero. La relazione della Banca Nazionale osserva cose che riescono a piena conferma delle avvertenze che avemmo occasione di fare altre volte sullo stesso oggetto. « Il movimento di questo conto, essa dice, ha dato nel 1886 un risultamento inverso di quello degli anni passati, poichè chiude con un debito della Banca verso i suoi corrispondenti all'estero. » Questo debito agguagliava il 31 dicembre a 8 milioni di franchi.

Eccone la dimostrazione:

Fondi esistenti al 31 dicembre 1885	L.	298,192
Fondi provveduti nell'anno ai corrispondenti. .	»	123,154,320
Debito verso essi al 31 decembre	»	8,223,940
	L.	131,676,952
Chèques e versamenti sull'estero venduti. . .	L.	72,981,512
Versamenti disposti da corrispondenti esteri in Italia	»	19,575,440
Valute metalliche importate.	»	39,120,000
	L.	131,676,952

La relazione della Banca ha comentato come segue:

« Non v'ha dubbio che sarebbe molto desiderabile che la nostra Banca, a somiglianza di parecchie principali Banche straniere, fosse provveduta di un portafoglio sull'estero per rifornire prontamente la sua riserva metallica, quando ne occorre il bisogno, ed anche per deprimere il cambio sull'estero quando accenna a sorpassare il così detto *punto dell'oro*, ossia a determinare l'esportazione del numerario dal paese. Ma è da considerare che rimpetto ad una bilancia commerciale sfavorevole e al bisogno di eseguire grossi pagamenti per interessi sui titoli e valori nostri che hanno trovato collocamento in altri mercati, per gli armamenti, le ferrovie ed altro, la carta sull'estero è qui sempre in grande ricerca, e che gli Istituti di emissione, provvedendosene,

vengono a sottrarla ai bisogni degli importatori e degli enti che hanno necessità di far rimesse al di fuori pel pagamento di cedole e di provviste, e perciò la rendono di più in più scarsa e ricercata, donde l'aumento del prezzo. Data questa condotta da parte degli Istituti di emissione, essi stessi verrebbero a farsi promotori dell'esacerbazione del cambio e a determinare le domande di valute metalliche alle loro casse per essere esportate.

« Arroge che nello stato presente della nostra legislazione bancaria, non essendo il portafoglio estero considerato come riserva, quel tanto che gli Istituti di emissione ne tenessero, verrebbe a formare un impiego della propria circolazione produttiva e quindi sarebbe sottratto alla potenzialità d'impiego nelle operazioni ordinarie che occorrono all'interno. »

Pertanto la relazione della Banca ha espresso il voto che nel nuovo ordinamento bancario venga tenuto conto di questo stato di cose, e dall'altra parte è noto che lo stesso Comitato monetario ha proposto che il portafoglio estero dei nostri Istituti e il credito derivante ad essi dai conti correnti aperti all'estero sieno considerati come riserva.

Il provvedimento giungerà opportuno, e di esso si potrà dire, meglio questo che nulla. Ma non si potrà dire di più, perchè la situazione commerciale e quella economica resteranno immutate. Ond'è che noi non ce ne sentiamo entusiasti e continuiamo a credere che la condizione nostra non è quella del Belgio, in cerca di nuovi sbocchi per la sua produzione esuberante, e che l'esempio della Nazionale belga, quantunque invocato a detta da molti, sarà per noi e per lungo tempo ancora un pio desiderio. Per quanto i nostri Istituti possano acuire il loro ingegno e condursi con solerzia e accorgimento, pure la *divisa* non aumenterà per questo, e i fondi de' quali essi potranno disporre all'estero saranno in buona parte il rappresentativo di un debito.

Per conseguenza noi pensiamo che la Banca vede giusto mentre considera il suo *stock* di rendita come una riserva preziosa pei momenti difficili, e le diamo lode di essere andata a rilento nel disfarsene non ostante le censure a vuoto dei dottrinari, e la incoraggiamo a persistere in questo proposito.

E ora ecco la parte della relazione che dimostra con brevi tratti quel che è la situazione al presente.

« Gli avvenimenti politici che turbano l'Europa da parecchio tempo hanno creato da per tutto gravi difficoltà monetarie; ma queste sono riuscite maggiori e più sensibili pel nostro paese, poichè esso, sotto

il rispetto monetario, è il più debole, sia per la scarsità delle sue riserve metalliche, sia per l'uso troppo largo che ha fatto del danaro e del credito esterno. L'uso e l'abuso di questo danaro e di questo credito hanno messo l'Italia in una condizione economica difficilissima, perchè l'hanno esposta a dover riprendere una buona parte dei valori che l'estero, nei tempi di calma e di abbondanza del denaro, aveva cercato avidamente e con suo vantaggio, e ad essere invitata a rimborsarli appunto nei momenti nei quali, per le inquietudini e difficoltà sopraggiunte, riesce più malagevole il farlo.

« L'abolizione del corso forzoso della carta, considerate le condidizioni nelle quali fu fatta, avrebbe dovuto essere accompagnata dal benefizio di lunghi anni di pace e tranquillità, affinchè il paese potesse svolgere gradatamente le sue risorse economiche, aumentando la produzione in modo che la bilancia commerciale tornasse a noi favorevole.

« Ma disgraziatamente, dacchè siamo rivenuti alla circolazione libera, già due volte in quattro anni l'Europa è stata scossa da pericoli di guerra, e guerra grossa, e già per tre anni consecutivi il flagello di una epidemia che spaventa le popolazioni e le conduce a dimenticarsi dei loro interessi ha funestato il nostro paese.

« A questi fatti che ci hanno impedito di progredire nella via della nostra redenzione economica, e, tratto tratto, ci hanno obbligato a fermarci e forse anche a retrocedere, si sono aggiunte la fretta che tutto il paese ha messo nell'iniziare e compiere in un punto solo molte e grandiose opere, e la brama che ci sospinge a farne senza tregua delle nuove, nonostante che altri popoli, assai più ricchi di noi, le abbiano iniziate e compite con risultamenti non sempre corrispondenti all'intento.

« Non vi ha dubbio che esse sono il portato della civiltà moderna e possono riuscire utili, e che il desiderio delle popolazioni di goderne i frutti è giustificato ampiamente dai bisogni, vecchi e nuovi, che si manifestano; ma è certa altrettanto la necessità di regolare questo desiderio e di commisurare queste opere con la forza produttiva e con le reali risorse del paese.

« Fin qui siamo stati obbligati a mandare all'estero titoli di credito e cambiali, ossia abbiamo aggiunto alla nostra esportazione titoli di debito per compensarne la deficienza.

« Intanto i fatti ci ammoniscono. Poichè, o signori, la crisi dell'aprile 1885 e quella più lunga e perciò più grave che, incominciata in sull'esordio di quest'anno, non è ancora finita dovrebbero averci insegnato

come sia pericoloso il fare troppo a fidanza con gli aiuti dell'estero, e come importi assaissimo di mettere un freno alle spese che ci conducono a fare soverchio uso del credito.

« Ma gli avvenimenti passati e recenti hanno anche messo in evidenza il bisogno supremo di un robusto e savio ordinamento del credito. Accennando a questo bisogno, intendiamo alludere soprattutto all'ordinamento dell'emissione. L'Italia ha necessità che questo ufficio venga regolato con criteri che dieno ampia garanzia di avere negli Istituti che lo esercitano un vero e costante moderatore nei rispetti monetari e un valido presidio nei momenti di strettezze e di burrasca.

« Auguriamoci, o signori, che queste idee, le quali sembrano ammesse da tutti i partiti, prendano salda radice nella coscienza universale e possano avere una conferma rigorosa nei fatti, affinchè l'Italia riesca a consolidare la sua posizione economica dopo che ha saputo e potuto conquistare, a prezzo di sacrifizi di ogni maniera, l'unità e stabilità nel campo politico. »

Queste considerazioni, che ci sembrano degne di qualche meditazione, esigerebbero un po' di esame pure dalla parte nostra; ma il discorso già lungo ci obbliga, anco questa volta, a rimandare il resto ad un altro articolo. Il freno dello spazio ci lascia anche debitori di una risposta alla *Perseveranza.*

Secondo che facemmo presentire l'ultima volta, il commercio e il mercato monetario americano sono tornati nella miglior via per modo che ora si trovano in condizioni abbastanza soddisfacenti. Gli scioperi sono cessati totalmente, la fiducia è rinata e l'attività, interrotta per poco tempo, ha avuto nuovo impulso.

Per altro non è da tacere che non tutti i motivi di apprensione sono spariti, giacchè la tendenza dei cambi esteri perdura sfavorevole alle piazze americane, e continuano nel mercato di Londra forti vendite di titoli ferroviari americani. Il *Chronicle* commentando questo fatto, afferma che i prezzi delle sicurtà americane sono giunti presentemente ad un livello troppo alto per ricondurre la speculazione inglese alle compre ingenti che ne fece nei mesi scorsi: per contro il *Broadstreet* ritiene che i mercati americani parteciperanno anch'essi alla ripresa che dovrà seguire in Europa se la guerra verrà scongiurata realmente, e che in conseguenza anche i valori americani dovranno avvantaggiarsene. Ma sia comunque, è certo intanto che, sebbene la bilancia commerciale tra l'America e l'Europa stia sempre in favore della prima, ciò non ostante il cambio della

sterlina rimane oscillante sul punto d'oro per l'esportazione dei metalli preziosi dai porti americani, e che quello su Berlino l'ha sorpassato. Il primo ha chiuso a 4.89 per il breve; il secondo, a 95 $^7/_8$. Dall'Inghilterra vennero domandati 719,000 dollari; dalla Germania, 635,000. Secondo l'ultimo rapporto dell'Ufficio di Statistica, alla fine di gennaio la bilancia commerciale rimaneva per 19.5 milioni di dollari in favore dell'America, contro 10.5 milioni nel mese corrispondente dell'anno scorso.

In riguardo ai saggi praticati sul mercato monetario, non abbiamo a registrare variazioni sensibili. Quello per le anticipazioni da 4 a 6 mesi non ha oltrepassato il 5 per cento: quello per i prestiti brevi venne negoziato da 2 a 5 per cento.

I bilanci delle Banche Associate di New York, i quali vanno dal 19 febbraio al 5 marzo, fanno vedere che il fondo metallico è diminuito di 8.5 milioni di lire nostre, e che, all'opposto, gli sconti e le anticipazioni sono aumentati di 5.5 milioni. L'eccedenza della riserva è scemata di 11.2 milioni ed agguaglia ora la somma di 45.3 milioni, contro quella di 80.1 milioni alla stessa data dell'anno scorso.

Terminata la riscossione delle imposte e cessati i bisogni di capitali da parte delle Compagnie di strade ferrate per la distribuzione dei dividendi, il prezzo del danaro sul mercato libero inglese è ritornato a saggi più miti. Infatti, già sul finire della prima settimana di questo mese, le notizie da Londra accennavano che il danaro riusciva abbondante e che il saggio era ribassato sino al 2 $^7/_8$ per cento; successivamente, col migliorare della situazione politica, venne scendendo fino al 2 $^1/_2$ per cento. In questo stato di cose il mantenere più a lungo il *minimum* della Banca al 4 per cento era cosa impossibile: e infatti i direttori, riunitisi il giorno 10, deliberarono, come è noto, di ridurlo al 3 $^1/_2$ per cento. La diminuzione di un mezzo punto non corrispose certamente alla situazione e alla tendenza del mercato; ma i periodici più autorevoli e, fra gli altri l'*Economist*, fanno riflettere che la Direzione della Banca ha dovuto agire con prudenza e tener conto della situazione politica, giacchè, se le probabilità di evitare un conflitto apparivano in quel momento aumentate, non si poteva rimanere tranquilli in modo assoluto sul mantenimento della pace.

Per altro, esaminando la cosa nei rispetti della situazione della Banca d'Inghilterra, apparisce manifesto che un provvedimento più liberale sarebbe stato possibile. La riserva ammontava all'ultima data a più di 16 milioni di sterline, e, rimpetto agli impegni, agguagliava la pro-

porzione del 48 $^7/_8$ per cento; il fondo metallico ascendeva a 23.6 milioni. In questa condizione di cose, e data l'abbondanza di danaro esistente nei varii centri finanziari, la probabilità di nuove spedizioni d'oro dall'America, la fermezza persistente nel cambio su Parigi, e il miglioramento sopravvenuto nella situazione politica, i più hanno detto che la Banca avrebbe potuto ridurre il suo saggio al 3 per cento. Lo *Statist*, dalla parte sua, non crede punto all'efficacia del provvedimento preso, e dice che, come nel passato, la Banca non ha ottenuto altro risultamento che quello di non soddisfare alcuno, nè coloro i quali pretendevano che dovesse mantenere lo sconto al 4 per cento, nè quelli i quali desideravano un saggio più mite.

Intanto una delle prime conseguenze del ribasso è stata quella di condurre le *Joint Stock Banks* a diminuire dal 3 al 2 per cento l'interesse sui loro conti correnti.

La liquidazione quindicinale è passata felicemente, e il riporto è stato negoziato dal 4 al 4 $^1/_2$ per cento. Nel mercato dello sconto i prestiti brevi sono trattati presentemente al 2 per cento: il saggio per la miglior carta a tre mesi oscilla tra il 2 $^3/_8$ e il 2 $^1/_2$ per cento.

L'ultimo rapporto del *Board of Trade* per il mese di febbraio è molto favorevole all'Inghilterra, soprattutto per ciò che concerne l'esportazione. Il valore delle merci uscite agguagliò a 17.2 milioni di sterline, contro 16.4 nel tempo corrispondente dell'anno scorso. Il valore dichiarato per le importazioni è stato di 28.5 milioni, contro 26.6 milioni nel 1886. Questi risultati sono tanto più soddisfacenti, in quanto che appunto nel mese di febbraio la situazione politica pesò più fortemente sul commercio e sulle industrie inglesi.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra dal 23 febbraio al 9 marzo offrono l'aumento di 13.5 milioni nel fondo metallico e quello di 8.7 milioni nella riserva. Da anno ad anno, il primo capitolo è maggiore di 24.7 milioni; il secondo, di 32.3 milioni.

La proporzione tra la riserva e gli impegni riesce, come già è stato accennato, a 48 $^7/_8$ per cento, contro 46 $^9/_{16}$ al 10 marzo 1887, quando lo sconto era al 2 per cento.

L'abbondanza del danaro nel mercato di Parigi va facendosi sempre maggiore, e i capitali disponibili riescono esuberanti a tutti i bisogni. Infatti la carta bancaria e quella dell'alto commercio sono negoziate a 1 $^1/_2$ e a 2 per cento rispettivamente, ed è a credere che queste disposizioni non muteranno almeno sino alla fine del mese.

Il ribasso dello sconto a Londra non ha avuto alcuna influenza sul cambio della sterlina, il quale è rimasto fermo a 25.39; perciò ogni giorno sono state spedite da Parigi a quella volta dalle 10 alle 12,000 sterline. Altri movimenti d'oro di qualche importanza non sono avvenuti, giacchè la Banca di Francia vi mantiene sempre il premio del 6 $^1/_2$ per mille.

I reichsmarks hanno avuto domanda attiva a 123 $^3/_{32}$ e 4 per cento per il breve e a 123 $^7/_{16}$ e 4 per cento per il lungo. Il cambio sull'Italia è migliorato alquanto ed ha chiuso a $^3/_4$ per cento di perdita.

Il prezzo dell'argento si è mantenuto debole a 230 per mille di perdita.

Le situazioni della Banca di Francia dal 24 febbraio al 10 marzo presentano la diminuzione di 11.3 milioni nel fondo metallico, dei quali 10.8 milioni cadono sul fondo in oro. Il portafoglio è cresciuto di 2.1 milioni.

Da anno ad anno lo *stock* aureo riesce maggiore di 19.8 milioni e quello d'argento è aumentato di 54.5 milioni. Il primo ascendeva all'ultima data a 1210.8 milioni, il secondo a 1147.4 milioni.

Il mercato monetario di Berlino è rimasto in questo intervallo molto facile e provveduto di abbondanti disponibilità. Il saggio di sconto nel mercato libero ha avuto ulteriore diminuzione, ed è disceso da 2 $^5/_8$ per cento a 2 $^1/_2$, e da ultimo ha chiuso al minor prezzo di 2 $^1/_8$, in conseguenza di offerte insistenti di danaro. Questo movimento progressivo dei saggi al ribasso venne interrotto soltanto una volta, e precisamente nel giorno 7, quando la Banca Imperiale mise in vendita una partita di boni del Tesoro. Questo fatto fu causa che il saggio aumentasse pel momento di $^1/_4$ per cento; ma la cosa ebbe corta durata, e subito dopo tornò a prevalere la tendenza di prima.

Il ribasso del *minimum* officiale della Banca d'Inghilterra, l'abbondanza del danaro prevalente, i cambi sempre favorevoli alle piazze germaniche ed infine il felice esito della votazione sul settennato hanno fatto pensare alla probabilità che fosse deliberata una riduzione anche nel saggio della Banca dell'Impero. Ma le previsioni non si sono avverate e la Direzione dell'Istituto si è astenuta dal venire a questo provvedimento, forse perchè Londra ha fatto e continua a fare forti cessioni di fondi russi a Berlino, e perchè ciò può determinare il bisogno di rimesse in Inghilterra. Intanto un dispaccio da Berlino annunzia che la Banca dell'Impero ha ridotto il saggio per le sue compre di sconto

nel mercato libero a 2 e mezzo per cento. È già qualche cosa!

In questi giorni è stato pubblicato il bilancio della *Discontogesellschaft*. La prima accoglienza che ha ricevuto non è stata delle più lusinghiere e le azioni della Società hanno perduto di un sol colpo 5 per cento.

Dal bilancio apparisce che è stata assegnata la somma di 1 ½ milioni di franchi alla riserva straordinaria per perdite nei corsi dei titoli, in conseguenza del deprezzamento enorme che essi hanno subìto dal 31 dicembre in poi.

Ciò non ostante il dividendo distribuito ha ragguagliato il 10 per cento, e questo fatto ha finito per persuadere che le condizioni della Società sono sempre assai buone.

I cambi esteri, come abbiam detto dianzi, continuano ad essere assai favorevoli alla piazza di Berlino. Essi nell'intervallo non hanno avuto oscillazioni rilevanti.

Lo *chèque* su Parigi è sceso da 80.40 a 80.35; quello su Londra, da 20.39 ½ a 20.39; il tre mesi è aumentato da 20.26 a 20.28.

L'esame dei bilanci della Banca dell'Impero germanico, dal 23 febbraio al 7 marzo, non offre alcun interesse. Il fondo metallico risulta diminuito di 6.6 milioni di lire; gl'impieghi riuniti appariscono ridotti di 15 milioni; e i conti correnti sono scemati di 11.7 milioni; la circolazione dei biglietti è aumentata di 3.8 milioni.

Da anno ad anno si rilevano i seguenti particolari. Il fondo metallico presenta l'aumento di 62.1 milioni, e gli sconti e le anticipazioni dànno quello di 105 milioni. La circolazione si è accresciuta di 121.8 milioni di lire.

Nel mercato monetario di Vienna è stata avvertita in questo intervallo una certa ristrettezza e una minor offerta di danaro, sebbene le condizioni della piazza si sieno mantenute sempre eccellenti. Le liquidazioni di settimana si sono compiute, come di consueto, senza incidenti e i riporti sono stati assai facili al prezzo medio di 3 per cento.

I saggi nel mercato dello sconto sono rincarati alquanto. Quello della prima carta è aumentato da 2 ⅝ a 3 per cento, quello della carta commerciale da 3 a 3 ¼ per cento.

La forte tensione dei cambi e delle valute, che si ebbe ad avvertire un mese fa e che nella quindicina antecedente aveva già cominciato a diminuire, è ora cessata quasi interamente. Il movimento dei corsi è

stato il seguente: il pezzo da 20 franchi è sceso da 10.15 a 10.10; il marco, da 62.77 $^1/_2$ a 62.67 $^1/_2$; lo *chèque* su Parigi da 50.52 $^1/_2$ a 50.40; quello su Londra, da 128.25 a 127.90.

Sulle situazioni della Banca Austro-Ungarica, dal 23 febbraio al 7 marzo, non ci occorre di fare che poche osservazioni. Il fondo metallico è rimasto pressochè invariato. Gli sconti e le anticipazioni sono diminuiti di 7.5 milioni di lire e la circolazione è scemata di 10 milioni.

Il confronto annuale fa vedere l'aumento di 17.5 milioni di lire nel fondo metallico; quello di 7.5 milioni negli impieghi riuniti e quello di 7.5 milioni nella circolazione.

Il mercato di Amsterdam non presenta variazioni degne di nota: il denaro per le anticipazioni su titoli è sempre offerto a 2 $^1/_2$ per cento. Il cambio su Londra a vista ha chiuso a 12.12; quello su Berlino ha avuto un nuovo peggioramento ed è salito da 59.30 a 59.35. Per altro le esportazioni per quella piazza riescono limitatissime, perchè la Banca non possiede più monete germaniche, e perchè il corso del cambio non permette l'invio delle verghe.

Le notizie della Rumenia recano che gli affari sono sempre molto limitati. Le esportazioni riescono deficienti e l'oro è carissimo; alla data più recente faceva il premio del 20 $^1/_8$, il quale non era stato veduto mai prima d'ora.

Lo sconto fuori banca a Pietroburgo è rimasto al 5 per cento. Il prezzo del rublo è sempre in grave perdita, e chiude a 20 $^7/_8$ pence sulla piazza di Londra e a 1.81 su quella di Berlino. Il prezzo più basso toccato da esso durante la guerra Russo-Turca è stato quello di 21 $^3/_4$ a Londra e di 185 $^3/_4$ a Berlino. Questo enorme deprezzamento più che dalla speculazione e più che dalla politica, proviene dalla deplorevole situazione economica e finanziaria nella quale versa la Russia.

I mercati nostri continuano sulla buona via ed il miglioramento verificatosi nelle condizioni loro durante questo intervallo è stato assai sensibile. Esso riguarda specialmente ai cambi ed alla domanda di *divisa* sull'estero, donde nei giorni antecedenti era proceduto il maggior danno. I primi hanno perduto alquanto della loro asprezza e tendono di più in più a discendere ad una ragione più mite; la seconda è divenuta assai meno viva. Ciò è potuto accadere in conseguenza di un ri-

torno deciso e generale dell'estero allo sconto della buona carta italiana, la quale viene domandata attivamente ad un saggio che varia fra il 4 e il 4 ½ per cento.

Questo è anche il saggio che prevale nel mercato libero, nel quale le disponibilità continuano a rimanere abbondanti e sufficienti ai bisogni così della borsa come dello sconto.

Nel mercato serico nulla di mutato. Le transazioni sono sempre deficienti, ed i prezzi propendono ad indebolirsi in conseguenza della persistente scarsità delle domande della fabbrica, e della fermezza dimostrata da essa nel rendere meno esigenti le pretensioni dei possessori. Per altro si spera che essendo gli *stocks* dei fabbricanti ridotti ormai a poca cosa, essi dovranno provvedersi della materia necessaria alla loro industria, e che per tal modo le transazioni torneranno ad animarsi con vantaggio dei prezzi.

La situazione della Banca Nazionale al 28 febbraio, in confronto con quella antecedente, non presenta variazioni sensibili se non nel portafoglio e nella circolazione. Infatti il primo è aumentato di 14.8 milioni, e la seconda apparisce cresciuta di 30.5 milioni. Il fondo metallico, in complesso, riesce maggiore di 700 mila lire.

Da anno ad anno risulta la diminuzione di 14.8 milioni nel fondo in argento, ed un aumento in tutti gli altri capitoli. Quello del portafoglio riesce a 60.5 milioni, quello delle anticipazioni a 5.7 milioni e quello della circolazione a 77.6 milioni.

Per gli altri Istituti, la situazione che abbiamo è al 10 febbraio. In confronto con quella al 31 gennaio, essa fa vedere l'aumento di 6.3 milioni nelle anticipazioni, e la diminuzione di 16.1 milioni nella circolazione. Gli altri capitoli rimangono invariati o quasi.

Dal confronto annuale apparisce che il fondo in oro è maggiore di 6.5 milioni, e che, per contro, quello in argento e i biglietti di Stato hanno subìto la diminuzione di 8.3 e di 19.8 milioni rispettivamente. Il portafoglio è maggiore di 39.2 milioni e la circolazione di 23.5 milioni.

Nella tornata del dì 8 febbraio scorso, discutendosi nel Senato del Belgio il bilancio delle finanze, il senatore Graux ha suscitato incidentalmente una questione sulla convenzione monetaria latina. Egli si è espresso presso a poco in questi termini: Il Belgio è obbligato a riprendere, allo spirare della nuova convenzione, la moneta d'argento di sua coniazione che trovasi presentemente in circolazione presso gli altri paesi contraenti. Secondo la statistica essa ammonterebbe a 200 milioni all'incirca. Il ritiro di questa moneta pagabile in oro implicherebbe al corso d'oggi dell'argento una perdita di circa 40 milioni. Rimpetto a ciò egli

ha creduto di poter domandare al ministro delle finanze se intende di ritirare in questo momento dalla circolazione, per mezzo di ricompre o d'altro, una parte dell'eccedenza dei pezzi di 5 franchi, oppure se sta preparando un fondo di cassa per operare questo ritiro.

Entrando nel merito della questione monetaria, il senatore Graux ha avvertito che le condizioni monetarie del Belgio e della Francia sono affatto diverse. Che se questa può sopportare facilmente il suo grosso fardello di scudi, ciò non è possibile al Belgio. Vi è l'obbligo di cambiare con la Francia una certa quantità di pezzi d'argento contro restituzione di altrettanti all'effigie belga. Ma si vedrà oltre a ciò rifluire nel Belgio per via commerciale, in ragione dei provvedimenti di difesa che la Francia prenderà, una quantità di moneta di argento che eccederà i bisogni del paese. Ecco il pericolo da temersi; esso è l'invasione, in conseguenza della rottura della convenzione, di una quantità considerevole di pezzi d'argento che non circolano oggidì nel Belgio.

Il signor Beernaert, ministro delle finanze, ha risposto al senatore Graux che il solo provvedimento che è stato preso fin qui, per ridurre la entità della circolazione d'argento belga, è stato limitato alla smonetazione di una certa quantità di pezzi di 5 franchi, e alla trasformazione fino a concorrenza di 7 milioni, di altri pezzi di 5 franchi in moneta divisionale. Ecco quello che è stato fatto. Alla seconda parte del discorso del senatore Graux, l'onorevole ministro ha creduto di non dover rispondere, giacchè essa rientra nella questione monetaria pura che egli ha dichiarato di non poter trattare senza il corredo di documenti e prove.

Pertanto il signor Beernaert ha pregato di rimandare la discussione su quest'oggetto ad altra data, e il signor Graux vi ha consentito.

È noto l'accenno fatto recentemente alla questione dell'argento nella Camera inglese dei *Lords*. Durante la seduta del 28 febbraio scorso il duca di Marlborough raccomandò al Governo di invitare la Commissione monetaria ad *esaminare fino a qual punto la differenza del cambio sulla rupia d'argento in Inghilterra e nelle Indie abbia influito sul ribasso dei prezzi dei prodotti agricoli.*

Il nobile Lord avvertì come alla Commissione nominata il 21 settembre 1886 sia stato commesso di ricercare e studiare gli effetti prodotti dal cambio della rupia sul commercio tra la Gran Bretagna e l'India durante questi ultimi 20 anni, ma non quelli che esso ha avuto direttamente sull'agricoltura inglese. Disse che vigendo nell'Inghilterra e nelle sue colonie il sistema monetario aureo e avendo invece l'India il tipo argento, sarebbe necessario di stabilire un rapporto tra'due metalli.

Il marchese di Salisbury rispose che le questioni che si connettono col cambio indiano sono già comprese fra quelle alle quali è chiamata a rispondere fra breve la Commissione monetaria. « Convengo, aggiunse il primo ministro, sull'importanza del tema, tanto nei rispetti dell'agricoltura, quanto in quelli del commercio in generale. Non posso ammettere per altro che tutto il male del quale ebbe a soffrire la nostra agricoltura durante questi ultimi anni sia derivato dal ribasso dell'argento. Non bisogna dimenticare le stagioni sfavorevolissime che si sono succedute l'una all'altra nel nostro paese e la concorrenza spietata che ci fa l'America. In ogni modo, trovare un rimedio è cosa assai più difficile di quello che forse pensa il nobile Duca di Marlborough; e sarebbe

troppo avventato il discutere la cosa prima che sia noto il rapporto della Commissione. Per parte mia ho veduto parecchie proposte tendenti a mutare lo *standard* coll'India, ma non ne ho trovato alcuna che meritasse di essere presa in considerazione.

« Non è possibile lo escogitare provvedimenti logici che valgano ad appagare i sentimenti di un popolo numeroso che è profondamente attaccato alle consuetudini sotto le quali è vissuto per secoli interi. Ma supponendo che ciò fosse possibile e che alla presente situazione potesse essere applicato il rimedio del bimetallismo, bisognerebbe prima venire ad un accordo internazionale. Ora dove sono le probabilità che ciò possa accadere? Io credo che passerà molto tempo prima che questo accordo esca dal dominio della speculazione. »

L'abbondanza delle materie contenute in questo fascicolo ci obbliga ad essere più stringati del solito.

Allorchè scrivemmo l'ultima rivista, i casi del momento ci fecero dire che per quanto la situazione generale fosse migliorata, pure non era scevra di incertezze e di pericoli e che l'alta banca, appunto nell'ultima settimana di febbraio, si era mostrata piuttosto intenta a conservare i propri capitali e anche a crearsi nuove risorse, che ad impegnarsi in affari nuovi. Ma di poi la situazione cambiò in meglio. Le apprensioni diminuirono, e l'effetto di ciò fu un ritorno dei varii mercati nella via dell'aumento con speranza di svolgerlo e mantenerlo.

Contribuirono al miglioramento avvenuto, il discorso d'apertura del Reichstag germanico, quello di Lord Salisbury al Club dei conservatori, la votazione del settennato e le dichiarazioni del conte Kalnoky alla delegazione austriaca. Lo scoperto che si era venuto formando in modo abbastanza ragguardevole e l'abbondanza del danaro fecero il resto.

Questa fortunata condizione di cose fu disturbata nel frattempo dai casi di Silistria e Rustchuk, i quali misero fuori di nuovo lo spettro di un intervento russo, e più recentemente dall'attentato ordito contro lo Czar, il quale fece temere che questo potesse cedere alle esigenze estreme dei panslavisti. Ma il contegno fermo e moderato della Reggenza bulgara, l'atteggiamento del governo russo rimpetto ad essa nonostante le grida dei Katkhoff, l'opera della diplomazia intenta più che mai al mantenimento della pace e le condizioni finanziarie ed economiche della Russia sempre più gravi e tali da non permetterle di affrontare a un tempo e una grossa guerra e la bancarotta, hanno generata la credenza che anco da questa parte il pericolo imminente di un conflitto sia stato allontanato.

Adunque la nota dominante è stata quella dell'aumento e i fatti vi hanno corrisposto; ma importa che la speculazione non si lasci trascinare e sia cauta, perchè il partito al ribasso è sempre vivo e vigile e perchè i voli soverchi producono reazioni, le quali fanno perdere spesso in un punto solo quello che è il lavoro di settimane. Oltre a ciò si è veduto che mai come ora è prevaluto il vecchio dettato di borsa *vendi e pentiti*, onde accade che più i corsi vengono spinti, più rivive la cura di assicurare l'utile conseguito, sia qualunque.

La liquidazione di metà mese a Londra è riuscita facile sopratutto in grazia della riduzione avvenuta nello sconto officiale; il prezzo dei

riporti è variato da 4 a 4 $^1/_2$ per cento. La rendita russa ebbe il *dèport* di un trentaduesimo.

La liquidazione a Parigi si annunzia nelle migliori condizioni. Il prezzo di compensazione per la nostra rendita è stato stabilito nell'importo di 97.55, contro 95.20 nella liquidazione di fine febbraio. Il riporto è stato negoziato da 10 a 06 centesimi, e per gli altri valori, da 0.25 a 0.75 centesimi.

Speriamo che la buona situazione si consolidi. Questo ci pare nelle condizioni d'oggi il più desiderabile e il meglio.

In riguardo alle vicissitudini interne, che hanno pure influito nei corsi, ci rimettiamo a quello che ne è detto nella rassegna politica. Qui osserviamo soltanto che la situazione è per ogni verso deplorevole. Speriamo che la fortuna consenta all'Italia di avere un governo che valga.

Il movimento nei corsi è stato il seguente:

Rendite straniere ed italiane.

1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo
83 67	3 % ammortizz. .	82 95	84 90	103 40	Rend. belga 4 %.	102 —	102 20
82 10	» perpetuo....	79 50	81 70	67 $^3/_4$	» oland. 2 $^1/_2$.	73 —	73 1|4
—	» nuovo.....	—	—	61 —	» spagn. (P).	63 $^1/_2$	65 —
109 95	4 $^1/_2$ per cento...	108 02	109 80	97 32	5 % it. Parigi....	95 45	97 35
101 —	Cons. inglesi.....	100 7|8	100 $^9/_{16}$	97 $^{15}/_{16}$	» » Londra...	93 $^3/_4$	95 75
104 40	Rend. german. 4 %	104 80	105 —	97 50	» » Berlino...	94 61	96 50
104 10	» prussiana 4 %	103 80	101 20	98 —	» » Italia.....	96 32 $^1/_2$	98 10
98 50	» russa (B)...	92 7|16	92 —	65 —	3 % » »	66 30	66 50
83 40	» aust. (carta).	78 $^1/_2$	80 75	97 —	Roma. Prest. Roth.	95 75	99 50
108 40	» » (oro)...	108 3|4	111 —	99 —	» » Blount	95 25	99 50
99 05	» ungherese....	96 10	96 80	99 —	» » Cattol.	95 75	99 50

Le rendite, in generale, presentano un sensibile aumento. Quello di maggior conto cade sulle rendite francesi, sulla nostra e su quelle austriache. Le prime si sono avvantaggiate, in media, di due punti; la nostra e quelle austriache di un punto e tre quarti. All'opposto la rendita russa è diminuita di $^7/_{16}$.

Banche Italiane.

1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo
2240 —	B. Naz. Italiana....	2190 —	2193 —	807 —	B. di Torino.....	820 —	825 —
1155 —	» » Toscana...	1185 —	1185 —	443 —	» Sconto e Sete..	486 —	479 1|2
522 —	» Tosc. di credito.	540 —	540 —	587 —	» Tiberina.....	570 —	577 —
1060 —	» Romana.....	1180 —	1190 —	498 —	» Sub. e di Milano	246 —	246 —
647 —	» Generale	677 —	691 1|2	300 —	Credito Torinese ..	310 —	556 —
715 —	» Lombarda.....	810 —	790 —	545 —	Meridion. .	565 —	570 —

Banche straniere.

1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1887 28 febb.	1887 15 marzo
2200 —	B. Austr.-Ungar.	2117 —	2120 —	154 —	Deutsche Bk.....	150 —	151 —
3010 —	» Naz. Belgio..	2940 —	2945 —	797 —	Banque de Paris..	602 —	736 —
4197 —	» di Francia...	4130 —	4175 —	987 —	Compt. d'Esc.	998 —	1002 —
7450 —	» d'Inghilterra.	7450 —	7160 —	557 —	Créd. Lyonnais....	535 —	555 —
137 —	» Impero germ.	136 —	136 —	477 —	Soc. Générale.....	450 —	470 —
495 —	» Neerlandese..	476 —	480 —	577 —	Banque d'esc.	442 —	473 —

I valori bancari hanno avuto un movimento irregolare. Le azioni della Banca Romana, della Banca Generale e della Banca Tiberina hanno guadagnato 10, 14 e 7 punti rispettivamente. Quelle della Banca Lombarda, del Banco Sconto e Sete e del Credito Meridionale, perdettero invece 10, 8 e 9 lire. Le altre rimasero ferme con tendenza all'aumento.

Fra i valori bancari stranieri è degno di nota l'aumento avvenuto nelle azioni della Banque de Paris che da 662 sono salite a 736 e quello delle azioni della Banque d'Escompte che da 442 hanno chiuso a 473.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1886 15 marzo		1887 28 febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1887 28 febb.	1887 15 marzo
322 —	Pal. Trapani.....	318 —	322 —	698 —	Meridionali.....	745 —	770 —
316 —	» di 2ª emissione	313 —	316 —	449 —	Pal. Trapani.....	406 —	400 —
315 —	Sarde (A).....	326 —	331 1/2	585 —	Mediterranee.....	567 —	576 1/2
310 —	» (B).....	319 —	326 —	554 —	Sicule	620 —	620 —
318 —	» nuove.....	324 —	322 —	520 —	Gottardo.....	280 —	280 —
480 —	Pontebbane.. . ..	485 —	486 —	270 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
319 —	Società Veneta....	501 —	505 —	329 —	Società Veneta....	312 —	319 3/4
320 —	Merid. Austriache .	312 —	331 1/2	340 —	Mantova Modena..	330 —	330 —
315 —	Meridionali italiane	324 *x*	328 —	553 —	Buoni Meridionali .	545 —	547 —

Anche le Obbligazioni e le Azioni ferroviarie presentano un aumento sensibile. Fra le prime si sono vantaggiate maggiormente le Sarde A e quelle B che hanno guadagnato 5 e 7 punti rispettivamente; fra le seconde, le Meridionali sono salite da 745 a 770 e le Mediterranee da 567 a 576 1/2. Anche le Azioni della Società Veneta sono state ben tenute da 312 a 319 3/4.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo
495 —	Bologna	519 —	519 —	507 —	Palermo.....	508 —	508 —
482 —	Cagliari	496 —	387 —	483 —	Roma	495 —	495 —
510 1/2	Milano	500 1/2	500 1/2	—	Banca Nazionale ..	496 —	496 —
509 1/2	Napoli.....	500 —	500 —	506 —	Siena.....	502 —	502 —
				512 —	Torino.....	512 —	511 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo
1335 —	C. F. di Francia ..	518 —	518 —	105 20	C. F. Prussiano...	101 90	101 90
602 —	» Austr.....	125 —	125 —	139 —	» di Monaco..	100 30	100 30

In riguardo alle obbligazioni fondiarie non ci accade di dovere fare alcuna osservazione speciale. Solo per quelle di Cagliari è da avvertire che sono cadute da 496 a 387 in conseguenza della crisi scoppiata in Sardegna, della quale, come è noto, è non piccola parte la Cassa di risparmio che esercita anche il Credito fondiario.

Valori locali. *Milano.*

1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo
309 —	Cotonificio.....	346 —	346 —	354 —	Zuccheri.....	313 —	311 —
1215 —	Lanificio.....	1370 —	1390 —	3450 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
321 —	Linificio.....	308 —	310 —	518 —	Navigaz. Generale	344 —	343 —

Valori locali. *Roma.*

1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1887 28 Febb	1887 15 marzo
1760 —	Acqua Marcia...	2050 —	2075 —	382 —	Fondiaria Italiana.	345 —	387 —
543 —	Condotte.....	575 —	545 —	702 —	Banco di Roma...	951 —	988 —
1780 —	Gaz.....	1770 —	1840 —	285 —	Banca Prov.....	290 —	280 —
543 —	Omnibus.....	320 —	326 —	630 —	Banca Industriale.	720 —	750 —

I valori locali a Milano non hanno avuto movimenti d'interesse; quelli trattati nella Borsa di Roma si sono distinti, in generale, per un nuovo aumento considerevole. Fanno eccezione le Condotte, da 575 a 545 per giudizi errati di valutazione, e le azioni della Banca provinciale, da 290 a 280.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo
500 —	Obblig. Immob....	503 —	505 —	757 —	Cr. Mob. Austr....	740 —	752 —
778 —	Azioni »	1140 —	1246 —	2133 —	Az. Suez.....	1958 —	2035 —
940 —	Mobiliare Ital.....	955 —	974 —	418 —	» Panama.....	400 —	308 —
493 —	Prestito Roma.....	495 —	498 —	1372 —	» Ch. Orléans...	1290 —	1295 —
466 —	Unific. Napoli.....	456 —	454 1/2	1550 —	» » Nord.....	1500 —	1505 —
— —	Società Cirio.....	250 —	250 —				

Le variazioni avvenute nei valori diversi non offrono materia a speciali comenti. Si distinguono, per l'aumento avuto, le azioni Immobiliari da 1,140 a 1,246, e quelle del Mobiliare Italiano, da 955 a 979.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 15 marzo		1886 28Febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1886 28Febb.	1886 15 marzo
230 0/0	Arg. f. Parigi...	222 —	230 —	25 49	Londra chèque...	25.73	25.69
46 3/4	» Londra...	46 3/8	46 —	25 23	» 3 mesi...	25.47	25.43
100 22	Francia chèque...	101.22	101.15	123 25	Berlino 3 mesi...	125.10	124.80

I cambi sono migliorati. Lo *chèque* su Francia è diminuito da 101.22 a 101.15; quello su Londra, da 25.73 a 25.69; il Berlino a tre mesi, da 125.10 a 124.80.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L.	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America	19 febb. 1887	469.2		114.1	»		»	1712.4		39.5	1918.7	Ecced. somma L. 45,3	4 0/0	5 a 2
Banche associate di New-York	26 » 1887	435.0		106.0	»		»	1842.0		38.0	1937.5			
Capitale	3 marzo 1887	426.0		100.5	— 43.2		—13.6	1847.5		38.0	1926.5			
L. 265,000,000	3 » 1886	448.5		106.0	— 22.5		— 5.5	1842.0		39.5	1966.5			
Inghilterra	16 febb. 1887	564.5		»	»		»	803 8	»	584.9	722.8	48 7/8	3 1/2 10 marzo 1887	2 1/2
Capitale	23 » 1887	579.6		»	»		»	836.9	»	581.1	722.5			
L. 363,825,000	3 marzo 1887	582.1		»	»		»	905.1	»	593 2	825.6			
	10 » 1887	590.4		»	+ 25 9		»	875.1	»	592.1	811.4			
	11 » 1886	564.2		»	+ 26.2		»	797.1	»	589.9	781.9			
Banche Scozzesi	17 ottob. 1885	358.5		147.8	»		»	»	»	2085.6	»	»	»	»
Francia	17 febb. 1887	1221.2	1143.7	»	»	»	»	692.1	416.5	2788.9	669.1	85.05	3 29 febbr. 1888	2 0/0
Capitale	24 » 1887	1223.5	1146.3	»	»	»	»	695.3	417.8	2755.1	672.9			
L. 182,500,000	3 marzo 1887	1219.9	1147.4	»	»	»	»	697.3	423.8	2805.6	652.6			
	10 » 1887	1210.8	1147.4	»	—10.4	+ 3.7	»	621.5	423.9	2772.4	573.2			
	11 » 1886	1229.0	1092.9	»	+18.2	+51.5	»	609.2	422.9	2825.4	530.0			
Italia	10 febb. 1887	174.2	21.4	49.1	»	»	»	390.2	75.7	576.0	56.3	38.55	5 0/0 21 dic. 1886	4 3/4 a 1/4
Banca Nazionale	20 » 1887	174.2	19.7	38.7	»	»	»	383.5	71.9	574.3	54.8			
Capitale	28 » 1887	174.4	20.2	38.9	»	— 1.2	+10.2	398.3	78.5	604.8	51.9			
L. 150,000,000	28 » 1886	174.8	35.0	32.5	— 0.6	—14.8	+ 6.4	337.8	72.8	527.2	54.7			
Altri Istituti	31 genn. 1887	119.2	20.4	67.8	»	»	»	257.3	55.8	399.4	93.7	50.64	5 1/2 28 ott. 1886	37.00
	21 » 1887	119.4	20.3	56.9	»	»	»	248.7	55.2	405.5	97.8			
Capitale	10 febb. 1887	119.4	12.9	57.5	+ 0.2	— 0.5	—10.3	247.3	61.5	389.4	108.5			
L. 101,750,000	10 » 1886	112.9	28.2	76.3	— 6.5	— 8.3	—18.8	208.1	57.8	366.4	80.5			
Grecia	31 dic. 1887	4.3		»	»		»	25.2	18.4	93.3	99.7	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
Capitale	31 genn. 1887	4.1		»	— 0.2		»	25.1	17.8	94.4	99.4			
L. 18,000,000	31 » 1886	7.0		»	— 2.9		»	43.3	14.3	83.0	97.3			
Belgio	17 febb. 1887	102.4		»	»		»	308.8	13.6	372.4	64.1	29.35	2 1/2 26 mag. 1886	2 1/2
Capitale	25 » 1887	100.3		»	»		»	314.2	13.8	370.1	71.5			
L. 850,000,000	3 marzo 1887	101.5		»	— 0.9		»	311.7	13.5	371.8	70.4			
	4 » 1886	114.1		»	—12.6		»	279.1	9.5	350.1	60.4			
Svizzera	5 febb. 1887	51.3	18.9	»	»	»		»	»	135.9	»	57.75	3 1/2 27 febb. 1885	3 1/2 a 4
	12 » 1887	51.2	17.8	»	»	»	»	»	»	134.6	»			
Capitale	19 » 1887	51.3	17.4	»	»	»	»	»	»	132.9	»			
	26 » 1887	51.5	17.1	»	— 0.2	— 1.5	»	»	»	132.7	»			
L. 117,000,000	27 » 1886	49.3	13.4	»	+ 2.2	+ 4.2		»	»	130.2	»			
Spagna	19 febb. 1887	253.2		»	»		»	953.0	»	555.5	306.1	49.60	4 10 mag. 1885	4
Capitale	26 » 1887	264.8		»	+ 11.6		»	963.0	»	554.2	312.6			
L. 150,000,000	27 » 1886	159.4		»	+105.4		»	857.0	»	484.7	260.6			
Olanda	19 febb. 1887	123.2	205.8	»	»	»	»	92.0	83.1	433.4	33.8	78.33	2 1/2 29 mag. 1885	4
Capitale	26 » 1887	123.8	206.6	»	— 0.1	+ 0.8	»	84.4	83.2	420.7	33.9			
a L. 33,000,000	27 » 1886	116.0	203.8	»	+ 7.1	+ 2.8	»	86.8	81.9	419.6	30.3			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metalliche per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	18 febb. 1887	33.3		25.8	»		»	17.2	12.4	101.0	24.4			
Capitale	26 » 1887	33.1		25.6	— 0.2		— 0.2	17.4	12.5	101.7	23.8	36.20	»	6 a 6
L. 12,000,000	27 » 1886	31.4		25.9	+1.07		— 0.3	15.9	15.2	95.6	25.7			
Austria	15 febb. 1887	158.8	349.2	9.7	»	»	»	290.4	58.9	879.4	7.8			
	23 » 1887	158.5	348.4	9.5	»	»	»	291.1	57.4	875.7	8.4			
Capitale	28 » 1887	158.7	348.6	4.8	»	»	»	275.5	60.9	868.2	4.8	58.30	23 febb. 1883	4 a 4½
L. 225,000,000	7 marzo 1887	158.7	348.1	3.4	— 0.1	— 1.1	— 6.3	276.0	61.9	858.1	4.5			
	7 » 1886	159.7	330.2	3.3	— 1.0	+17.9	+ 0.1	276.6	53.9	852.1	4.5			
Portogallo														
Capitale	31 genn. 1887	13.3		»	»		»	32.0	6.4	34.0	19.0	59.10	»	»
L. 44,000,000														
Svezia														
Capitale	31 genn. 1887	17.8	3.4	»	»	»	»	41.8	34.7	52.6	29.7	39.45	3 febb. 1886	»
L. 49,000,000														
Banche private														
Capitale	31 genn. 1887	11.7	14.2	»	»	»	»	161.8	118.7	74.8	836.5	34.40	»	»
L. 78,230,026														
Norvegia														
Capitale	31 genn. 1887	42.6		»	»		»	34.3	11.7	54.5	12.4	78.10	4 febb. 1886	»
L. 14,013,462														
Danimarca														
Capitale	30 genn. 1887	59.4		»	»		»	34.3	45.0	85.5	20.5	76.40	23 dic. 1885	3
L. 64,800,000														
Germania	25 febb. 1887	925.5		24.6	»		»	531.3	61.4	1012.3	425.4			
Banca dell'Impero	27 » 1887	944.3		25.7	»		»	529.5	54.9	994.3	456.3	93.80	20 ottobre 1886	2½
	28 » 1887	940.6		25.8	»		»	518.0	62.6	1006.8	442.8			
Capitale	7 marzo 1887	937.7		26.3	+ 12.2		+ 1.7	509.2	59.3	998.0	444.6			
L. 150,000,000	7 » 1886	875.7		25.7	+ 62.0		+ 0.6	416.6	47.9	876.2	391.6			
Banche private														
Capitale	31 dic. 1886	101.4		»	»		»	351.4	39.0	267.1	94.4	»	»	»
L. 185,415,000	31 genn. 1887	105.2		»	+ 3.8		»	335.1	30.4	237.8	92.6			
Russia	26 genn. 1887	681.3	4.5	1172.0	»	»	»	89.4	55.8	4037.6	782.7			
	3 febb. 1887	681.3	4.5	1134.4	»	»	»	89.6	53.6	4001.1	713.2			
Capitale	9 » 1887	681.3	4.5	1128.4	»	»	—43.6	92.4	54.0	3994.0	720.8	17.84	23 dic. 1885	5 a 5½
L. 100,000,000	10 » 1886	681.3	4.5	1090.5	»	»	+37.9	84.9	60.4	3956.2	563.5			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione ultima data della corrente.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

GIORNALI ILLUSTRATI POPOLARI

CHE DIVENTANO VOLUMI ISTRUTTIVI A BUON MERCATO

della Casa Editrice **EDOARDO PERINO** - VIA DEL LAVATORE, 88, **Roma**

INDISPENSABILI

a qualunque gabinetto di lettura, caffè, liquoristi e ad ogni famiglia

GIORNALE ILLUSTRATO PER I RAGAZZI

SI PUBBLICA IL GIOVEDI

DIRETTORE:
ONORATO ROUX

Centes. **5** il Numero

Abbonamento annuo:

ITALIA *Lire* 3,00 — ESTERO *Lire* 5,00

Il GIORNALE ILLUSTRATO per i RAGAZZI è il più bello, il più ricco e il più a **BUON MERCATO** che si pubblica in tutto il mondo.

Si da un premio di Lire DIECIMILA a chi è capace di dare un giornale così ben fatto per sole Lire 3 all'anno (52 num. con premi).

PREMI GRATUITI

agli abbonati del *Giornale Illustrato per i Ragazzi*

GIORNALE ILLUSTRATO DI STORIA NATURALE

SI PUBBLICA IL GIOVEDI

COLLABORATORI:
I MIGLIORI PROFESSORI DI STORIA NATURALE

ESCE IN ROMA OGNI DOMENICA

Abbonamento 1° Gennaio fine Dicembre 1887:

ITALIA: L. 3 — ESTERO L. 5

Si dà sempre un premio di **L. 10,000** a chi darà un giornale così a Buon prezzo.

Ogni numero centesimi **5**

Premi agli abbonati al GIORNALE di STORIA NATURALE

1. **STORIA DEI QUADRUPEDI di Michele Lessona.**
2. **LA GENERAZIONE DEGLI INSETTI di Michele Lessona.**
3. **STUDI SUI VULCANI di L. Spallanzani.**

GLI ABBONATI

ULTIMA MODA

Il Giornale ULTIMA MODA, che si pubblica ad un prezzo così minimo, vince, per lusso, quanto finora si è pubblicato

ILLUSTRAZIONE DEL TUTTO

e capace di dare un giornale così ben fatto per sole Lire 3 all'anno (52 num. con premi).

PREMI GRATUITI

agli abbonati del *Giornale illustrato per i Ragazzi*

ILLUSTRAZIONE per TUTTI

DIRETTORE:

■ GIACINTO STIAVELLI ■

Esce la Domenica - ANNO III - *Cent.* **5** *il numero*

L'ILLUSTRAZIONE per TUTTI è un giornale popolare che manda sempre unito l'utile al dolce, l'istruttivo al divertente.

L'ILLUSTRAZIONE per TUTTI è il giornale più a Buon Mercato e allo stesso tempo più elegante che si pubblichi nel mondo.

Abbonamento 1° Gennaio fine Dicembre 1887

ITALIA: *Lire* 3 - ESTERO: *Lire* 5

PREMI GRATUITI

agli abbonati della *Illustrazione per Tutti*

1. PIEDI NERI E PELLI ROSSE di E. CHEVALIER.
2. CALENDARIO CONQUISTA INTANGIBILE. Un foglio grandezza 1 metro per 80, illustrato da uno splendido disegno dell'artista GINO DE' BINI.
3. ALMANACCO MENSILE COMMERCIALE con annotazioni, stampato in due colori.

GRANDI PRELI A

3. STUDI SUI VULCANI di L. Spallanzani.

ULTIMA MODA

Il Giornale L'ULTIMA MODA, che si pubblica ad un prezzo così minimo, vince, per lusso, quanto finora si è pubblicato.

ABBONAMENTO:

UN ANNO Lire 6,00 — SEI MESI Lire 3,00

Gli abbonati per un anno (52 numeri) riceveranno in premio 10 Volumi della BIBLIOTECA UMORISTICA.

ENCICLOPEDIA

POPOLARE ILLUSTRATA

Diretta dal PROFESSOR FRANCESCO SABATINI

ILLUSTRATA DA 8000 INCISIONI

La **Enciclopedia** si pubblica a dispense di 8 pagine illustrate, in-4 grande, a due colonne. — Si pubblica un volume di 480 pagine ogni due mesi, al prezzo di Lire 3. — Escono SEI Dispense la settimana.

OGNI DISPENSA **Centesimi CINQUE**

Chi acquista i primi Quattro Volumi dell'**ENCICLOPEDIA** riceverà in PREMIO i seguenti Volumi

1. ROMA CAPITALE D'ITALIA di Camillo Cavour
2. POESIE di Giovanni Prati edite ed inedite.
3. UN FONDITORE DI CARATTERI di Pietro Sbarbaro.
4. MESSALINA di Raffaello Giovagnoli. Un volume di pag. 400.

GRAN PREMIO

Chi si abbona per un anno a tutti e quattro i giornali: **ILLUSTRAZIONE per TUTTI, GIORNALE ILLUSTRATO DI STORIA NATURALE, GIORNALE per i RAGAZZI** e **L'ULTIMA MODA**, inviando **LIRE 15** all' Editore EDOARDO PERINO, ROMA, oltre a tutti i suindicati Premi, riceverà un grosso volume di pag. 320: L'AVVELENATRICE di *Rocco De Zerbi*. — Chi si abbona per un anno a tutti e quattro i giornali e più ai primi quattro volumi della **ENCICLOPEDIA**, inviando complessive Lire **27**, oltre a tutti i premi suddetti riceverà un altro volume di pag. 260: IL PROCESSO DI FRINE, di *E. Scarfoglio*, il tutto franco di posta.

CONCLUSIONE: Il valore dei PREMI che si danno per gli abbonamenti ai quattro giornali ed ai primi quattro volumi dell'**Enciclopedia**, fa sì che si può francamente dire che gli abbonati ricevono *gratis* tutto l'anno QUATTRO giornali e QUATTRO volumi dell'*ENCICLOPEDIA*.

ROMA — *Dirigere commissioni e vaglia all'Editore* **E. PERINO** *Via del Lavatore, N. 88* — ROMA

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	177,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L. 9,30	per cento	A 64 anni	L. 10,66	per cento
68 »	» 12,47	»	70 »	» 13,56	»
73 »	» 15,56	»	75 »	» 17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11 (palazzo Gresham).